NUOVA SERIE ANNO VI - 1928 FASCICOLO II

"DIDASKALEION,,

STUDI DI LETTERATURA E STORIA CRISTIANA ANTICA

DIRETTORE: **PAOLO UBALDI**

REDATTORE: **Sisto Colombo**

• • •

DIREZIONE E REDAZIONE
Via Madama Cristina, 1
TORINO (106)

AMMINISTRAZIONE
S.E.I. - *Corso Regina Margherita, 174*
TORINO (109)

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 174

TORINO - Via Garibaldi, 20 GENOVA - Via Petrarca, 22-24r ROMA - Via Due Macelli, 52-54
MILANO - Via Bocchetto, 8 PARMA - Via al Duomo, 20-26 CATANIA - Via Vitt. Eman., 135

SOMMARIO

S. COLOMBANO DI BOBBIO NELLA STORIA, NELLA LETTERATURA, NELL'ARTE.

(Continuazione e fine, vedi num. precedente).

CAPITOLO II.

LA CULTURA TRA I MONACI IRLANDESI IN IRLANDA E NEL CONTINENTE — L'ARTE — LA MINIATURA — I CODICI ANTICHISSIMI — LA BIBLIOTECA.

Egli (S. Colombano, quando venne in Italia) vi portava con sè la severa osservanza dei cenobiti del suo paese e l'ardente loro passione di sapere e di insegnare. Egli stesso, mentre domava il corpo nell'aspra disciplina, era stato alunno e maestro; aveva sperimentato, in un periodo fiorente di ascetismo e di cultura per l'Irlanda quale fu il secolo VI, i più celebri maestri della sua terra, ad aveva avuto poi, fuori di essa, un gran numero di monaci da formare e da erudire. Quale la cultura?

Le opere stesse di Colombano, il più grande ed il più tipico rappresentante della sua magnifica razza nell'alto medio evo, dicono quali erano i fini e quali i mezzi della cultura. E nulla v'ha di più bello del considerare l'anima e l'intelligenza di questo monaco – affettuoso, pieghevole, pieno di carità per tutti [1] – che, attraverso le regole da lui dettate, ci appare di una tempera di ferro. E di ferro fu veramente. Senonchè l'antica poesia dei bardi, quei dolci canti che

[1] Giona ci riferisce (*op. cit.*) che rimproverò Cagnoaldo, dicendogli che bisognava pregare per tutti, per i nemici come per gli amici, quando questo giovane monaco gli suggeriva di pregare per Teodeberto loro protettore, contro Brunechilde che li aveva perseguitati.

avevano allietata la giovinezza di questo popolo lontano, risuonavano sempre, come un'eco profonda, nel cuore dei figli, e avevano dato loro come un misto di fierezza e di dolcezza sì da convertire talvolta in un'ardente aspirazione verso l'infinito i più bellicosi impeti di guerra. A quest'armonia, che divenne la natura stessa dell'anima celtica contribuì, e molto, il suolo e il cielo: le valli verdeggianti, le chiare acque ridenti, i colli – atti più a unire che a dividere le regioni – coltivati e ubertosi, l'azzurro sereno che dava più vivi riflessi alla terra coperta di verde, hanno dato a questo paese, in un con la sua posizione, il nome di Erina (1). Ma quello che portò l'anima e l'intelligenza irlandese alla massima espansione fuori della sua terra fu il cristianesimo, anzi proprio il cattolicismo.

Giona di Susa (2), terminando la sua *Vita di S. Colombano*, dice: « Cuius strenuitatem si quis nosse velit in eius dictis reperiet ». E la fierezza e la dolcezza a un tempo furono la sorgente d'acqua viva che, simile ai freschi rivi del suo paese, scorre in abbondanza dalla sua azione, dalla sua parola, dalla sua penna. Quale magnifico retaggio lasciava ai suoi, quale multiforme espansione ebbe la sua opera! Vien fatto di pensare a quel sogno che Giona ci narra con tanta grazia e ingenuità, quando la madre di Colombano vide partire dal suo seno un sole che illuminava tutto il mondo.

Da questa piccola isola d'Irlanda, situata, come dicevano i Romani, ai confini del mondo, doveva venire questo sole, da questa isola che le armi e le aquile romane non toccarono mai! Cesare (nel 55 e 54 a. C.) non riuscì neppure a penetrare nella Britannia. Claudio nel 43, Agricola nell'83 e 84 d. C. sottomisero l'isola fino a quel territorio che le

(1) Il GAIDOZ (*Revue Celtique*, t. II, 357) riporta (h)érin al nome greco (i Greci conoscevano dell'Irlanda solo il nome, Ἰερνή e Ἰερνίς), e opina che anche Avieno (IV secolo) l'abbia detta « insula sacra » per un ἱερά derivante dal nome greco.

(2) *Op. cit.* cap. 61.

mura d'Adriano (nel 122) prima poi quelle di Antonino (143) completate da Settimio Severo (208) limitarono, cioè fino al paese abitato dai Pitti, le cui barbare popolazioni - fiere e bellicose - non conquistarono. Diversi dai Pitti, più vicino, cioè, ai Brettoni, gli Scoti - così si chiamarono per tutto il medio evo i remoti abitatori d'Irlanda - non toccarono tuttavia la dominazione romana. Così che, quando il latino fu portato ad essi, non sulle aquile romane o sulle vie da quelle battute, viaggiava la fede - secondo un altissimo pensiero di S. Agostino [1] che vede nell'immensa estensione del romano impero una disposizione della Provvidenza per preparare la via all'espansione della religione - ma la fede si apriva la strada da sè. Nell'Irlanda, quindi, nessuna traccia dei culti, importati da Roma e dall'Oriente (Demetra, Giove, Ercole, Minerva, Serapide), che troviamo nella Britannia; ma la religione propria, di cui il massimo esponente sono i Druidi.

Non si riscontra nei Druidi irlandesi, l'ufficio di presiedere ai sacrifici umani, nè quello di giudicare, nè quello di insegnare, come avevano in Gallia [2].

Un caso di insegnamento, o meglio di direttive di educazione lo si nota nella *Confessio* di S. Patrizio, quando ci dice che alla morte delle figlie di Leogario piansero i Druidi ai quali erano affidate.

La lingua e la cultura latina penetrarono, dunque, in Irlanda, col Cristianesimo, e nel Vangelo e sui libri sacri gli Scoti appresero il parlare di Roma. Da ciò deriva un carattere tutto particolare per le lettere coltivate in Irlanda. I classici stessi, introdotti in seguito, non potevano provocare quello spirito di infiltrazione o paganeggiante nelle stesse credenze cristiane, che presso altri popoli si verificò, poichè non erano i classici arrivati primi all'anima celtica; essi non potevano servire ormai che come mezzo, o, se si vuole, complemento

(1) *De civ. Dei*, V, 21.
(2) Cfr. CESARE, *De bello gallico*, VI, 16.

e ornamento alle Sacre Scritture. Non agli Scoti Gregorio Magno avrebbe potuto rimproverare ciò che rimproverava a Desiderio di Vienna, nella celebre lettera in cui gli dice che sono indegne di un Sacerdote di Cristo le lodi tributate ai classici profani. [1]

L'apostolo degli Irlandesi – il quale ebbe dalla sua patria adottiva, nei secoli, un onore e un attaccamento che nessun altro santo nazionale ebbe mai – fu S. Patrizio. Prima di lui pare che il Cristianesimo fosse, almeno un poco, penetrato in Irlanda, se (come egli dice nella sua *Confessio*) il re Leogario ebbe dal padre Niallo il comando di non accettare la religione cristiana, e se Prospero d'Aquitania dice che il Papa S. Celestino mandò (nel 431) Palladio « ad Scottos in Christum credentes ».

Però gli effetti di questa evangelizzazione non furono nè intensi nè durevoli. S. Patrizio stesso ci narra con meraviglia di aver trovato un giorno piantata in terra una croce! Doveva essere una cosa ben rara. E ben restie dovevano essere le popolazioni – credenti alla forza profetica dei loro Druidi, perchè pare che i Druidi in Irlanda fossero solo indovini e profeti – se Patrizio, pur non arrivando a spargere il proprio sangue come avrebbe bramato, incontrò disagi, fatiche, umiliazioni e scherni, per cui si decise a scrivere la sua *Confessio*. E alla vita stessa dell'apostolo che faceva miracoli, gli Scoti restavano incerti e non si arrendevano, perchè i loro sacerdoti avevano financo predetto la venuta di lui! Questo ambiente di magia, queste immaginazioni soggiogate – e, dice il Gougaud [2], non vi è forse altro popolo presso cui il gusto dello straordinario e del bizzarro sia stato così vivo come presso i Celti d'oltre mare – dovettero es-

[1] Per la giusta interpretazione di questo passo di Gregorio, come dell'altro a Leandro in « prefazione a Job » cfr. ERMINI sull'*Epistolario di Gregorio Magno*, Roma 1914.

[2] *Les chrétientés celtiques*, in « Revue celtique » t. II, comprendente parecchi studi del GOUGAUD, dai quali tolgo qua e là le citazioni che verranno via via confortando il mio dire.

sere ben potenti se Patrizio, nella preghiera, chiedeva a Dio di proteggerlo « contro gli incantesimi di falsi profeti, contro le nere leggi del paganesimo....... contro le attrattive delle donne... *e dei Druidi* ». Tutte queste gravi difficoltà incontrate mi fanno dire col Gougaud che Renan si lascia trasportare lui stesso dalla fantasia quando « ci dipinge con fervide frasi una piccola razza timida, concentrata, casta, malinconica, straniera ad ogni idea di aggressione e di conquista, assetata di ideale e di infinito, una razza insomma, naturalmente cristiana ».

La conquista di Patrizio si compie in circa trent'anni; e fu tale che mai una goccia di sangue si versò. L'Apostolo iniziava la sua predicazione di paese in paese, e poteva essere udito ed ascoltato con profitto, poichè egli parlava la lingua celtica.

I nove anni di schiavitù al servizio del Druido Miliuh avevano fruttato a lui – figlio del decurione romano Calpurnio, oriundo di Banaven Taberniae, al sud del Vallo di Antonino e, probabilmente, presso il mare d'Irlanda – la conoscenza perfetta della lingua di quel popolo che un angelo, in sogno (attraverso le voci imploranti dei figli degli Scoti) gli aveva comandato di evangelizzare. I primi libri sparsi fra gli Irlandesi, da Patrizio, furono quegli « elementa » religiosi di cui egli trascrisse di sua mano almeno trecento copie.

I numerosi cenobi – popolatissimi – che sorsero dopo l'evangelizzazione, ci attestano che Patrizio importò in Irlanda, per quanto era possibile, le costumanze apprese nel ritiro di Lerino, il cenobio della Gallia dove attese alla sua formazione. E scartate le ipotesi di A. Bertrand che i Druidi in massa, coi loro conventi, passassero al Cattolicismo [1], consideriamo piuttosto i cenobi come le fondazioni che un grande celta farà – un poco più tardi – in Germania; pensiamo cioè che essi erano come quelle avanguardie che San Bonifazio istituirà, conquistando a fatica il terreno.

(1) Tale ipotesi non è corredata di documenti, cfr. BERTRAND, *Nos origines.* Paris, 1897.

Tali sentinelle, lasciate a coltivare e ad espandere la fede in una regione dove essa era stata appena portata, si trasformeranno in cenobi tanto più numerosi e frequentati, in quanto che in Irlanda non esistevano città. E a poco a poco questi cenobi, oltre che a se stessi, offrivano il necessario alle popolazioni circostanti, perchè il numero straordinario di monaci (sono parecchi i conventi i cui abitatori si fanno risalire al numero di tremila!) che lavoravano la terra, coltivavano gli studi e si dedicavano ad ogni genere di occupazioni, forniva tutto quanto la vita richiedeva. Pare quasi che S. Patrizio stesso sia stupito del gran numero di persone che si dedicavano a Cristo! Per quanto egli invitasse a ciò i neo convertiti (V. nella sua *Confessio* l'episodio delle due figlie del Re Leogario), pure esclama: « i figli degli Scoti e le figlie dei re divenuti monaci e vergini del Cristo non li posso contare ». Se così era già al tempo di S. Patrizio, non ci stupiremo più se qualche decennio dopo la sua morte, quando cioè, nella piena conversione, si acuiva il desiderio di vita eremitica e si attendeva con passione agli studi di cui il cenobio era centro e focolare – i monasteri divennero innumerevoli, e vi fu chi disse tutta l'isola coperta di cenobi.

Mi pare che una frase dell'Ozanam [1] bene riassuma lo spirito di questo fiorire di vita cenobitica. « Il primitivo ardore della fede, che in ogni altro luogo condusse al martirio, spinse i neofiti irlandesi al monastero ». Ed ecco il perchè del loro candido abito che simboleggia il « bianco martirio », il perchè delle loro lunghe e lontane peregrinazioni senza ritorno, in cerca di espansione e di popoli da evangelizzare, presso cui, forse, sognavano il martirio. Quell'« ultima Thule » degli antichi (identificata con la maggiore delle isole Shetland) fu pure da essi toccata; e vi sono leggende norvegesi [2] che cantano gli strani abitanti, vestiti di bianco che

[1] *La civilisation au cinquième siècle*, cap. IV.
[2] V. Montalembert, *Moines d'occident*, Vol. V.

passano la vita recitando in coro canti ancor più strani. Il latino dei salmi era recitato lassù! Fin nell'Islanda si avventurarono e si fermarono. Furono rinvenuti colà nel XII secolo libri irlandesi e campane, avanzi tutti di un'emigrazione avvenuta prima dell'occupazione norvegese. E la meravigliosa « Navigatio » di S. Brandano, e le numerosissime leggende di viaggi e di prodigi ci testimoniano non solo l'immaginazione e la sete di espansione di questo popolo, ma anche la sua fervida, tenace volontà di darsi a sostenere ovunque, con ogni forza, le tradizioni e gli usi nazionali!

Le vite dei suoi santi (*Acta sanctorum Hiberniae, Lovanio* 1645) hanno spesso inverosimiglianze, incoerenze, anacronismi; ma ciò è inevitabile, perchè si scriveva solo col desiderio dell'edificazione, perchè molti portavano lo stesso nome e perchè la fantasia e l'ardore del biografo completavano ciò che gli atti accennavano appena. Il nome d'Irlanda passò, attraverso il Medio Evo, venerato ed ammirato. Mariano Scoto [1] scrive nel suo *Chronicon:* « Hibernia, insula sanctorum, sanctis et mirabilibus perplurimis sublimiter plena habetur ». E con questo nome di « Isola dei Santi » ha riempito di sè pagine gloriose. « I canti dei suoi bardi, dice un vecchio autore, una volta benedetti e trasformati, diventavano così belli che gli angeli di Dio si chinavano all'orlo del cielo per ascoltarli [2] ». Tutte le leggende fiorite in quegli innumerevoli cenobi sono così piene di grazia e di vita, che ti par di vedere l'immenso stuolo di monaci salmodianti e operanti nel desiderio del cielo.

I tre più grandi monasteri – Clonmacnois, fondato da S. Ciarano, sulla riva dello Shannon, Clonard, da Finniano (ci sono per lo meno due Finnian o Vinnian identificati), Bangor, da Cumgall – hanno intorno una pleiade di altre fondazioni, di cui alcune pure molto notevoli: Clonfert, fondato da San Brandano, Moville, da un altro Finnian, Derry, da S. Co-

[1] *M. G. H.* t. VII, 544, Pertz.
[2] MONTALEMBERT, Vol. IV, cap. I, Lib. X.

lumba prima di stabilirsi nell'isola di Jona. Il più antico monastero però si ritiene quello di Killeany, nelle isole Aran, fondato da S. Enna (morto un anno prima che il gran propagatore della vita monastica irlandese, S. Colombano, nascesse, nel 542), capo di una tribù potente. Ebbe sotto di lui Brandano, Ciarano, Finniano, Columba, i quali tutti passavano – forse in devoto pellegrinaggio? forse per avere un esempio di rigoglioso e ordinato monastero? – almeno un po' di tempo, alla « Candida Casa », quel convento fondato da S. Ninniano sui primordi del V secolo, o alla fine del quarto, a sud dei Pitti, con la chiesa costruita in pietra. Dei tre maggiori cenobi irlandesi si dice che avessero 3000 monaci ognuno; qualche altro ne aveva più di mille; numerosi quelli che ne contavano centinaia, e particolarmente trecento! Questo numero (300 e 3000) ricorre con straordinaria frequenza – come nota il Montalembert – nelle *Vite dei Santi Hibernensi*, e forse non va preso alla lettera, ma solo come indicazione di un numero rilevantissimo che fa pensare al « sexcenti » romano.

« Di là uscivano quegli eserciti di Santi più numerosi, più nazionali [1], più popolari e bisogna pure aggiungere, più straordinari in Irlanda che in nessun altro paese [2] ». La fama della loro santità e sapienza si sparse rapida, e dall'Europa e dalla stessa Gallia accorsero nell'isola numerosi vescovi, monaci e persone colte a completare gli studi. Cadoc, Angilberto, Egberto, Willibrordo, Alfrido, Sulzer studiarono in Irlanda. E tutto questo avveniva a poco più di un secolo di distanza dall'opera di Patrizio!

Gli è che ai latini del VII e dell'VIII secolo questi Irlandesi dovevano apparire arche di scienza; e le loro migrazioni – per cui gli agiografi (cfr. JONA in *Vita S. Columbani*) li paragonarono spesso ad Abramo e riferirono ad essi le

[1] Abbiamo veduto la tenacia con cui Colombano seguì per tutta la vita gli usi del suo paese! E tutti gli Scoti furono sempre attaccatissimi alle loro costumanze.

[2] MONTALEMBERT, *op. cit.*, Vol V, Lib. X, cap. III.

parole « Egredere de terra tua et de cognatione tua » – acquistarono alla loro santità e dottrina una fama celebrata in tutto il mondo latino. La venuta di Colombano in Borgogna fu l'inizio della grande espansione; e basterebbe la sua atletica figura per giustificare la stima in cui gli Scoti erano tenuti per santità e cultura. Egli « .....acri studio ita coepit liberalium artium acumina sitibundo pectore haurire... quamvis in illo tempore... potissimum florerent exercitia philosophiae, ut in omnibus transmarinis eruditoriis nulli pateret secundus » (1).

E quasi esclusivamente dominati da pensieri d'ascetismo e d'apostolato furono gl'Irlandesi che traversarono il mare all'epoca merovingica. Più tardi, sotto i carolingi si vedranno i sapienti, gli artisti, i pellegrini arrivare all'isola. Quello che è detto « il primo ordine dei monaci », (cioè le espansioni del periodo di Colombano) è soltanto una « immolazione suprema che essi attuavano nell'espatriazione volontaria ». E Beda stesso, che vorrebbe ricondurre nella sua patria le muse del Parnaso – e la sua biblioteca episcopale di York contiene le opere di Aristotele, di Cicerone, di Plinio, di Stazio, di Virgilio, di Lucano – si chiede (2) che cosa si cerchi presso i dottori irlandesi, e risponde: sopratutto la scienza della Sacra Scrittura.

Infatti « l'educazione religiosa e l'educazione letteraria dell'Irlanda furono due fatti paralleli e simultanei » e nessun pericolo la classicità recava agl'Irlandesi, presso cui straniere erano le muse.

Disgraziatamente nulla o quasi nulla ci resta delle opere ascetiche o dei commenti che quei monaci elaborarono nei loro cenobi, e non possiamo perciò, con sicurezza, sapere quale fosse l'insegnamento impartito a Moville, a Clonfert, a Clonard, a Bangor; ma il fatto stesso – se anche non vi fossero le testimonianze di Beda e di Alcuino – che i maestri

(1) *Acta S. S.* Vol. II, di gennaio, 202.
(2) V. in MIGNE, *Patrol. Lat.* XCV, 127.

erano abbati e le scuole e i focolai di cultura erano i monasteri, dice chiaramente che l'insegnamento verteva sulle materie religiose, come fine.

Sinnel, il maestro di Colombano giovinetto era « versatissimo » nelle Sacre Scritture e sotto di lui il suo alunno compose il « Commentario » ai Salmi. Ma anche ricordi di Persio, Virgilio, Ovidio, Orazio, Sallustio troviamo nelle opere di S. Colombano; e ricordi di Virgilio in quelle di Cellanus e di Adamnan. – Un'opera assai antica – la si attribuisce a Columba di Jona – è l'« altus prosator » [1]. Tracce di cultura e di studi si hanno nella regola scritta in irlandese [2] e che si dice opera di S. Cumgall, il fondatore di Bangor, il maestro di Colombano; e a questa regola accennano i versetti « Benchuir bona regula ecc... ». Però le migliaia di monaci che vivevano nei cenobi irlandesi erano prima retti da una tradizione orale, e mi pare che non sia necessario pensare a una regola vera e propria alla quale questi versetti dell'antifonario accennerebbero.

Ma ciò che più rende palese ed evidente lo studio in questi cenobi è la recita dell'uffizio, del « cursus » come dice S. Colombano nella sua *Regula monachorum*, e la reminiscenza dei classici e degli scrittori cristiani. Colombano ha accenni che ricordano Prudenzio [3] e il contemporaneo Fortunato. Questi due fatti incontestabili mettono i monasteri irlandesi in ben alto prestigio.

Mentre i papi, a Roma, i Vescovi in molte regioni (Gregorio di Tours ne era lui stesso l'esempio) ci dicono come la cultura sia decaduta, gl'Irlandesi vivono nella loro terra e nei loro cenobi, una vita non solo ascetica, ma intellettuale così intensa che nel secolo VI possono dare all'Europa occidentale un Colombano che diviene banditore e fondatore di colonie di monaci che dedicano allo studio gran parte della loro vita.

[1] V. *Revue Celtique,* V, 1881, p. 206.

[2] *Revuè Bénédictine,* XXV, 1908.

[3] « Summa quies nil velle super quam postulat usus » (ad Hunaldum) cfr. PRUD., *Psycomach.,* 609.

Poeta egli stesso, amante dello studio fin dalla puerizia, componeva ancora a settantadue anni, un carme con cui credeva far rivivere il verso di Saffo! Tutta la sua vita, quindi, fu intessuta di ascetismo, di lavoro e di studio, della quale ultima occupazione doveva sentire potente l'attrattiva e riconoscere importantissima l'efficacia se nella sua *Regula* al Capitolo VII che tratta del « cursus » egli, così severo maestro e osservatore di disciplina, concede di recitare un minor numero di salmi a quei monaci che gli studi tengono occupati [1]. Questo fatto, oltre al mostrarci la sua larghezza di vedute e l'equilibrio perfetto della sua mente, è una prova evidente della grande importanza da lui attribuita alla vita intellettuale.

Che se noi consideriamo questa atletica figura, così completa in ogni aspetto e in ogni manifestazione, e la mettiamo in rapporto coll'opera che svolse sul continente, c'è da restare ammirati come il monaco Giona, che vede in tutto motivo di edificazione; ma se non in se stesso o isolato dai suoi connazionali consideriamo Colombano, e lo guardiamo piuttosto – come in realtà dev'essere considerato – quale uno dei monaci (uno, per quanto si voglia dei migliori) che a migliaia vivevano nel suo stesso paese e nel suo stesso cenobio di Bangor, la nostra ammirazione non avrà l'ingenuità di Giona, ma sarà tanto maggiore quanto più la cerchia del pensiero si allarga passando dalla considerazione di un uomo a quella di una scuola, di un secolo, di una nazione.

Conosciamo pochissimi nomi dei monaci di Bangor, ma mi pare che ciò sia presso che indifferente, dal momento che l'esempio di Colombano è abbastanza eloquente per dimostrarci la loro cultura. Non che i suoi versi, quanto a perfezione artistica, siano molto innanzi, ma il comporre versi latini, con molte reminiscenze classiche è – per quel periodo – un fatto molto importante.

[1] Cfr. MIGNE, *P. L.* LXXX, « Regula Monachorum S. Columbani ».

E non solo il latino, ma anche il greco pare fosse conosciuto a Bangor. In una nota di un manoscritto di Würzburg è detto che Mocuoros Mac Cumin o Sanon scrisse il *Computo* che il suo maestro Sillano aveva appreso da un greco.

Questo Sillano, che fu abbate a Bangor e morì nel 610, è ricordato nell'antifonario quale « famosus mundi magister » e il computo che egli apprese e ritenne a memoria l'avrà certamente insegnato a parecchi suoi discepoli.

Ora Colombano era di questi, poichè fino al 590 circa egli dimorò a Bangor. È quindi probabile che non solo per sentito dire o per superficiale conoscenza di qualche nome greco egli amasse tradurre il proprio nome in greco spiegandone il significato. E ancora: il carme ad imitazione di Saffo che egli scrisse nella sua vecchiaia può ben essere nell'espressione del metro e del verso (per quanto il contenuto sia tutto di immagini tolte dalla classicità latina) un lontano ricordo degli studi greci, coltivati nella giovinezza e nella virilità. Ma ci sono altri versi di Colombano che a me richiamano, vivo e insistente, il pensiero e l'espressione di un poeta greco: sono, anzi, gli stessi versi che, cambiando metro, (servendosi dell'esametro), terminano il saffico carme a Fidolio, quasi volesse, imitando i pensieri di Mimnermo, rendere completo il richiamo alla grecità [1]. Che se Cummiano – il quale morì nell'VIII secolo e fu sepolto a Bobbio in un sepolcro marmoreo fattogli da Re Liutprando – cita S. Cirillo servendosi di una versione latina, ciò non vuol dire che allora il greco fosse ignorato in Irlanda; perchè trent'anni prima che il secolo VII finisse, Papa Vitaliano aveva mandato in Brittania, vescovo di Canterbury, Teodoro di

[1] Per i versi di Colombano che cominciano:

« Haec tibi dictaram morbis oppressus acerbis »,

e finiscono:

« Vive, vale laetus tristisque memento senectae »,

vedi *M. G. H*, ed. Gundlach in *Epist. Merov. et Kar. aevi*, I, p. 186. E per Mimnermo cfr.: *framm.* I, su: Ναννώ: Τίς δὲ βίος, τί δὲ τερπνόν etc. (HILLER-CRUSIUS, p. 30).

licia e il compagno suo Adriano che, nato in Africa, aveva retto un monastero a Napoli e conosceva benissimo il greco e il latino.

Teodoro, poi, aveva studiato in Atene e parlava indifferentemente l'una e l'altra lingua. Questi due monaci – l'uno anzi col prestigio e con l'autorità di vescovo – impartirono lezioni di metrica, di computo, di astronomia. Le relazioni fra la Gran Brettagna e l'Irlanda erano allora abbastanza strette, perchè maestri e discepoli viaggiassero da un paese all'altro. Wilfrido, per esempio, venne in Scottia a studiare [1] e così pure S. Cadoc. – E anche nei tempi più antichi (sec. VI) c'erano stati pellegrinaggi dall'Inghilterra all'Oriente, e visite alla Tebaide e agli Stiliti. Nel secolo VII poi, si faceva, come afferma il Traube, in Irlanda, la traduzione latina di quei *Proverbia Graecorum* che erano conosciuti in tutta l'isola. Tutto ciò è una prova evidente della diffusione della cultura, della conoscenza piena del latino e, anche, almeno un poco, del greco. Colombano stesso ci descrive un piano di studi, indirizzandosi a Set:

« Sint tibi divitiae divinae dogmata legis – Sanctorumque patrum castae moderamina vitae – Omnia, quae dociles scripserunt ante magistri – Vel quae doctiloqui cecinerunt carmina vates – Has cape, divitias semper contemne caducas ».

E se poniamo mente all'attaccamento degli Irlandesi in genere alla loro terra [2] e di Colombano in particolare, ci convinceremo che tale piano di studi era adottato certamente nei cenobi d'Irlanda. Una vasta cultura, quindi, impartita e ricevuta con larghe idee!

Del resto i maestri Scoti che vennero sul continente nei secoli seguenti non smentirono queste idee, ed aumentarono anzi, la fama della cultura degli insulari.

(1) BEDA, in MIGNE, *P. L.* XCV, 159.

(2) COLMAN, piuttosto che rinunciare alla sua Pasqua e alla tonsura irlandese, lasciò Lindisfarne, portando con sè le ossa di S. Aidano (BEDA, *Hist. eccles.* in MIGNE *P. L.* XCV, 16); si difende appoggiandosi ad Anatolio, e finisce col dire: « Siccome so dalla loro vita e miracoli che Colombano e seguaci erano santi, sto con loro!! » (BEDA, ivi).

Anche di scienze si occupano, e vediamo che S. Bonifacio biasima l'irlandese Virgilio, vescovo di Salzburg (767-784) perchè sosteneva la teoria degli antipodi. Egli probabilmente studiò su Plinio e Macrobio e fu seguìto da un altro irlandese, Giovanni Scoto Erigena, che trattò e sostenne la sfericità della terra.

Nel 782 si ebbe il famoso fatto dei due Scoti che vennero in Gallia, con una comitiva di mercanti e che mercanti si spacciarono « si quis sapientiae cupidus est, veniat ad nos et accipiat eam ». Carlo Magno chiese loro che cosa volessero per dare la « sapientia » ai giovani di Gallia, ed essi risposero: « loca tantum opportuna et animos ingeniosos..... alimenta et quibus tegamur ». Erano Clemente Scoto e il suo compagno, e furono da Carlo Magno posti fra i numerosi maestri stranieri che la sua corte ospitava e venerava [1]. Clemente visse a lungo, e insegnò alla corte, e andò a morire a Würzburg, una città che dovette essere centro e richiamo d'Irlandesi, a cagione del corpo di S. Kiliano che ivi riposava. – E si noti che Kiliano si era fermato in Gallia per invito e preghiera di Farone, vescovo di Meaux, fratello di Fara la fondatrice di Faremoutier: la loro famiglia era stata, dirò così, trasformata da S. Colombano, la cui benedizione fruttava sovente vocazioni al monastero. È tutta una catena di dotti, di peregrini, di santi che a Colombano si collega.

Nel secolo IX, poi, sono molti e molto celebri i maestri irlandesi sul continente. Mentre nel sec. VII « Scotti multa milia pedagogorum habebant » ma non si erano ancora sparsi « nam a tempore adventus sui (di S. Cadroe) nullus sapientium mare transierat, sed adhuc Hiberniam incolebant » [2], nei secoli successivi invece, per le invasioni dei Danesi, e per le buone accoglienze che ebbero quasi sempre ovunque, si riversarono in gran copia fuori dell'isola. Quasi sempre ebbero buone accoglienze, poichè vi fu un periodo

(1) *Gesta Karoli*, in MIGNE, *P. L.* XCVIII, 1371.
(2) *Acta S. S.* t. II di marzo, 475.

nel quale, a cagione della povertà a cui le invasioni li avevano ridotti (e Dungalo, il recluso di S. Dionigi a Parigi scriveva: « noi forse siamo di fastidio e di peso! »), vennero in Europa Irlandesi non solo senza cultura ma forse anche senza disciplina, e per alcuni decenni del secolo VIII furono scacciati dalle loro fondazioni. Non ultima causa di ciò potè essere la indipendenza che essi sempre assumevano di fronte a un vescovo quando si sentivano forti in un convento; il che, però, non avveniva quando erano in pochi, accolti da un prelato ed a lui divoti, come Sedulio con Hartgario di Reims; e questa causa la si può supporre (oltre che per la nota ostinazione (?) di S. Colombano) per le parole di Hincmaro di Reims, il vescovo che, dopo aver sostenuto nel concilio di Meaux dell'845 la riorganizzazione degli Scoti e dei loro beneficii, scriveva a nome di tutti i vescovi, nell'epistola I a Ludovico il Germanico [1]: « Hospitalia peregrinorum sicut sunt Scottorum..... ut ad hoc ad quod deputata sunt teneantur..... obtine. Sed et rectoribus monasteriorum... praecipite ut, sicut canonica docet auctoritas et capitola avi et patris vestri praecipiunt, *episcopis propriis sint subiecti*, et monasteria atque hospitalia *sibi commissa* ipsorum regant consilio; quoniam episcopi paternam sollicitudinem eis, secundum ministerium illorum, studebunt impendere ». Dalla metà del secolo IX gli « Hospitalia » sono riaperti e ridati agli Scoti.

Ma la questione dei monaci irlandesi, che non volevano sottostare al clero regolare, dipendeva anche dal fatto che i « privilegia monastica » della loro terra concedevano un vescovo ad ogni convento (come ha dimostrato il Bury nella sua *Vita di S. Patrizio*); e questo anche dà origine ai molti vescovi senza sede, che talora – essi pure – viaggiavano.

Viaggiavano a piedi (cfr. *P. L.* XCV — Beda; Wilfrido, a 70 anni, venne a Roma); poichè se anche nel *Codice irlandese* [2] non fosse detto: « abstinentes... ab equitatione »

(1) MIGNE, *P. Lat.* CXXVI, cap. X, pag. 17.
(2) Citato dal GOUGAUD, in « Revue celtique », t. II.

sappiamo che ciò era regola monastica, e che molti monaci compirono, anche assai vecchi, viaggi e pellegrinaggi lunghissimi, come p. es. in terra santa e a Roma. Per Roma si cita l'episodio di S. Moluca [1] (morto nel 609) il quale, al suo superiore che non voleva visitasse i « limina Apostolorum », disse: « Nisi videro Romam, cito moriar ». E i pellegrini venivano a Roma e ne portavano via reliquie e libri. Ovunque, però, viaggiavano, presi dal loro desiderio di espansione e d'amore!

Anche il sepolcro di S. Colombano a Bobbio fu mèta di questi viaggi, specialmente per parte di Irlandesi (per i quali era sempre una sosta nella via di Roma); ma anche vi vennero molti, che dell'influsso irlandese avevano sentito il fascino e la vita sia in altri conventi, sia in incontri individuali. Così S. Wandrillo [2] dimora presso il sepolcro dell'irlandese Ursicino, compagno di Colombano, è spinto da un angelo, che glie lo comanda in sogno, a visitare Bobbio; è ben ricevuto, si ferma alquanto, poi forma il progetto di recarsi in Irlanda. S. Filiberto (poi abate di Jumiège) seguì la regola di Colombano a Rebais, visita Luxueil e Bobbio e dedica a S. Colombano uno degli altari di Jumiège.

Tutto ciò ho detto per meglio chiarire come fosse propagata l'idea, la vita, la cultura irlandese. Per quanto Colombano stesso non volesse la – diciamo così – peregrinazione vagante « Mortificationis igitur triplex est ratio..... non ire quoquam absolute » (Cap. IX della *Regula Monach.*), tuttavia queste peregrinazioni – volute o no – favorivano il formarsi di cenobi e di grandi monasteri, di centri di propagazione irlandese; centri in cui non solo rifiorivano e si ripetevano le leggende degli apocrifi, cantate fin dal VI secolo in Irlanda, dove S. Patrizio è paragonato a personaggi dell'antico e del nuovo testamento, dove S. Brigida – la popolare, pura Santa Nazionale Irlandese – è paragonata alla Madonna e chiamata la « Maria dei Gaeli » e dove si

(1) *A. A. SS. Hibernensium*, 480.
(2) M. G. H. *Rer. Merov.* V, pag. 17.

fanno nomi di angeli (Ariel [1] Uriel Muriel!) che i testi Sacri non ricordano, ma in cui vivo era l'amore e l'attiva propaganda per lo studio di ciò che era irlandese.

Questi « ultimi abitatori del mondo » hanno portato a noi, nel corso di qualche secolo, la loro « scienza delle scritture » come dicono Beda e Alcuino, con la severità, la poesia, e sovente anche l'amore dello stravagante, che sono caratteri della loro razza. Che se a noi delle opere monastiche non è giunto gran che, ciò si deve in parte al fatto che i volumi « scottice scripti » non furono più capiti dopo il 1000 e servirono per rilegare altre opere!

Tra gli scritti che riguardano la vita dei monaci, oltre quelli di Colombano, c'è un penitenziale che porta il nome di Winniano (Forse Finniano fondatore di Clonard) del VI secolo, e un altro penitenziale, quello di Cummiano (VIII sec.). Per i monaci poi, furono scritti i salteri, gli antifonari, gli evangeliari.

Il Salterio era specialmente studiato: ve ne sono glossati in lingua volgare (del sec. X a Cambridge, dell'XI alla Vaticana, ai Francescani di Dublino). Il Commentario dell'Ambrosiana - del Diamait - ha glosse in antico irlandese che rimontano circa al 750. E il Salterio Vaticano (cod. pal. 68) è irlandese dell'VIII sec. e ha glosse gaeliche e nortumbriche. Questi volumi, che servivano ai monaci ogni giorno, poichè nei cenobi era costituita la « laus perennis », si moltiplicavano con facilità, ma si consumavano pure abbastanza rapidamente per l'uso continuo.

A tali libri liturgici - che quasi sempre sono per noi una rivelazione artistica per la scrittura e la miniatura - vanno unite le opere che gl'Irlandesi hanno composto. Sono opere che, data la loro cultura quasi esclusivamente religiosa, ci parlano chiaramente e con semplicità del campo in cui si allargavano i loro studi. L'*Interpretatio mystica* [2] di Ailerano (morto nel 664) è, come dice il titolo, una ricerca tal-

(1) Nella *Visione* di Adamnano.
(2) MIGNE, *P. L.* LXXX.

volta molto fantastica della genealogia di Cristo. Il Gougaud rivendica agli Irlandesi, e precisamente a un Agostino irlandese il « *De mirabilibus Scripturae Sanctae* » [1] attribuito al vescovo di Hippona. E sono forse del secolo VII il « *De duodecim abusionibus saeculi* » e il « *De tribus habitaculis* ».

Che se ci facciamo ad osservare i centri d'Irlandesi fuori della loro patria, venuti sul continente a propagare la « santità e la dottrina », troviamo che molte città della Gallia li accolsero e li favorirono, e si fondarono, in forza degli avvenimenti, scuole d'Irlandesi.

Cambrai, quale città di approdo, divenne presto (alla fine dell'VIII secolo) un ritrovo favorito d'Irlandesi. I vescovi ne profittarono per far eseguire lavori di compilazione e di calligrafia che il tempo ci ha conservati, ed è appunto della fine dell'VIII secolo il curioso frammento d'omelia in lingua irlandese che risale ad Alberico (morto nel 790). — Sotto l'episcopato di Hildoardo furono scritti due sacramentari, di cui la scrittura e l'ornamentazione portano tracce dei lavori di penne irlandesi [2]. E il penitenziale composto dal successore di Hildoardo, Halitgario (817-831) tradisce un'influenza celtica, attribuibile alla presenza d'Irlandesi nella città.

A Reims il Traube [3] segnala una poesia latina di un genere speciale, che fu in favore colà specialmente, e che sarebbe dovuta all'imitazione di modelli irlandesi. È una poesia cui non costringe la rima leonina: es.

> « O quam felici meruerunt sorte beari
> Adsunt vicino qui tibi servitio
> . . . .
> Sed, posco, mediis te nunc oppone periclis
> Raptum meque pius adde tuis ovibus » [4].

pur avendo quasi sempre assonanza. Il Traube aggiunge che pochi carmi possono paragonarsi a quelli di Godescalco,

(1) MIGNE, *P. L.* XXXV, p. 2149.
(2) BISCOP, nel *Journal of theological studies*, t. IV, 1903.
(3) M. G. H, *Poet. Lat. aevi Karolini*, t. III, 710 — II. nota.
(4) GODESCALCO, M. G. H, t. cit.

eccetto quelli dei suoi contemporanei. Gli sono simili gli esametri dell'*Evangeliario* di Ebone, vescovo di Reims (il quale *Evangeliario* da Pietro abbate, discepolo di Ebone, e da un certo discepolo di Pietro fu scritto « et pictum » circa l'a. 830-33) e inoltre i *Disticha* di Engelmo, poi vescovo di Soissons, e tutti gli scritti della « provincia Remensis ». « Arte Scottica » la dice il Traube; nel Monastero di S. Remigio « Dunchad, pontifex hibernensis, litteras docebat; per eum igitur eiusve sodales, ut ceteri poëtae Remenses, ita Godescalcus Scottorum praecepta videtur accepisse » (1). A Laon insegnò Giovanni Scoto Erigena. « Nessun straniero » dice il Gougaud « se si eccettua Alcuino, esercitò nella Francia Carolingia un'influenza intellettuale più efficace di Giov. Scoto Erig. Fra i suoi discepoli vi è un vescovo d'Auxerre, Wicbald, un vescovo di Angulême, Helia, il celebre Martino Irlandese, uno dei più eruditi rappresentanti della colonia scottica.

L'influenza di Giovanni Scoto Erigena non si limitò ai suoi contemporanei o alla sua scuola, ma è ancora sensibile – come ben nota il Gougaud – presso S. Anselmo, Ugo da S. Vittore e Onorio d'Autun. Il suo discepolo Martino, compose un glossario greco-latino che possediamo ancora (ms. 444 di Laon) e compose, come lui, versi greci. Erigena tradusse in latino le opere dello pseudo Dionigi Areopagita, tanto che lo stesso Anastasio Bibliotecario scrisse a Carlo il Calvo: « Mirandum est quomodo vir ille barbarus in finibus mundi positus, talia intellectu capere aliamque linguam transferre valuerit » (2).

Anche Sedulio Scoto, a Liegi, fatto da Hartgario (840-855) professore della scuola di S. Lamberto, possedeva il greco. Nei suoi carmi, di facile vena lodativa, ricorda i suoi compagni connazionali (Dermoth, Fergus, Blandus, Marcus, Benchell).

Come maestro della scuola vescovile, commentò Donato e Prisciano; spiegò l'*Isagoge* di Porfirio.

(1) TRAUBE, note citate, del 3° vol. cit. (M. G. H.).
(2) MIGNE, *P. L.* XXIX, 739.

Ho voluto passare così in rassegna le benemerenze degli Scoti nella Gallia, per mostrare come S. Bernardo nella *Vita Malachiae*, chiami ingiustamente « barbari » gli Irlandesi. Certamente egli non può riferirsi se non alla massa del popolo, oppresso dalle invasioni danesi; perchè esiste pur sempre un'eletta schiera di ingegni che Alcuino, il quale ebbe di essi cognizione diretta, loda altamente.

« Igitur antiquo tempore doctissimi solebant magistri de Hibernia in Brittaniam, Galliam, Italiam venire, et multos per ecclesias Christi fecisse perfectos » (1); e mentre li incita « ut diligentissime catholicorum doctorum discant traditiones » soggiunge: « Nec tamem saecularium litterarum contemnenda est scientia, sed quasi quoddam fundamentum tenerae infantium aetati tradenda est grammatica, aliaeque philosophicae subtilitatis disciplinae ».

Quest'opera di insegnamento, che Alcuino esalta ed incoraggia, anche Beda ammira; e considerando il lavoro dei monaci di Lindisfarne, dice che essi « relicta insula patria » « ... lectioni operam dare gaudebant; quos omnes Scotti libentissime suscipientes, victum eis quotidianum sine pretio, libros quoque ad legendum et magisterium gratuitum praebere curabant » (2).

E mi sia concesso di riportare un buon tratto di Ermenico di Elwangens, il quale, se pur leva veramente alle stelle gl'Irlandesi e fa di essi tutta un'esaltazione, arrivando talvolta fino all'esagerazione, tuttavia non basa le sue parole che sulla conoscenza diretta, che ebbe di essi. In una lettera all'abate Grimoaldo (3), dopo avere ricordato Colombano e Gallo che emigrano « cum Scottis suis » così parla: « Hibernia insula... unde nobis tanti luminis iubar processit ». E come per il freddo non possono vivere animali avvelenati o serpenti, così non può penetrarvi « ullus homo pestiferus » perchè « ex odore praedicantis evangelii statim necantur, ut

(1) Alcuino, *Epistol.* 280. — M. G. H. *Epistolar.* IV, 434.
(2) Beda, *Hist. eccles.* in P. L. XCV.
(3) M. G. H. *Epistol.* t. V, 574.

vel expellantur vel convertantur... » « Est etiam dives lactis et mellis, quia repleta est ecclesia omni scientia et omni doctrina, pusillis et magnis aptam philosophiam praebens. Habet vineam florentem... » e dopo altri elogi ai suoi abitanti – che paragona agli uccelli che si elevano sulle ali della virtù, ai corvi forti e prudenti, perchè tali nella loro fede – finisce con parole che sono tutte un canto di poesia. « Quae (Hibernia) in medio mundi mare iactatur persecutionum fluctibus, agitatur a ventis malignorum spirituum, tempestatem iniquorum omnium passa, sed non cadit, quia supra petram Christum fundata stabit et manebit in aeternum. Cuius gubernator est Deus ipse... cuius fidei seu ecclesiae gubernatores seu nautae fuere sanctus Columbanus et sanctus Gallus cum sociis suis de illo angulo terrarum egressi, sicuti et sanctus Bonifacius martyr... ecc. ».

Questa vera apologia degli Irlandesi certo non può stupire, quando si pensi che – se pur anch'essi avevano qualche torto disciplinare – erano tuttavia così ricchi di dottrina (e spesso anche di santità) (1) che spontaneo veniva l'elogio per essi. Costituivano una razza ben compatta, con scuole particolari, con particolari caratteri. Le loro tracce segnano ovunque amore allo studio, alla scienza; e si sono ricercate, in questi ultimi tempi, le vestigia degli Scoti, con ammirazione e venerazione, e s'è constatato che la loro vita sul continente era attiva e feconda. Parecchi possedevano il greco. Quale cosa meravigliosa che da quest'isola sia venuta a noi quella conoscenza delle sacre carte in greco, che pareva esulata dall'Europa occidentale! Alcuni Scoti ci hanno lasciata la traduzione di parole e frasi greche in Prisciano e Lattanzio. Il piccolo commentario « in artem Eutici grammaticae » compilato da Sedulio prima di lasciare l'Irlanda, i quattro testi greci degli Evangeli (a S. Gallo n. 48), le epistole di S. Paolo e i salteri ci dicono come il greco fosse loro ben noto! E trattati di metrica, di dialettica, di grammatica vennero sotto

(1) Clemente Scoto volle morire presso il sepolcro del suo connazionale Kiliano, lasciando gli onori della corte.

il nome di autori scoti; e Dicuil scrisse nell'825 un trattato di misura « orbis terrae! » Le reliquie a noi giunte sono fortunatamente abbastanza numerose e abbastanza eloquenti per fornirci parecchi elementi della loro cultura.

Prima di parlare dei vetusti codici irlandesi, voglio ricordare due opere antichissime: L'*Altus prosator* e gli *Hisperica famina*. Il primo è un inno attribuito a Columba di Jona, in cui insieme a parole strane, proprie degli Hisp. Fam., si riscontrano ellenismi e – ciò che più importa – espressioni familiari agli scrittori sacri. Pare che l'autore abbia voluto accoppiare in esso le tendenze della sua razza – che mira allo strano – con la disciplina dello studio appresa nei sacri testi.

Importanti – perchè caratteristico indizio delle tendenze ancor più caratteristiche degli Irlandesi – sono gli *Hisperica Famina* [1] un complesso di « motti strani », latino antico, greco, ebraico, e altri di cui ancora non è stabilita la derivazione. — Ciò che fa oscuro lo stile è l'abuso di perifrasi – che rendono involuto il senso – di epiteti, di aggettivi. Sono scritti in una specie di prosa ritmica, e contengono un po' di tutto. A noi possono interessare i capi 6 a 13, che sono la descrizione dell'orario delle giornate, e ci offrono scene della scuola di Finniano. Sono stati scritti – dice il Roger [2] – in un ambiente in cui si attendeva allo studio « lectoralis industria » e in cui si pretendeva a una certa cultura. Quanto al titolo (Hisperica-Hesperia) essi sembrano scritti in un paese rispetto al quale l'Irlanda fosse ad occidente [3], ma pare che il nome di Hisperica non ne escluda la composizione nella stessa Irlanda: composizione che gli eruditi fanno risalire ad un periodo che corre dal VI secolo all'VIII.

« Noi crediamo col Mai – conclude il Roger – che l'autore degli *Hisp. Fam.* abbia voluto opporre il latino all'irlandese ». Comunque essi restano sempre una prova della ricerca dello

(1) V. Roger, *L'inseignement classique d'Ausone à Alcuin*, Paris 1905, p. 239.

(2) *Op. cit.*

(3) Il Roger ne ammette la composizione nell'*Armorica*.

stravagante, che spinse gl'Irlandesi talvolta un po' lungi dal loro fine gusto artistico, come alla ricerca dell'isola paradisiaca! »

Uno scrittore che si mantiene nell'equilibrio della semplicità e che appartiene a un'epoca remota (sec. VII) è Adamnann che nella sua Vita di Columba di Jona, ha stile chiaro e corretto e il suo pensiero nettamente espresso. E anche di Cellanus il Traube scoprì [1] versi non disprezzabili. Cellanus, successore di Ultano nel Monastero di Fosses [2] (il quale nel secolo nono era chiamato ancora « monasterium Scottorum »), appartiene alla stessa generazione di Adamnann, e morì nel 706, dopo aver retto quel monastero, che Gertrude di Nivelles volle diretto da Scoti.

Ma quello che rese celebri gli Irlandesi e che fa distinguere oggi - a più di mille anni di distanza - con interesse e ammirazione, le loro opere, è la scrittura, e più ancora la miniatura. Quei nastri dagli intricati avvolgimenti, che terminano talvolta da un lato con una piccola testa d'uomo dopo d'essere cominciati dall'altro con due piedi bizzarri; quegli allacciamenti contorti e che ti appaiono infiniti, arricchiti qua e là da ali graziose che verso l'infinito pare spicchino il volo; quelle spirali che non hanno una linea fissa, fiorite di teste di animali, di grottesche figure tendenti all'originale, sono veramente insuperabili. E il tratto è sempre sicuro, minutissimo, caratteristico. Il Gougaud ricorda di aver veduto in un evangeliario irlandese (al British Musèum), scritte in lettere estremamente fini, appena leggibili a occhio nudo, queste parole: « Se avessi voluto, avrei potuto scrivere tutto il trattato così ».

E se minutissima era talvolta la scrittura, pensiamo con quale abilità fosse curata l'ornamentazione dei manoscritti. I salteri e gli evangeliari sono i più ornati; e le miniature si raggruppano - direi quasi con festa, come un'eco canora di quelle argentine voci squillanti dei « pueri chorales » che

(1) In Perrona Scottorum in M. G. H., III.
(2) *Acta S. S.* t. I, di giugno.

erano l'anima delle liturgiche funzioni e delle scuole di canto nei monasteri nel IX secolo – intorno al principio di ogni evangelo e a ogni ripresa di cinque salmi. L'oro non appare mai. È detto talvolta che un codice fu ornato d'oro, d'argento « gemmisque »: ciò si intende nella rilegatura, non nella miniatura. Ma i colori vi sono così armoniosamente uniti, che il gusto più delicato vi regna, e l'oro non avrebbe aggiunto che uno sfarzo inutile, là dove tanta pura arte s'impone per se stessa.

Il fondo delle grandi lettere e delle ornamentazioni è a tinte unite, col contorno tempestato di punti rossi regolari, finissimi; raramente intrecciate di teste e allacciamenti.

Una nota gioiosa, tra tanta grazia di fregi, mettono le figure di uccelli, che restano talora appollaiati sulle curve, sugli avvolgimenti, sui regolari ed esattissimi disegni, come su magici alberi da cui non possono staccarsi, e talora invece pare lancino un trillo di gioia ancor vivo e fresco come le millenarie pergamene, per librarsi a volo nelle lontane regioni sperdute nei secoli o in quelle ancor più lontane dell'infinito, verso cui tendeva l'anima celtica! E sono piene di suggestione e di poesia le note che qua e là si riscontrano nelle antiche pergamene irlandesi. Nell'animo di quegli scribi ignorati quasi sempre, era la coscienza dell'immortalità cui erano destinate le opere che essi tramandavano o abbellivano!

Uno studio sulle miniature irlandesi (1) mi pare non riesca a dimostrarne la derivazione dall'arte greco-romana.

Certo la tendenza di miniare codici è molto antica, e gli Irlandesi ne ebbero forse la prima idea dai volumi portati loro dagli inviati da Roma. Ma l'ornamentazione romana fu da essi trasformata e v'impressero l'anima celtica con ingenuità, ardore e in maniera compita E fu un lavoro rapido e intenso, perchè alla distanza di un secolo, Bonifacio chiedeva insistentemente – dalla sua nuova patria, la Germania – i codici che in gran numero si copiavano nei cenobi numerosissimi della sua isola!

(1) V. in *Revue celtique,* Vol. I, 1870.

L'Unger (sempre in *Rev. celtique*, tomo citato) mi pare più preciso quando paragona le spirali irlandesi alle volute dei capitelli gotici. È ovvio dire – ogni più semplice miniatura ne è la prova evidente – che la nota predominante è appunto la spirale; e ne va ricercata l'origine in un antico motivo ornamentale pagano delle tombe celtiche. Quei giri infiniti erano cari agli Irlandesi! E cerchi concentrici in gran numero furono riscontrati incisi sulle rocce in Irlanda e in Iscozia. Il centro di queste spirali è riempito, con armonia incomparabile, da disegni che, osservati nei particolari si rivelano minutissimi ed esattissimi, e, nell'insieme, formano, o meravigliosi occhi di pavone o svariatissimi specchi d'acqua dai riflessi dell'iride. Le teste di uccelli dal lungo rostro, dal corpo strano (che talora finisce anche in uno scialbo viso umano) sono un'altra caratteristica. La coda di un fantastico uccello il cui corpo, simile a quello di un serpente, è costretto in avvolgimenti geometrici, termina con un grosso becco che afferra saldamente i lati della meravigliosa riquadratura della prima pagina nel libro di Jona [1]. E in un'altra opera di Jona ritornano i medesimi becchi di uccello e sembrano ali lanciantisi in alto. Anche le belle iniziali a fondo scuro, lavorate in chiari colori furono finemente miniate, e assumono un'aspetto grandioso e delicatissimo insieme. Nel Salterio bobbiese, due teste di draghi sembrano costrette a fatica in una piccola D, e pare vogliano strozzarsi a vicenda, e si afferrano violentemente la minuscola zampa irta di artigli! In un omeliario della Nazionale di Torino la lingua di un drago – la cui testa termina la curva di una P – compie infiniti avvolgimenti.

E come non notare, infine, i finissimi merletti ricamati con puntini? Tutto ciò costituisce una tale ricchezza d'arte, che ci si ferma con ammirazione, chini per ore ed ore su quelle antiche pagine eloquenti! In un genere di miniature gli Irlandesi non riuscirono affatto: nelle figure; esse sono

[1] Se ne può vedere la riproduzione (tav. LX) nelle tavole dei « Codici bobbiesi della Nazionale di Torino » del Cipolla.

goffe oltremodo, non v'è proporzione alcuna tra le parti del corpo e i piedi, che escono di sotto il pallio a brevissima distanza dal capo. L'idea dei movimenti dei visi è data dal naso e dalla bocca, generalmente alla sinistra, mentre tutta la figura è di fronte. Anche gli animali sono sgraziati. Nell'evangeliario di Durow [1] c'è un'aquila senz'ali e un leone con due zampe!

La scrittura irlandese è pure quanto mai caratteristica; davanti ad essa si prova quella ammirazione di cui ci parla il Dr. A. Ratti - ora Sua Santità Pio XI - quando venne a scoprire, per caso, due fogli di un Codice Bobbiese [2].

Il semi-onciale irlandese s'è formato probabilmente verso il IV secolo; e la minuscola si è mantenuta identica sino alla fine del medio evo, per cui « è difficile datare un Codice dalla sola scrittura » [3].

Altre manifestazioni di arte irlandese - per quanto molto al di sotto della miniatura e della scrittura - sono le chiese, i bastoni pastorali e le croci.

Delle chiese parlano parecchie vite di santi, e più specialmente possiamo averne un'idea leggendo la *Vita Malachiae* di S. Bernardo [4]. Esse erano ovali o rotonde senza abside, o a forma di arena; le dimensioni erano naturalmente piccole, e sorgevano a cagione dei monasteri. Nella vita di S. Columba di Jona, Adamnann ci dice che i monasteri erano fatti di cellette separate (talora di legno, talora di pietra non connessa con cemento) in cui abitavano uno o più monaci con uno o più oratorii, « essi pure di piccole proporzioni ». Se ne trovano avanzi anche in Cornovaglia e in Iscozia. La chiesa maggiore, celebrata anzi, per la sua vastità e grandiosità, ufficiata da monaci e da un vescovo

(1) Del sec. VII. Cfr. « La miniatura » in *Revue Celtique* (t. 1°).

(2) « Reliquie d'antico Codice bobbiese ritrovate » in *Miscellanea Ceriani*.

(3) CIPOLLA, *Prefazione ai codici bobbiesi* della Nazionale di Torino.

(4) *P. L.* t. CLXXXII, 1083.

apposito era quella che S. Brigida fece costruire a Kildhare, e che poi alla Santa si intitolò. Di essa ci dà notizia Cogitosus, contemporaneo ([1]).

I bastoni pastorali furono oggetto di speciale cura nelle officine dei monasteri; fino al secolo XVI si conservò quello che la tradizione asseriva dato da G. Cristo stesso a San Patrizio. ([2]) Alcuni di essi furono finemente lavorati, e talvolta il monaco o l'artista aveva la certezza di fare un'opera di valore! Il bastone pastorale di Lismore porta inciso: « pregate per Nectan che ha fatto quest'opera d'arte ». Le *cambutte* o bastoni del pellegrino, furono proprie degli abbati che cambiavano dimora o andavano a fondare un altro monastero.

Lo sviluppo preso in Irlanda dalla fabbricazione di bastoni pastorali, dipende dal fatto che molti erano i vescovi, uno per monastero.

Il Montalembert, nel Vol. IV dei *Monaci d'occ.* parla di « un monaco vescovo di nome Dega o Dagan, che passava le sue notti a copiare manoscritti, e i suoi giorni a leggere e a cesellare il ferro e il rame. Era così operoso che a lui si attribuisce la fabbricazione di trecento campane, e trecento pastorali di abbati o di vescovi, e la trascrizione di trecento evangeliari! »

Un'antica costumanza irlandese – che ha forse la sua origine e giustificazione nel fatto che Gesù è nato in Oriente, fa porre l'altare sempre nella parte orientale della Chiesa.

Le croci recano la particolarità dei raggi o di un disco all'unione dei bracci. Il Gougaud si domanda se ciò è la rappresentazione del monogramma ☧ o un ricordo del sole dei Druidi. A me pare che sia la fusione dell'una cosa e dell'altra. E anche presso di noi sono venuti i raggi intorno all'incontro dei bracci, e le croci che le confraternite del Medio-Evo avevano per insegne e portavano nelle caratteristiche processioni per paesi e campagne, erano quasi sem-

([1]) *Acta S. S.* t. 1°, febbraio 141.
([2]) *Acta Sanctorum,* t. III, augusti, 657.

pre abbellite da una raggera. Importazione celtica? Può essere, tanto più se si pensa al favore e al fervore con cui si guardava a Bobbio.

« Le belle ed alte croci d'Irlanda, erette nei cimiteri, presso le torri rotonde o ai margini delle vie, nel X, XI, XII secolo sono le più artistiche di tutte » dice il Gougaud. Esse poggiavano su di uno zoccolo e recavano scolpite scene bibliche sul fusto quadro, sulle braccia, alla sommità terminata a forma di tetto. Questa particolarità terminale divenne speciale alle croci nordiche e anche presso di noi se ne trova qualcuna, quando è posta lungo la via, come una celletta di sosta, quasi a ricordo di quegli antichi pellegrini che, appoggiati alla cambutta, col salterio e il vangelo, giravano il mondo.

Tutti questi avanzi irlandesi sono però molto rari; e la migliore conoscenza delle loro manifestazioni artistiche e culturali, possiamo sempre averla dai codici di cui alcuni sono veramente antichissimi.

Comincio dal celebre *Antifonario di Bangor*, non perchè questa sia l'opera più antica che i codici racchiudono o che gli scribi ci trasmisero, ma perchè certo è la più famosa per noi e uno dei più antichi libri irlandesi posseduti da una nostra biblioteca. (1) Esso è una raccolta di canti, inni, salmi, antichi versetti, per uso dell'abbate.

Che sia un « libellus abbatis » è indubitato per il contenuto che lo renderebbe insufficiente ad un altro uso liturgico; e il fatto – notato dal Cabrol – per cui per l'abbate c'è solo l'antifona (al sabato e alla domenica) e non anche la preghiera, conferma una tale opinione.

E il Cabrol si spinge anche ad affacciare l'ipotesi che l'Antifonario fosse stato scritto per uso e comando individuale. Certo fu scritto a Bangor: le citazioni (« oratio pro fraternitate, oratio pro abbate, sancti Congilli abbatis nostri, me-

(1) Per l'*Antifonario di Bangor* cfr.: a) G. Ascoli, *Archivio glottologico italiano*, Vol. V e VI; b) Cabrol, *Dictionnaire d'Archéologie crétienne;* fasc. XII; c) Gaidoz, *Revue celtique*, V, 95; d) Havet, *Revue celtique*, XVII, 84.

moriam abbatum nostrorum, benchorensis ecclesia » ecc.) lo dicono scritto non solo in un cenobio, ma proprio a Bangor della cui storia ha qualche cenno (Es. Bangor viene da Benn=corno o picco). Il quindicesimo abbate Cronan (680-91) è ricordato vivente, « conservet eum Deus ». Fu dunque scritto nel VII secolo e precisamente dal 680 al 691. Esso è il « solo rappresentante dell'Ufficio canonico nella chiesa celtica, il solo rappresentante di questo Ufficio per tutti i monasteri dell'occidente anteriori a S. Benedetto ». Che se da questo Antifonario non si ricavano regole fisse per l'Ufficio divino, ciò non ne diminuisce l'importanza, perchè appunto S. Benedetto e S. Colombano fissarono il *Cursus* dei Salmi; anzi S. Benedetto lasciò nella sua regola facoltà all'abbate di modificare le sue stesse disposizioni al riguardo, mentre come dimostra il Morin [1] S. Colombano dà al *Cursus* (Cap. VII, della Regula) indicazioni precise ed esatte. Da alcuni inni dell'Antifonario di Bangor si capisce che gli Irlandesi hanno conosciuto la versificazione ritmica latina [2], mentre, ad accezione dell'inno di S. Ilario, non appare esempio di versificazione metrica. E non solo nella versificazione si ha una eco latina, ma più ancora nella disposizione delle ore canoniche e in quel particolare del « bacio di pace » che unito alla collecta « pro pace », non era dato secondo l'uso orientale, nella Messa, ma alle preci della sera, come giustamente afferma il Morin. Ed è proprio della Chiesa Romana, fin dalle origini, il bacio di pace, dato prima e dopo di ogni riunione. Non quindi all'uso orientale – e propriamente siriaco, come vuole il Warren – (per quanto relazioni con l'oriente i Celti ebbero, e fu proprio una donna siriaca quella che aiutò S. Colombano e compagni, nell'esilio e alla quale il Santo guarì il marito dalla cecità!), si riallaccia il bacio nell'*Antifonario di Bangor*, ma all'uso romano primitivo.

(1) *Revue Bénédictine*, t. XII, « Explication d'un passage de la Règle de S. Colomban, ecc. » pag. 200.

(2) L'HAVET, (in *Revue celtique*, cit.) nota le vere rispondenze ritmiche latine nell'*Antifonario di Bangor*.

S. Bernardo nella *Vita Malachiae* dopo aver detto che « britones toti mundo contrarii, moribus romanis inimici non solum in missa, sed in tonsura etiam », aggiunge che nell'Ufficio divino anche in Irlanda si salmodiava: « iuxta morem universae terrae ».

Fin da questi secoli antichi, in quest'isola così lontana le ore sembrano essere state le stesse che nel Breviario romano. Il d'Arbois de Jubainville [1] fa una comparazione fra le ore dell'*Antifonario di Bangor* e quelle del Breviario Romano, e risultano nello stesso ordine e con le stesse denominazioni. Anzi parecchi salmi si corrispondono (p. es. alle laudi della domenica) nei due testi. — Come venne in Italia questo antico codice? L'opinione più generalmente espressa è che esso figurasse tra i volumi donati a Bobbio da Dungall, che fu molto probabilmente monaco a Bobbio, senza essere stato mai, come notò il Traube [2], nè il Dungall di Pavia, nè alcuno degli altri tre Scoti dello stesso nome. Un volume anche più antico (del VI secolo) è il salterio bobbiese posseduto pure dall'Ambrosiana di Milano. Si pensò di esso che fosse quello che il Santo portava sempre seco.

Un'antichissimo codice appartenuto a Bobbio è ora alla Nazionale di Napoli (IV A-8): sono frammenti di Lucano (la Farsalia) del IV secolo; probabilmente provennero da Vivarium; la scrittura successiva è pure antica (sec. VII) e comprende il testo del grammatico Charisio quasi completo [3]. L'Universitaria Nazionale di Torino (Inventario 1461:19) ha frammenti di Cicerone, Cipriano, S. Agostino, de' quali il Cipolla dice: « l'arcaica eleganza di questo semionciale irlandese fa assegnare ad essi il secolo VII-VIII ». Un'altra importantissima opera è – sempre a Torino – il « Liturgiae Irlandicae fragmenta » (F. IV-4). Il carattere assomiglia

(1) *Revue celtique*, t. V.

(2) Perrona Scottorum. – Vi sono, però, altri studiosi – p. es: il Novati – che affermano essere il monaco bobbiese proprio il maestro di Pavia e che questi altri non era che il Dungall di S. Dionigi di Parigi.

(3) CIPOLLA, *Codici bobbiesi della Nazionale di Torino.*

all'Antifonario dell'Ambrosiana, ma è più antico, e di mano schiettamente irlandese. Quasi tutto il materiale liturgico di questo frammento ricompare nella collezione di Bangor. Esso incomincia con una lode ed una benedizione a Dio che fa pensare al Francescano « Cantico delle creature » o piuttosto al salmo (LXXX) « Coeli enarrant gloriam Dei » (« ...oh sole, luna, cieli, stelle, notti, giorni, tenebre, lampi, nubi, benedite cantate inno a Dio!... »).

Alla liturgia irlandese di Bobbio appartiene anche il frammento della Chiesa di S. Antonino di Piacenza, illustrato dal Bannister [1]. Pare scritto da mano continentale e ha note in lingua irlandese.

Un gruppo – o come oggi si direbbe, un fondo – antichissimo dei codici della biblioteca bobbiese, è costituita dàlla donazione di Dungall. Nell'elenco Muratoriano [2] si incomincia appunto con Dungall, al N. 480, la serie delle donazioni: « Dungalus praecipuus Scottorum optulit beatissimo Columbano ».

Il Nigra [3] illustra il Codice Irlandese di Berna posseduto da quella pubblica Biblioteca (N. 364); con esso scendiamo ai secoli successivi, poichè è del principio del sec. IX e contiene glosse in latino e in irlandese della metà del nono secolo oltre alle citazioni e poesie latine inserite. Fra le opere che contiene, più importanti sono i carmi di Orazio, perchè ne dà il testo forse più completo. Oltre chè la scrittura, ne attestano la provenienza irlandese i nomi (Dungall, Comgan, Fergus, Cormac, Rathramnus (di Corbia?), Colgu ecc...).

Tra le città italiane oltre Milano, Roma e Torino, che si sono divise il maggior numero di codici, e oltre Napoli (che qualcosa di Bobbio possiede), non è solo Piacenza ad aver frammenti della celebre biblioteca di questo cenobio irlandese.

(1) V: *Journal of theological studies,* 1904.
(2) *Antiq. Ital.,* III, 317.
(3) *Revue celtique,* II, pag. 446.

La Capitolare di Verona ha un manoscritto attribuito a Lathcen. Era questi un monaco Scoto [1], della cui vita ci sono note pochissime cose. Colgan [2] ha raccolto brevi notizie. Figlio – come egli stesso si qualifica – di Baith Banaigt fu monaco a Clonfert Nulloe, cenobio fondato da S. Molua nel IV secolo. Morì nel 660. La sua vita pare tutta intessuta di studio e di santità, e se non ci ha lasciato opere di composizione, ha però servito – come tanti altri suoi ignoti fratelli – alla divulgazione.

Notkero il balbo, a S. Gallo, parla di lui nella sua *Notatio* accennando un « excerptum ladkeni Hibernensis » dei *Moralia in Job* di Gregorio Magno.

Questo monaco è preso anche lui dall'ammirazione per le opere del grande pontefice che riscuote in Irlanda un vivo entusiasmo, e mi piace di pensarlo – ignoto ai più, nel suo lontano cenobio – intento a ripetere ai suoi connazionali le meraviglie che nell'animo suo cantavano le parole del vescovo di Roma!

Non sono, però, gli « excerpta » che Verona possiede, bensì uno dei 7 manoscritti della *Lorica Gildae* attribuiti a Lathcen. È del X secolo (LXVII-4) e al foglio n. 32 porta scritto: « Lorica Ladoini sapientis ». Anche un manoscritto di Colonia attribuisce a lui questa *Lorica:* ma siccome in essa appare qualche elemento degli *Hisperica Fam.* e negli excerpta dei *Moralia* non vi è di essi la minima eco, così è probabile che sia sorta confusione e sia venuta attribuita a lui la lorica, soltanto perchè ne fu un gran divulgatore [3]. Il manoscritto della Biblioteca dell'Università di Cambridge, dice: « Hanc luricam Loding cantavit ter in omne die ». Certo egli dovette essere affascinato dal successo strepitoso che tale preghiera riportava.

Un altro codice importante (che i Benedettini Solesmiani dissero dell'undicesimo secolo) è a Torino, un Antifonario

(1) *Acta S. S. Hiberniae*, Lovanii, 1645
(2) *Revue celtique*, XXX, 1909.
(3) *Revue celtique*, XXX.

con note musicali (G. V. 20) e contiene i « Tropphi de Epiphania ». Le note indicano, nella disposizione, le modulazioni della voce. « Ad te levavi animam meam » incomincia, ed ha note esili, scrittura minutissima, di delicatissimo effetto. Esso è preceduto da due fogli di un calendario del XII secolo con preghiere liturgiche, musicate, di diverse mani, pure del XII secolo [1]. Al 9 febbraio si legge « Veronae - Depositio Sancti Zenonis episcopi » poi ci sono le date di S. Benedetto, Bertulfo, Bobuleno, tutti in nero; solo S. Colombano, al 23 novembre, è in rosso « Ciò dimostra, dice il Cipolla, riportando il parere del Carta, l'origine Bobbiese del manoscritto » e vedremo in seguito come Verona divenisse centro d'Irlandesi e come avesse importanti relazioni con Bobbio.

Tutte queste opere preziose, seminate per l'Europa intera – che gelosamente custodisce tali reliquie di tempi lontani – possono farci comprendere quale fervore di vita gli Scoti portassero sul continente. Io non ho accennato finora che a pochi codici; ma la biblioteca di Bobbio – come si rivela dai cataloghi, fu ricchissima. E non fu solo, in Italia, quel centro così intenso di attività letteraria, ma molte città, come vedemmo, accolsero cenobi, scuole, cenacoli di Scoti. E ovunque essi creavano lo « scriptorium » e « infusero l'ardente brama del sapere anche ai proseliti del continente... e preparavano nella " scriptura scottica „ pagine immortali dello scibile umano » [2].

Offrono un vivo interesse non solo le pagine delle pergamene che ci hanno tramandato i tesori della sapienza antica, ma ancora le *note marginali* che questa sapienza ci presentano con freschezza, nell'ambiente che ne era impregnato. Scorrendo quelle note – scritte talora in irlandese, talora in latino – pare di vedere il chiaro, antico « scriptorium » cui presiedeva generalmente un « custos », con tutto l'occorrente per scrivere e per miniare, e ci si sente presi da un senso profondo di religioso rispetto davanti a quelle innumerevoli

(1) CIPOLLA, *Codici bobbiesi della nazionale,* ecc.
(2) DOMENICI, *S. Colombano,* cit.

ed ignote figure di monaci, chini sulle pergamene, operosi e silenti – poichè pare che il silenzio fosse rigorosamente e, anche giustamente, imposto – a passare così tutto il giorno, e talvolta anche parte della notte, eccettuate le ore dovute alla preghiera. Par di vedere quelle bianche figure di cenòbiti irlandesi, prima, di benedettini nel bruno saio, poi, scrivere fino alla stanchezza, e si sentono nell'animo ripetere le parole che uno di essi scrisse e che a noi torna di conforto e di pena, raccogliere, come un sospiro lontano di un momento di dolore: « mia mano, che hai scritto su bianca pergamena! per te essa sarà famosa, ma tu che diverrai? l'estremità scarna di un fastello di ossa! » E non si nascondevano la fatica che il copiare codici importava, poichè ben sapevano che « tres digiti scribunt, sed totum corpus laborat ».

E par quasi che vogliano associare alla loro fatica il lettore, poichè (è nell'*Antifonario di Bangor* all'Ambrosiana) argutamente scrissero: « sudet qui legat ». – A volte sono implorazioni alla Vergine, a Dio « Auctor, adiuva, lucis aeternae..... » e ci passa nell'animo un poco della nostalgia di quell'ignoto monaco, che al foglio 108 B dell'*Antifonario* all'Ambrosiana, aggiunse l'invocazione alla Santa della sua terra: « In nomine Iesu et Sanctae Brigde ». – Queste preghiere, questi richiami ai lettori che verranno, queste considerazioni sulla loro vita e sulle loro fatiche, non hanno affatto l'aria di una conversazione che gli scribi, obbligati al silenzio, facessero, così, sulle pergamene che avevano fra mano. Il Gougaud appoggia l'opinione del Lindsay – che dice appunto queste note essere state una conversazione – basandosi su « me ne andrò se lo preferite » scritto a pagina 210 del Cod. 904 di S. Gallo. Mi pare che tali parole, se sono l'espressione di un fatto che occupa il monaco in quel momento, non possono proprio dirsi un elemento di conversazione. E le altre note marginali, poi, non lo sono affatto. Comunque – o conversazione o aspirazione di un istante, o richiamo improvviso alla realtà – queste note mar-

ginali sono l'espressione sincera, anche nello scherzo [1], di quanto quei monaci lontani pensavano e sentivano scrivendo per i posteri la « bianca pergamena »; e intorno a quelle brevi parole, che richiamano a una realtà passata e lontana nei secoli, si forma come una suggestiva aureola di poesia, che impregna ancora nella nostra mente lo « scriptorium », la chiesa, la scuola, la vita dei monaci antichi.

Di quanta cura venissero circondati i codici, come fossero gelosamente custoditi, lo prova la considerazione in cui era tenuta la biblioteca dei conventi, che, qualche volta, fu anteposta alla stessa chiesa.

A Bobbio, non sappiamo precisamente in quale parte dell'edificio fosse situata; ma l'importanza che essa assume ben presto, dice come il luogo adatto fosse quello destinatole in ogni abbazia, a fianco della chiesa. Generalmente la biblioteca era costituita da un locale lungo più di due volte la larghezza, appoggiato da un lato alla chiesa, mentre dall'altro, che dava sui giardini o su terreni scoperti, si aprivano numerose le finestre a dar luce al locale: poichè la biblioteca e lo scrittorio erano uniti in uno stesso ambiente. Uno degli altri due lati del fabbricato aveva il locale occupato dai maestri e da quelli che sopraintendevano a questa importantissima esplicazione della vita del monastero.

Così che la Chiesa, la biblioteca e i « custodes » occupavano il nucleo centrale delle fabbriche che costituivano l'abbazia. Vista l'ubicazione della biblioteca – come ci è possibile rilevarla dal confronto con altre abbazie, specialmente con S. Gallo, di cui fu sorella nel senso più vero della parola, avendo avuto comune la fondazione – si dovrebbe parlare della vita interna di essa. L'importanza delle comunicazioni commerciali e i traffici e le dipendenze numerose che tutelavano il lavoro interno e raccolto dei monaci, possono farci pensare che con tranquillità e fecondità essi attendessero alla custodia e alla compilazione dei volumi. Per

(1) « Tempus est prandii » « Il miglior vino si deve agli scrittori » ecc.

vero dire, non abbiamo che tre cataloghi della biblioteca di Bobbio, e sono a parecchi secoli di distanza l'uno dall'altro; sicchè, se talvolta, con le dispersioni e le tracce trovate presso altre biblioteche, non è difficile ricostruire la storia di alcune parti di queste insigni reliquie, più spesso occorrono lacune che bisogna dire veramente incolmabili.

Consunta ed esaurita può dirsi la copiosa raccolta bobbiese, anche se le vestigia di essa ci appaiono di un valore inestimabile. Poichè, che cosa sono, in confronto delle opere che il solo primo inventario del secolo X edito dal Muratori [1] registra, i codici tuttora esistenti, che assommano (tra tutte le biblioteche d'Italia e d'Europa in cui si trovano sparsi) a un numero relativamente esiguo? e quello stesso primo catalogo reca lacune che il Muratori non ha potuto colmare, ed erano già sopravvenuti, nel secolo X, i periodi, non dirò di medioevale barbarie, perchè pare che da essa - secondo il comune senso dato alla parola - Bobbio fosse preservato, ma di scarsità della pergamena, che non poco detrimento recò a ogni scuola e scrittura di codici. Quello che ci rimane pertanto, a più di mille anni di distanza, è in numero ben esiguo rispetto all'antica produzione; ma è di un tale splendore che ci fa restare ammirati.

I primi volumi - o, come vuole una vetusta tradizione, il primo volume - fu quello portato da S. Colombano che secondo il costume dei monaci pellegrini celti, viaggiava col salterio nella « pera ». Ogni monaco possedeva il suo salterio; e l'ufficiatura divina, minuziosamente prescritta nel capitolo VII della *Regula monachorum* del Santo, ha certamente richiesto, fin da principio, numerosi libri liturgici. Ed è forse per questo uso continuo che, se ci sono rimaste molte opere bibliche, poco abbiamo ancora di liturgia vera e propria.

Un'opinione ormai comunemente accettata, per quanto, come nota il Cipolla [2], non si possa nè affermare, nè rifiu-

(1) *Antiq. Ital.* III, 817-24.
(2) *Codice diplomatico di Bobbio* — Introduzione; — e *Codici della Nazionale di Torino* — Introduzione.

tare con prove sicure, si è quella che fa provenire da Vivarium le vetuste opere classiche e dei Padri della Chiesa, che, dopo la dispersione avvenuta del cenobio meridionale in cui Cassiodoro aveva dato ad esse « signorile ospitalità », trovarono un sicuro asilo in quel monastero che fu detto giustamente « Montecassino dell'Italia settentrionale ». La nessuna notizia – o quasi – che si ha dei volumi raccolti e trascritti per più di un triennio nella celebre biblioteca di Vivarium, dove il fondatore aveva dato a quest'opera di cultura e di scienza la massima importanza nella vita dei monaci, induce facilmente a credere che essi si siano rifugiati in questo remoto monastero di Bobbio, tutelato, più che dalla posizione nascosta in fondo ai monti, dalla protezione longobarda sotto i cui auspicii era, da poco, sorto. E tale ipotesi è rafforzata dal fatto che troviamo tra i volumi di Bobbio opere di medicina e di aritmetica che, più specialmente che altrove, potevano essere state negli scaffali di Vivarium.

Per la storia della biblioteca bobbiese abbiamo un elenco che il Muratori [1] dà per compilato nel secolo X, non trovando in esso indicati libri che portino una data posteriore al secolo IX. Il Cipolla pure è di questo parere; « almeno, pur non affermando – dice – non si può neppure negare » [2]. Il Muratori dice questo catalogo « vetustissimus... sed temporis edacitate corrosus ac decurtatus... ».

Esso incomincia con molte trascrizioni e commenti della Sacra Scrittura; poi vengono i libri di Eusebio, di Flavio, di Gregorio I papa, di Ambrogio, di Origene, di Cipriano, di Isidoro e i libri canonici. Fra i « diversorum auctorum » ci sono anche i famosi « libri sancti Columbani in psalmos » e subito dopo la morte del santo saranno state raccolte – oltre le due regole « Monachorum et cenobialis » – le sue

(1) Op. e vol. cit.

(2) *Prefazione ai Codici bobbiesi* della Nazionale di Torino. Leggi anche l'importantissima prefazione di A. PEYRON a *Ciceronis Orationum fragmenta inedita* stampati nel 1828.

epistole e le « instructiones ». Si notano inoltre gli « ...Scoti excerpta VII » il « libellum Cassiodori in psalmos parvulum ». — In una prima collezione di vite dei S. Padri abbiamo la vita di Gutberto e poi, un po' alla rinfusa, vite dei santi, invenzioni di corpi, illustrazioni di luoghi santi. Noto una *vita Sanctae Caeciliae et Juliani Martirum*. Un monaco Gallo avrà illustrato la *Vita Sancti Metardi* che di sè, dei suoi miracoli, della sua santità aveva riempito tutta la Francia.

Ci sono due libri di leggi « Longobardorum » il « Liber cuiusdam de gestis Gothorum », un « Liber colectaneus in quo diversa habentur opuscula de Fratre Dominico... ».

Gli autori profani sono in numero cospicuo.

« In uno volumine habemus Persium, Flaccum et Iuvenalem » « libros Ovidi Nasonis duos. Librum Lucretii ». Le opere di grammatica vi sono in onore « libros Donati tres... et in uno ex his habentur sinonima Ciceronis. Libri Boetii III de aritmetica et alter de astronomia ».

Questa prima serie non fu tutta scritta a Bobbio, anche non ammettendo la provenienza da Vivarium; poichè vi è un libro di Claudio di Torino, dato nell'822 da Teodolfo, Vescovo di Cremona, che vi appose la propria firma [1]. Non manca l'autore che aveva avuto, fino allora, tanta fama, e che, pur trattando soggetti pagani, e lodando paganamente i cristiani imperatori, era accolto con favore presso le scuole cristiane quasi un lampo ancora dell'antica classicità trionfante, Claudiano: « libri Claudiani poetae quatuor – et in uno ex his Sedulii quaedam pars in capite, et alia opuscula », « liber de Ausonii poetae in quo habentur Plinii libri III ».

Una seconda serie (incomincia col N. 480) è dovuta ai fondi provenienti da donazioni [2] che cominciano con « Dungalus praecipuus Scottorum obtulit beatissimo Columbano... »

[1] CIPOLLA, *Codici bobbiesi;* V. anche OTTINO, *Codici bobbiesi a Torino,* 1904.

[2] « Vel oblata a fratribus ad sacra claustra convolantibus ». Introduzione ai *Ciceronis fragmenta* di A. PEYRON.

« in canticis canticorum eiusdem librum I, in quo habetur expositio Bedae in Esdra et questiones Hieronymi in Genesim; et de locis terrae repromissionis, et de hebraicis nominibus ». Molto spazio occupano, nei libri dati da Dungall « S. Columbano », le opere di Beda; e anche il Muratori nota che questo Dungall è non Gallo, ma Scoto, e che, attratto dalla memoria del suo celebre connazionale, dal prestigio della scuola di Bobbio, quivi venne adolescente a studiare. Seguono le altre donazioni, dalla cui abbondanza possiamo rilevare come i monaci che venivano a chiudersi a Bobbio fossero amanti degli studi e come i vari donatori – quando monaci non erano – sapevano di fare un prezioso regalo, dotando la scuola e l'abbazia dei volumi che ivi erano più amorosamente e più al sicuro conservati. Che se i frati Adalberto, Gutberto, Albino, Pietro, Einardo, Smaragdo, Domenico [1] ecc..... eleggevano Bobbio per loro dimora, dopo aver dedicato – come i volumi da loro donati dimostrano – una parte della vita agli studi, vuol dire che essi ben sapevano di trovare colà, insieme con la raccolta vita ascetica del cenobio, il pieno e agevole pascolo della loro naturale inclinazione. Le donazioni e il catalogo terminano coi « *de libris Boniprandi* e *de libris fratris Smaragdi* ».

Il secondo elenco delle ricchezze della biblioteca bobbiese si ebbe nel 1461, quando le mutate condizioni del monastero e l'assoggettamento di questo alla Congregazione Benedettina Cassinese di S. Giustina di Padova, resero necessario un altro inventario. Per esso i codici ricevettero allora un'altra dicitura: « Iste liber est monachorum Congregationis Sanctae Justine de observantia ordinis S. Benedicti residentium in monasterio S. Columbani de Bobio »; mentre un'altra mano, del principio del secolo XV [2], vi aveva scritto: « Liber Sancti Columbani de Bobio ».

All'inventario del 1461 si richiamano le reliquie dell'« antico codice Bobbiese » illustrato da Mons. A. Ratti, (S. S. Pio XI)

(1) Cfr. *Elenco muratoriano*, cit.
(2) CIPOLLA, Prefazione citata.

in *Miscellanea Ceriani.* Sono due fogli che portavano la dicitura « 52. Cronica Orosii » e appartengono al Codice Ambrosiano Bobbiese « D. 23 super. ». – Il Ratti li trovò molto trattati con galla, processo troppo usato dal Mai all'Ambrosiana; in uno dei fogli si nota un « D. 23 » « in minuto carattere del sec. XIX » che il Ratti attribuisce al Mai.

Erano inserti nel codice di Orosio e sono un frammento dell'operetta di Isodoro *differentiae spirituales* (MIGNE *P. L.* LXXXI e LXXXIV). Nell'inventario muratoriano i codici delle « Differentiae » di Isidoro sono tre, in quello del 1461 sono due; è dunque probabile che questo codice, a cui i fogli appartennero, fosse sciolto in frammenti. Essi sono una « interessante varietà di campioni della minuscola, che per opera di Bobbio veniva formandosi sotto le influenze della scrittura romana e di quella irlandese » [1].

I frammenti di Lucano (Inv. 1461) che si trovano a Napoli, IV-A-8, sono del secolo IV, e probabilmente provengono da Vivarium: la scrittura successiva è pure antica, del settimo secolo, e il testo del grammatico Charisio, copiato da mano irlandese, è quasi al completo. Un altro codice della Nazionale di Torino, (nell'inventario 1461 N. 19) che contiene frammenti di Cicerone, Cipriano, S. Agostino è pure antichissimo e l'arcaica eleganza di questa semi-onciale irlandese, fa segnare ad esso il secolo settimo-ottavo » [2].

Al N. 160 di questo inventario è il celebre Virgilio Mediceo, scritto avanti il 493, che, passato per le mani di Pomponio Leto, di Angelo Colozio, del Cardinale Del Monte, e deposto per qualche tempo alla Vaticana, finì mutilo di un foglio alla Laurenziana.

Il *Carme Pascale* di Sedulio, l'*Expositio* in S. Luca di S. Ambrogio, i *Morali* in Job, le *Adbreviationes,* frammenti di Passionari, la *Regola di S. Benedetto* con l'esposizione di P. Diacono, le *Orazioni* di Cassiodoro, il *Liturgiae Irlandicae,* e *Antifonari* ed *Evangeliari* (tra cui il celebre *Codice*

(1) RATTI, *Miscellanea Ceriani,* pag. 800.
(2) CIPOLLA, prefazione citata.

Purpureo che il Padre Amelli dimostrò proveniente da Bobbio) costituiscono una parte del tesoro registrato nel secondo inventario.

Il terzo porta la data del 1722 ed è dovuto al P. Giovanni Antonio Cantelli da Piacenza, cominciato per impulso del padre Bacchini, quando nel 1719, fu abate di Bobbio, e proseguito e finito sotto l'abbate De Magistris. Il Cantelli accenna anche all'antico catalogo che il Muratori assegnò al decimo secolo, assegnandolo invece all'undicesimo. Il Cipolla (1) lo illustra ampiamente e lo riporta esattamente. Nel secolo XVIII (verso la fine) l'abbate Carisio e l'abbate Rossetti ordinarono essi pure i codici bobbiesi rimasti, e il Rossetti ne annoverava « più di cento ». « Nella biblioteca – egli dice (2) – vi sono soltanto 800 volumi, ma ogni monaco ha la sua piccola biblioteca in camera. È dovizioso e pregevole l'archivio in 75 cassette di noce, nelle quali si custodiscono con bell'ordine le memorie, i diplomi, atti e scritture di dodici secoli, e chiudono così esattamente che le tarle e la polvere ne sono escluse. Nell'istesso archivio si custodiscono parimenti più di cento manoscritti antichi.... » (3).

Questo scriveva il Rossetti quasi alla vigilia della Rivoluzione Francese, quando dovevano sparire anche le ultime vestigia della vetusta e celebre biblioteca, che passò a quell'Odoardo Buthler, irlandese, nominato nel 1800 medico di Bobbio. (4) La raffica devastatrice passò sul monastero nel 1803, e il 18 giugno di quell'anno i cittadini Olmi e Malchiodi stimano e vendono all'asta (fr. 50 i libri, e 48 il legname) gli avanzi della biblioteca « al cittadino Buthler di Bobbio » (5).

(1) *Rivista storica benedettina*, 1908; e nella prefazione ai *Codici bobbiesi* nella Nazionale di Torino.

(2) *Bobbio illustrato*, Vol. III, 1795.

(3) Il compianto prof. Cipolla s'è servito in parte di questo archivio per compilare il suo codice diplomatico: ma « la maggior parte di esso è ancora assolutamente inesplorata » come diceva egli stesso.

(4) RATTI, *L'ultime vicende della biblioteca di Bobbio*, 1891.

(5) RATTI, *ibid.*

Non tutto, però, era così miseramente perito, perchè due secoli innanzi nel 1606, molti codici Bobbiesi avevano trovato un sicuro rifugio nell'allora istituenda biblioteca Ambrosiana. Il Card. Federico Borromeo, aveva mandato a Bobbio, dopo condotte a termine le trattative con l'abbate Celso da Brescia e col Vescovo Aulario, il Valerio a scegliere i codici. E ne ebbe 73, tutti anteriori al sec. IX, alcuni del sec. VII. Nella sua relazione il Valerio dice di non aver trovato libri greci antichi, « ma tutti moderni, ben legati... però vado congetturando siano stati levati li antichi e in vece loro riposti li moderni ».

Anche prima e dopo del Card. Borromeo, erano avvenute altre manomissioni. Pomponio Leto nel 1471, Giorgio Galbiati, nel 1493, erano venuti a Bobbio e avevano tratto tesori. Dopo del Borromeo, Paolo V ottenne 28 volumi per la Vaticana, tra cui il Mai scoprì il celebre palinsesto del *De Republica.*

« Plane eodem » « pari munere donati » sono detti i monaci bobbiesi in capo a quasi tutti i manoscritti che da Bobbio passarono all'Ambrosiana; ma si ignora quale compenso ebbero.

Paolo V scrisse una lettera ai monaci e questi gliene umiliarono un'altra [1].

Per completare le vicende della celebre biblioteca, noterò come in un periodo di scarsità della pergamena, le opere ritenute di non immediata utilità per i monaci furono raschiate e sopra le antiche tracce furono trascritti evangeliari, salteri, antifonari, ufficiature di S. Colombano e santi irlandesi, bobbiesi, benedettini.

Solo così si spiegano le raschiature della Bibbïa di Ulfila, di Plauto, di Cicerone, di Frontone avvenute in epoca molto antica.

[1] ROSSETTI, *Bobbio illustrato*, Vol. III. Alla biblioteca Vaticana, occupandomi delle ricerche per questo lavoro, vidi, nel fondo Barberini, alcuni codici in scrittura irlandese; non sapendo decifrarli (vi lessi, però, un « Stephanus de Bobio » un « Joannes de Bobio ») li richiusi. Ritengo, però, che essi non siano stati studiati, perchè il fondo Barberini è stato recentemente acquistato alla Vaticana dal card. Ehrle; nè il Cipolla s'è occupato di codici vaticani.

Che però l'affermazione del Mabillon (Musaeum Italicum, I, 213) « ...in monasterio nihil nisi magni umbra nominis » fosse assolutamente falsa non dirò col Rossetti. Mi pare che lo splendore della gloria antica sia così alto, e così grande il nome che non ci si può facilmente rassegnare a veder rappresentata da un così esiguo numero di opere – per quanto di inestimabile valore – un'istituzione ricchissima e feconda che già nell'antica carta di Wala (833-835) (CIPOLLA, *Codice Diplomat.*, Vol. I) era destinata ad avere chi vi provvedesse, « ...Bibliotecharius omnium librorum curam habeat, lectionum atque scriptorum. Custos chartarum omnia provideat monasterii monimenta... », ed era ritenuta di così alta importanza che « il bibliotecario e il custos chartarum » venivano immediatamente dopo – nella enumerazione degli uffici – del « decano e del custos ecclesiae ». Questa stessa carta di Wala ci indica – insieme con l'ufficio – un'occupazione che, come negli altri cenobi, dovette essere molto esercitata: la copiatura dei codici. Il « custos chartarum » aveva precisamente quest'ufficio, di provvedere tutto il necessario per la scrittura. E i molti volumi trascritti nell'officina del monastero [1] dall'intelligente operosità dei monaci, recano l'impronta di quella scuola calligrafica che il Venturi [2] così definisce: « Bobbio e Novalesa accoglievano le forme calligrafiche della scuola di Tours »; a cui bisogna aggiungere però, che la scuola di Bobbio ebbe caratteristiche sue proprie – e per la scrittura e per l'ornamentazione – improntate al modo di scrivere delle scuole irlandesi, temperate dallo studio e dal contatto con opere romane.

La fonte più grande e più copiosa della ricca biblioteca fu sempre nello stesso monastero – che nel tempo del massimo fiorire accolse circa 600 monaci – fornito di molti amanuensi e scrittori che godevano anche la facoltà (giusta la Regula data da Colombano) di recitare minor numero di salmi in coro, quando lo studio li occupava molto.

(1) Alcuni recano il nome del trascrittore e dell'abbate che ne ordinava la copiatura.

(2) *Storia dell'Arte italiana*. Vol. II, 345.

Ora alcune Biblioteche d'Italia [1] e d'Europa [2] accolgono le vetuste reliquie su cui i monaci meditarono e studiarono, quasi a confermare il perpetuarsi di quell'apostolato che Colombano volle internazionale, attuandolo egli stesso, in ogni campo, in una maniera sorprendente.

CAPITOLO III.

LA VITA CENOBITICA, INTELLETTUALE, ECONOMICA DI BOBBIO DA COLOMBANO ALLA FINE DEL IX SECOLO.

Sotto la direzione di Sinell e di Cumgall s'era venuta formando la cultura biblica e ascetica di Colombano; e nell'insigne Cenobio di Bangor non egli soltanto aveva tratto profitto dagl'insegnamenti del fondatore e degli altri monaci più anziani, fra i quali sappiamo con certezza [3] essere esistito (ed avere occupato la carica di abbate) un « famosus mundi magister », Sillano. Dei compagni di Colombano – che lo seguirono in gran parte delle peregrinazioni – parecchi avevano – non dirò la sua cultura perchè non ci hanno lasciato opere – ma un poco del suo amore alle scienze religiose, perchè seguirono, nelle regole dei monasteri da loro fondati, le tracce del loro celebre connazionale e istituirono ovunque la « laus perennis ». Il discepolo Gallo aveva forse più del maestro facilità di assimilare la cultura e prontezza di memoria, perchè era colui che predicava nella lingua dei germani a quelle barbare popolazioni della Svizzera tra le quali, poi, si fermò [4].

(1) L'*Ambrosiana* a Milano; la *Nazionale* a Torino (universitaria); la *Nazionale* di Napoli; l'*Archivio Capitolare* di Verona; *S. Antonino* di Piacenza; la *Laurenziana* di Firenze; l'*Archicenobio* di Montecassino.

(2) Vienna (fino a poco tempo fa); l'Escuriale, la Nazionale di Parigi; Nancy *(Bibliothèque de la ville)*, Wolfenbüttel (in Sassonia.)

(3) *Antifonario* di Bangor.

(4) *Vita S. Galli* di WALAFRIDUS STRABO, in *M. G. H.* cit.

Il Domenici [1] pensa che si seguisse nella scuola di Bangor il « metodo preconizzato da Marziano Capella nel libro *De nuptiis Philologiae et Mercurii* tanto in voga nel Medio Evo, » ma non ne sappiamo nulla, per quanto possiamo ben vedere che una scuola vi dovette essere. Colombano, trapiantando sul continente, in ogni terra dove si fermava, le care usanze del suo paese, vi avrà ben anche eseguito il metodo praticato e amato a Bangor. Egli stesso sarà il primo e più eloquente maestro dei suoi monaci.

Non è da pensare a una scuola come noi oggi l'intendiamo. Anche senza tener conto che nel Medio Evo con la parola « schola » si designava ogni sorta d'insegnamento dai primitivi rudimenti di un'arte qualsiasi agli ultimi gradi del Quadrivio e alle più elevate nozioni di canto, bisogna considerare che qualche volta, nei monasteri specialmente e più specialmente ancora all'inizio di essi, non v'era un ordinamento preciso, che si faceva sentire necessario non solo quando gli alunni interni – i « pueri » che crescevano per la vita monastica – erano numerosi, ma quando cominciavano le fiorenti scuole esterne cui affluivano in gran copia gli allievi, non sempre troppo disciplinati. Al principio rigoglioso della vita di un monastero il fervore religioso rendeva facile l'applicazione della regola anche più austera, e non c'è davvero da stupirsi se le falangi dei monaci di Luxeuil, di Fontanas, di Bobbio, apprendessero gli elementi del sapere senza che un codice ne fissasse le leggi.

L'abbate doveva essere ed era il primo maestro; questo almeno finchè la scuola non sorse – anche nei monasteri Colombaniani – in piena regola. E infatti i primi abbati che si successero a Luxeuil (Eustasio, Waldeberto), e a Bobbio (Attala, Bertulfo, Bobuleno) furono uomini che accoppiavano santità a dottrina. Sopratutto l'esempio del fondatore restava famoso. Egli, che tanto austera sapienza aveva saputo mettere nella sua regola [2], che con calde ed eloquenti parole

(1) S. Colombano, 1916.
(2) Non saprei, però, in nessun modo giustificare le parole del Do-

s'era fatto maestro dei suoi monaci e dei lontani discepoli che chiedevano i suoi consigli (1), che aveva diretto lettere a pontefici, vescovi, re, monaci e aveva saputo non solo mescolare e infiorare di classica cultura queste molteplici opere ma comporre versi latini – illudendosi financo, al termine della sua vita, di far rivivere il metro di Saffo! – aveva saputo guidare i suoi seguaci sì da instillare loro il bisogno, direi, della cultura.

La *Regula Monachorum* è uno specchio fedele dell'anima forte e retta – nel vigore, nella brevità, nella semplicità dello stile – del monaco celta. Quivi egli mette tutta la esperienza monastica acquistata nelle vigilie, nelle discipline, nello studio, e in tutto traspare sapienza e senno. Che se, più tardi, fu sostituita dalla regola benedettina, fu per togliere via ogni ragione di dissenso, per ridurre a regola comune i monasteri dell'Occidente, e non lasciare qua e là rare eccezioni, dal momento che la legislazione di S. Benedetto aveva subito dato ovunque i più preziosi risultati.

L'eloquenza, talvolta vigorosa, delle *Instructiones* assume spesso un carattere tutto proprio dello spirito severo ed altamente paterno a un tempo di questo monaco che, vissuto nelle austerità, seppe ugualmente effondere il suo cuore nelle più fervide manifestazioni d'affetto e d'attaccamento per i suoi religiosi, come quando curò il dito quasi completamente tagliato, o vietò a Gallo di abbandonarlo, o pregò per il suo connazionale moribondo, sì da restituirgli la vita (e solo dietro preghiera di costui gli diede licenza di morire « post oscula defunctionis ») (2). Colombano ebbe uno stile diverso a seconda dei diversi argomenti che trattava, e seppe sempre tenersi all'altezza del suo soggetto, anche là dove

menici « Ogni linea ripercuote il ritmo selvatico di una dura austerità », pensando – come mi pare faccia l'illustre studioso – alla *Regula Monachorum*. Chè, se tali parole si possono spiegare per la *Regula Cenobialis*, sono invece assolutamente false per la *Reg. Monachorum*.

(1) Cfr. le sue *Instructiones* in MIGNE, *P. L.* XXX; sono 15 in tutto ma il SEEBASS ne riconobbe come genuine soltanto 5.

(2) JONAS, *Vita Columbani* cit.

lascia traboccare il cuore. Per comprendere la sua anima, la sua azione, la sua vita, e, più, i frutti copiosi da lui lasciati e raccolti nella scia luminosa che venne dietro di lui, è necessario attenersi interamente al consiglio di Giona « ... Cuius (di S. Colombano) strenuitatem si quis nosse velit in eius dictis reperiet... » e leggere le sue parole, in tutte le sue opere, e non giudicare soltanto dalla forte preghiera che va sotto il nome di S. Colombano e che, rivelando uno spirito robusto e severo, capace delle più grandi rinunce, non ne scopre uno altrettanto tenero e paterno, quale egli fu coi suoi [1]. Io, dopo aver studiato e ricercato con interesse e con amore nelle opere di lui lo spirito informatore che le ha dettate, ho potuto vedere che egli si è sempre mantenuto uguale a sè stesso in ogni espressione, e che la forte tempra della sua razza, rinvigorita dalla disciplina nella generosità, raggentilita dallo studio dei classici e degli autori cristiani, ha potuto dare - per quanto molteplici siano state le manifestazioni di Colombano! - un'opera propria e completa, spiegando tutto il valore di uno spirito superiore. E ho pensato sovente a quelle complete figure di umanisti che fiorirono specialmente nel primo rinascimento, e pare avessero la virtù di dare impulso e vita a tutto ciò che toccavano.

Certo non si deve cercare in Colombano la spontaneità della vena poetica; la sua poesia è frutto di studio e di scuola, per quanto non manchi qua e là di slanci che palpitano di sentimento, vibrano di sdegno, si rattristano sui guai della vita, e, sopratutto, sulle « miserie » cui molti anelano. Le sue reminiscenze classiche [2] ci sono garanzia degli studi se-

(1) « Domine Deus destrue quidquid plantavit in me adversarius et eradica, ut, destructis iniquitatibus in ore et in corde meo, intellectum et opus bonum inseras, ut opere et veritate deserviam tibi et intelligam implere mandata Christi et requirere Teipsum. Da memoriam, da charitatem, da fidem, Domine, fac in me bonum et praesta mihi quod scis oportere » Dal *Codice G. VII*, 15 della Nazionale di Torino in « Rivista storica » LXXXIII, 298.

(2) GUNDLACH, in M. G. H., *Epist. Columb.;* e KRUSCH, in M. G. H. *Vita Columbani auctore Jona*, vi riscontrano reminiscenze di Persio, Virgilio, Ovidio, Sallustio.

veri - oltre i libri sacri - cui si applicò; che se fu notato che le sue poesie (sono le opere in cui risultano con maggior evidenza i classici richiami) furono composte sul continente, ciò non inferma il mio asserto, che egli lasciò ai suoi monaci un'eredità di studi e di scuole. Anzi ne è una prova di più.

Tutto in lui è frutto d'esperienza, e nei celebri esametri a Set definisce chiaramente gli studi cui voleva che i suoi monaci attendessero. Ma seguitarono essi i suoi larghi insegnamenti? Seppero dai casi particolari far rivivere quella vena poetica, la quale, (per quanto intessuta di reminiscenze classiche era pur sempre il prodotto di un sentimento che agitava - in quella speciale occasione - l'animo di Colombano) gli faceva esclamare, al momento d'entrare nella barca che doveva ricondurlo lontano e fargli sentire più grave l'esilio:

« Nam cedunt nimbi, studio ceditque procella,
Cuncta domat nisus, labor improbus omnia vincit? » [1]

Vedremo - dalle poche poesie bobbiesi rimaste - che i suoi monaci lo seguirono, e seppero tenere alto il nome irlandese, nei secoli, fino al 1100 almeno.

Ritorniamo ai primi anni della vita claustrale a Bobbio, quando, sedata, con la prudenza di Attala, quella specie di rivolta che seguì la morte di Colombano, si riprese con fervore la vita contemplativa e attiva in quell'atmosfera ancora altamente impregnata del profumo di santità e di sapienza che gli esempi e la vita del maestro avevano propagato e vivificato intorno. Ritorniamo in quei tempi felici che si protrassero per qualche secolo - in cui non è facile a noi oggi, di penetrare « e vi giunge soltanto chi considera e chi si studia di conoscere la vita feconda di pensiero e d'azione di quei solitari che anelavano alla beatitudine del cielo nel momento stesso che attendevano curvi sul suolo alla fatica della mietitura » [2]. Chini noi pure sulle antiche pagine di

[1] *Carmen navale* in M. G. H. (KRUSCH.).
[2] FILIPPO ERMINI, Introduzione a *Sermoni ed epistole di S. Bernardo,* ed. Giannini, Firenze, 1922, pag. IX introduz.

Giona - che formarono, per secoli, la delizia e il « giardino spirituale » delle pure sorgenti dell'ordine - leggiamo quanto egli dice di Attala « ..... erat enim... singularis lenitatis in peregrinis et pauperibus; noverat sapientibus condigna rependere et simplicibus mystica aperire. In solvendis ac disponendis quaestionibus sagax, adversus haereticorum procellas vigens ac solidus ..... Redundabat amor et timor in subditis, redolebat doctrina in discipulis; nullus iuxta eum vel maerore tenebatur vel nimia laetitia extollebatur » [1]. Da questo ritratto morale che Giona ci ha lasciato del suo primo maestro (egli entrò a Bobbio tre anni dopo la morte di S. Colombano) vediamo come Attala monaco e abbate seppe trar profitto per sè e per i suoi dagli studi coltivati fin dalla fanciullezza [2] e dagli esempi attinti dalla scuola di Colombano a Luxeuil e a Bobbio. Attala, dice Giona, era sagace nello sciogliere le questioni. Se noi ci rifacciamo, attraverso i documenti antichi (V. *Codice di S. Colombano* del CIPOLLA, citato), a costruire le prime vicende del monastero, vediamo che non erano solo questioni interne quelle che Attala sedò.

Le controversie cogli Ariani, che avevano fatto scrivere a Colombano il decantato « libellus » non erano per anco spente, neppure con la protezione di Agilulfo, coll'aperta professione di fede cattolica del figlio suo Adaloaldo; il partito avverso alla regina Teodolinda era ancora potente e l'immatura morte di Adaloaldo - che portò sul trono un ariano, Ariovaldo [3] - lo rese forte e sempre più ostile al cattolicismo e a tutto ciò che del cattolicismo era un portato o un esponente. Il convento di Bobbio ebbe non pochi fastidi, e se fu salvo, lo si deve alla sua importante posizione, che i Longobardi - ariani o no - avevano necessità di rispettare. Giona [4] ci narra un episodio culminante di questa sorda lotta tra il monastero e la corte ticinese. Il prete Blidulfo -

(1) GIONA, *Vita S. Attalae*, cap. V. in MIGNE, *P. L.* LXXVII.
(2) « a patre..... liberalibus litteris imbutus ». JONAS, *op. cit.*
(3) PAULI DIACONI, *Hist. Langob.* Cap. V.
(4) *Vita Bertulfi*, cap. I, § 8. — V. MIGNE, Vol. cit.

che Giona doveva certamente amare come un caro amico, come un fratello - mandato da Attala « ad Ticinum urbem », incontrò « Ariovaldum, ducem Longobardorum..... », e come questi lo dileggiò, gli rispose per le rime, confutando le teorie ariane. I familiari del duca, quelli del seguito, presero tanta rabbia, che ridussero il povero Blidulfo in fin di vita, anzi fu creduto realmente morto, e solo per questa ragione lasciato finalmente. Ma egli non era morto e, sovvenuto dai monaci e tornato al convento, disse che gli pareva d'esser tornato da un sonno e che non avvertiva più alcun effetto di percossa. Qui entra subito lo straordinario, che per edificazione dei posteri, Giona nota accuratamente; ma l'invio di Blidulfo a Pavia, il subitaneo attacco da ambe le parti, ci dice che vive questioni esistevano tra la corte e il monastero. E ci volle tutta la sagacia di Attala per tenere a posto ogni cosa. E tuttavia - nota il Rossetti [1] - Ariovaldo non era ancora re nel 626; solo più tardi egli fece maggiormente pesare il suo giogo sui monaci e appoggiò - e istigò lui stesso - divenuto re, il vescovo di Tortona contro Bobbio, e i monaci si rivolsero allora - per mezzo del loro abbate Bertulfo - ad Onorio I e ne ebbero la bolla nel 628. Ma torniamo ad Attala, a questa forte ed energica figura che seppe domare le lotte interne e tener lontani i nemici esterni. Come il fondatore, era pieno di affetto per i monaci. Non posso trattenermi dal riportare una manifestazione di tenerezza di Attala verso Giona.

Questi, col solito stile semplice e grazioso, ci narra al capo VI che, dopo essere stato nove anni in convento e non essendo mai potuto tornare a casa, l'abbate Attala, senza esserne stato pregato (nota con squisito sentimento di gratitudine Giona) nè richiesto, gli disse: « Vade festinus, fili, et matrem fratremque visita, et nulla mora praepediente revertere ». Avuti a compagni « Blidulphus presbiter et Hermonaldus diaconus », si affrettò in quel febbraio, « erat enim tempus nimii frigoris, tempus scilicet februari, » del 627 a « Si-

[1] *Bobbio illustrato*, Vol. I.

gusia, urbs nobilis, quondam Taurinatum colonia, a monasterio distans centum quadraginta milibus ». E così dice la sua patria e ci parla delle accoglienze della madre e ci trasporta con vivacità in quel tempo lontano, con tanta freschezza in ogni frase! Poi irresistibilmente attratto a tornare, trova il suo abbate con la febbre, « ac morti proximum ». Da tutto questo episodio, che è un misto dell'armonia e dell'affetto che esisteva fra i monaci, della tenerezza filiale e materna, di tutta quell'intima vita che palpitava allora come oggi anche sotto le più austere apparenze, abbiamo un'idea – stavo per dire una visione dei tempi lontani – in cui la serenità vissuta a Bobbio è graziosamente espressa.

A completare il quadro della forza e della bontà di Attala stanno queste parole di Giona: « Redolebat doctrina in discipulis ». Non dice quali fossero questi discepoli, nè se erano numerosi; ma dalla vita che conducevano i monaci, si può arguire che la dottrina delle scienze bibliche era a tutti impartita, almeno nei rudimenti per quanto concerneva la recita dell'ufficio, mentre alle lettere liberali dovevano applicarsi quelli che più le amavano o erano ad esse più adatti – secondo il consiglio di Colombano stesso [1]. – Di Attala sappiamo che era un « dotto ». Quali furono i frutti della sua scuola? Ne conosciamo uno, quasi una perla di inestimabile valore, incastonata in quell'ambiente di leggende e di poesia come il bianco convento di Bobbio nel verde del selvoso Appennino: Giona di Susa. Quando egli venne, giovanetto, a Bobbio, ebbe in Attala il primo maestro; anzi a me pare che proprio sotto Attala si perfezionò; poichè sotto Bertulfo, i molti affari esteriori, le molte occupazioni e alcuni delicati incarichi, ci dicono che egli ormai poteva attendere

[1] Giova riportare un particolare importantissimo, che a me pare una prova sicura del fiorir degli studi a Bobbio. Attala, presso a morire, dispone una specie di testamento, come preparandosi a un gran viaggio, e, tra l'altro, dà queste disposizioni (che Giona nota con cura) « ... vehicula ad iter agendum componit, *libros ligaminibus firmat*, ecc.... ». Forse già esisteva uno « scriptorium » in cui i libri venivano fissati con catene o altro.

poco alla sua formazione culturale. Quando, più tardi, sotto il governo dell'abbate Bobuleno, andò in Francia ed ebbe colà l'abbazia Elnonense, scrisse, mantenendo la promessa fatta ai cari monaci di Bobbio, la *vita* di San Colombano, Attala, Bertulfo, Eustasio e Burgundofara [1], e ci lasciò così il più eloquente testimonio degli studi a Bobbio, nei primi tempi di vita del cenobio. Certo i monaci bobbiesi dovevano riconoscere in Giona il più perfetto rappresentante della loro vita di studio, ed egli non fu inferiore all'aspettativa. Le sue *vite* sono tutte una fioritura graziosa e per i fatti che narra e per la lingua che usa. Qua e là la lingua sente molto della scuola di un cenobio, ma vi sono tratti in cui è palese l'imitazione dei classici [2] e altri in cui egli lascia libero sfogo alla sua vena e al suo sentimento. Al Capitolo III della *Vita di Attala* ci descrive una piena del torrente Bobbio e ci dice che l'inondazione si sforzava « molinum monasterii, rapido cursu suffundere, ac totam officinam ocius demergere » e per narrarci il miracolo che l'abbate era per fare – in cui doveva anche apparire l'ubbidienza di Agebodo, custos del molino – ci dipinge con alcune frasi le ore suggestive della giornata « .... erat enim mane, priusquam aurora fenderet grata lumina terrae » ... « Iamque prorumpens aurora mundo ut lumen panderet surgebat... ». — Anche Agebodo fu un allievo del monastero e Giona ci dice di lui che « fuerat a puero sub disciplina regularis eruditus »: strappato dal secolo all'epoca di Colombano, e convertito al cenobio « simplex et omni bonitate, inter fratres conspicuus... ». Fu dunque tutta una fioritura di monaci che crebbe nella scuola di Bobbio! E ci è facile,

(1) La giovinetta Fara, dopo una benedizione di S. Colombano, divenne un'anima che aspirava alla solitudine e alla vita claustrale. Ottenne finalmente che la sua aspirazione fosse effettuata, e fondò il convento di Faremoutier. Essa era dei Burgundi, e perciò la Chiesa la chiamò S. Burgundofara.

(2) Cita più volte Livio, e il passo citato al cap. I, § 3 (della *Vita di S. Colombano*) ci è ignoto altrimenti. Gli scaffali di Bobbio possedevano forse completa l'opera di Livio.

dietro la testimonianza di Giona, che visse proprio in quel tempo, rivedere le fiorenti riunioni, in cui i giovani e gli anziani si applicavano, nelle ore fissate, o agli studi o alla coltivazione dei campi, o ai lavori dell'officina.

Intorno al monastero e alle dipendenze di questo – per quanto fuori del vallum – dovettero presto sorgere le abitazioni dei famigli o degli operai, che vivevano legati ai monaci o per dovere (1) o per averne protezione (2). E accanto al cenobio maschile, all'ombra di questo, quasi per un appoggio morale di cui è insito nella donna il bisogno, pare sorgesse in antichissimo tempo il convento femminile. Certo, a Bobbio vi fu più tardi un convento di Clarisse; ma anche in questo antico tempo, all'aureola luminosa di questa fiorente vita monastica, vi fu un'accolta di vergini, che – come il convento di Burgundofara – passarono, poi, alla regola benedettina e da questa alla francescana. Nell'elenco dei santi Bobbiesi, le cui reliquie si conservano sempre nella cripta della chiesa abbaziale, figurano tre nomi di donne, con l'indicazione « V » (=Virginis) accanto: « S. Rotrade Virginis, S. Petronille Virginis, S. Suniverge Virginis » (3). Sono esse monache di un cenobio femminile?

Di esse Giona ci parla, sempre a proposito di Agebodo (4), « ... qui beati Attalae tempore *monialium* monasterium gubernarat ». Bisogna tuttavia notare che questi cinque capitoli, che trattano non proprio della Vita di S. Bertulfo, ma di lui e di alcuni monaci del suo tempo, sono uniti al libro della Vita di Burgundofara, per cui potrebbe sorgere confusione tra questo convento di monache di Bobbio e quello di Borgogna, che pure dipendeva da cenobiti irlandesi e Colombaniani (5).

(1) I vincoli che univano i coloni alle terre e le strette dipendenze di essi dai padroni sussistevano anche nel caso dei monasteri. Vedi l'eccellente studio dell'ERMINI su l'*Epistolario di Gregorio Magno*, Roma, 1914.

(2) Molti liberi facevano donazione ai monasteri e ne ricevevano in cambio il diritto di essere tutelati.

(3) V: UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 943.

(4) Cap. XVI della *Vita Bertulfi*.

(5) La questione, pertanto, dell'esistenza di un cenobio femminile vero e proprio non si può accertare.

S. Bertulfo, terzo abbate, fu « genere nobilis, consanguineus Arnulphi Mettensis urbis pontificis ». Giona doveva già essere salito in fama di sapienza e di bontà, perchè anche Bertulfo, come aveva fatto Attala negli ultimi tempi del suo governo, lo scelse a suo segretario; lo condusse con sè a Roma, quando le lotte coi Longobardi e col vescovo di Tortona arrivarono ad un punto che solo il papa poteva fermare: « ...privilegia sedis apostolicae largitus est, quatenus nullus episcoporum in praefato cenobio quolibet iure dominari conaretur. Percepto, ergo munere, ad patriam remeare nisi sumus » (1). È questo il diploma di esenzione da ogni ingerenza e di diretta dipendenza dalla Santa Sede, ed è perciò di grande importanza (2).

Nei capitoli che fanno seguito, sempre nella *Vita Bertulfi* (3), sono narrati i fatti di monaci santi, e veniamo via via a conoscenza dei vari uffici esercitati nel convento assai tempo innanzi che Wala fissasse ogni carica e limitasse ogni attribuzione con la sua « charta » – « Leopardus vineae tuendae deputatus » (=custos vinearum), Meroveo aiutante, l'addetto al mulino, Baudecario – « cum, tempore vindemmiae, deputatus esset vineae custodiendae... » e sono intramezzati fatti che dovevano servire di edificazione e spargere giù giù nei secoli avvenire il profumo di questi primi monaci, che solo il desiderio del cielo segregava in una vita tanto austera.

Della *scuola* non si fa esplicita menzione, ma qua e là compaiono i suoi effetti, non solo in Giona e nel ricordo che questi fa di Agebodus, ma in alcune antiche iscrizioni che il Remondini studiò (4) e che anche il Cipolla considera nel suo « Codice diplomatico ». Viva dovette essere la tradizione dell'insegnamento, perchè tali iscrizioni ci dicono che gli abbati di Bobbio erano in relazione con alti perso-

(1) Cap. I, sive XIV (*Vita Bertulfi.*)
(2) *Codice diplomatico*, Vol. I, x.
(3) Migne, *P. L.* lxxxvii, 1062.
(4) Iscrizioni medievali della Liguria in *Atti della società ligure di Storia Patria*, xii, 49.

naggi, e sopratutto con Pavia che – per quanto possano considerarsi rozzi i Longobardi – era centro del governo e accoglieva gli uomini più stimati.

Nomi di maestri, in questo tempo, non se ne hanno: o essi erano tutt'uno con la persona dell'abbate o con qualche monaco che occupava cariche eminenti [1], o il loro nome si è perduto nei secoli come tanti nomi ignorati, come tante vite che si esauriscono nel silenzio. La caratteristica che distingue tutto il periodo delle origini del monastero è la stretta dipendenza di Bobbio dalla munificenza dei re Longobardi. Rotari (XI) Rodoaldo (XV), Grimoaldo (XVI), Cuniperto (XVIII) sono generosi di diplomi verso questa fondazione che il loro predecessore favorì e dotò largamente. E i papi stessi dietro preghiera dei re Longobardi, rilasciarono diplomi ai monaci bobbiesi. In questo fervido periodo di preparazione, un nome ancora dobbiamo ricordare: Bobuleno, quarto abbate di Bobbio (643-652). Al tempo suo [2] dovevano già essere cresciuti nel monastero uomini capaci di sostituire Giona di Susa nello studio e nelle cariche di fiducia, poichè egli consentì a privarsene, e lo lasciò partire per la Francia, conservando sempre, con questo umile e colto monaco, le più care relazioni di amicizia.

Bobuleno fu certamente maestro; « parvulorum pedagogus » lo dicono i documenti; possiamo arguire che con lui cominciò forse la scuola regolare. E siamo alla metà di quel famoso secolo VII, giudicato come tenebra profonda, come una vera abiezione per la cultura e per le scuole. È vero che in Francia, nonostante i numerosi cenobi, si era molto lontano dall'amore agli studi, e che al principio del secolo VIII si giunse perfino, in alcune campagne, alla corruzione del segno della croce: « In nomina patria ecc..... ». Ma in Italia non tutto era così in basso. I rivolgimenti di allora e dei tempi seguenti ci hanno tolto le opere e in gran parte, anche le tracce della cultura del tempo. A Roma però si ot-

(1) Forse anche Giona esercitò a Bobbio l'ufficio di maestro.
(2) Vi erano allora in monastero circa 300 monaci.

tenevano – o comprati o in dono – i codici che ovunque venivano trasportati. E così S. Gertrude, morta nel 658, che aveva fondato a Nivelles un monastero fiorente, dove la sua stessa madre era andata a porsi sotto la sua regola, mandava a chiedere volumi a Roma; così l'abbate di Weremouth va a Roma tre volte e ne ritorna carico di libri; un'altro abbate [1] mandò a Roma suo nipote il quale ebbe opere sacre. E i Papi stessi, quando volevano fare un prezioso dono, mandavano, sì, le reliquie, ma vi univano i libri. A Roma c'è la Schola greca, e la Schola Cantorum lateranense, dalla quale uscirono vari papi. Alcuino dice che solo a Roma si può trovare qualche cosa di nuovo sia in fatto di libri che di studio. E ciò che allora andava sempre più diffondendosi, e che aveva in Roma origine e vita è il Canto Gregoriano. Dalla Schola Lateranense – che ebbe il merito di diffonderlo in tutto l'occidente – partivano i maestri e i cantori, recando i loro preziosi antifonari.

Che se può dirsi essere cosa semplice e naturale il trovare in Roma – nonostante le devastazioni precedenti – ancora qualche segno di grandezza e di cultura, perchè gli uffici della Curia (pur ostentando – i papi e i legati dei Papi – disprezzo per le lettere che incolpavano di favorire un ritorno al paganesimo) richiedevano un buon corredo di studi, guardiamo anche a qualche altra città d'Italia.

A Pavia, centro della vita e del governo Longobardo, una scuola esistette – e fiorente – anche malgrado le lotte di cui era stata teatro. La protezione longobarda si estese anche sulla scuola e se ne fece una ragione di vanto. Cuniperto diede al maestro Felice, zio di Paolo Diacono, una verga d'oro in segno del suo compiacimento e della sovrana approvazione per gli anni di insegnamento. È questa un'intromissione dello Stato, che serve a provare come i re longobardi mirassero ad accentrare tutto a sè? Certo questa scuola di Pavia fu Scuola di Stato, una delle più vigorose e delle più gloriose, che vanta una ininterrotta storia di vi-

[1] M. G. H. Pertz, SS. II, 274.

talità, e che doveva accogliere, qualche secolo dopo, una delle nostre migliori università. I Longobardi conservarono il diritto delle contribuzioni pubbliche esercitato dai Romani; però, se questo è dimostrato dal documento piacentino del 744 [1] in cui Liutprando concede alla chiesa di Piacenza il tributo di sapone dovuto al Regio Palazzo non mi pare che possa dirsi con ciò approvata l'intromissione longobarda negli esercizi privati; e tanto meno che la protezione esercitata sulla scuola di Pavia sia un effetto di questa intromissione. Si capiva che la scuola era un vanto, e un vanto stimarono – anche quei Longobardi sovente qualificati per rozzi – il proteggerla. Vediamo più tardi come, sotto Liutprando, anche a Bobbio essi lasciassero vestigia della loro arte – che presenta raffinati caratteri; – ma per fermarci a questo primo periodo della nostra ricostruzione bobbiese, mi limiterò a ricordare che quando Colombano venne in Italia, era regina Teodolinda, che con amore pensava alla Basilica di Monza e che doveva conoscere ed apprezzare artisti e maestri. C'è un passo della storia di Paolo Diacono [2], che ci dice come il valore dei maestri italiani fosse divulgato fuori d'Italia. Agilulfo inviò agli Avari « artefici esperti nella costruzione delle navi ».

Certamente Teodolinda proteggeva quelli che lavoravano all'immortale monumento della sua pietà; forse avrà suggerito essa stessa di richiedere e di mandare quegli artisti che conosceva: essi avrebbero portato nella sua terra i frutti di quell'abilità che glie li aveva resi cari. Così si rivive un poco di quella vita lontana, piena – come la nostra – di tutto ciò che costituisce le quotidiane occupazioni, cogli stessi mezzi di attrattiva e stimoli di interesse. I materiali per la costruzione della basilica di Monza dovevano trasportarsi lungo il corso del Mincio e del Po; e agli Avari occorrevano appunto costruzioni di imbarcazioni fluviali, a cagione del Danubio e delle terre che essi abitavano.

(1) Edito da Troia, in *Codice Diplomatico Langobardo.* »
(2) Pauli Diaconi, *Hist. Lang.* IV, 20.

Non parlo di un'altra città Longobarda, monumento splendido della loro civiltà – Cividale – poichè essa è alquanto lontana da Bobbio, ma voglio accennare a Verona che col nostro monastero ebbe sempre strette relazioni.

Verona ebbe una delle più antiche scuole. Un manoscritto datato nel 517 ha la dichiarazione di Ursicino, allora lettore nella chiesa veronese [1]. Appena aperte al culto le chiese, il canto vi fu coltivato e il Gregoriano salì presto e restò sempre in onore.

Alcuni dei codici e dei testi furono raccolti dall'arcidiacono Pacifico, e donati (nell'846) alla scuola. Nell'813 il vescovo Ratoldo aveva donate case « affinchè in esse sia la scuola dei sacerdoti » [2] e aveva elargito il denaro a quel canonico che doveva sovraintendere allo studio dei suddiaconi e degli accoliti. Nell'820 Ludovico il Pio conferma la donazione e ricorda i chierici che si istruivano in quella scuola. Dei manoscritti musicali del secolo VIII-X non si ha che un piccolo codice del sec. IX [3] contenente « antifonae et responsoria sub notis musicis » che fu certo in uso nelle scuole benedettine, « nè si sa come e quando sia pervenuto alla biblioteca » [4]; certamente ha servito per il canto nella scuola. I maestri di canto si susseguono l'uno all'altro; e i vescovi e i principi amarono la loro scuola, e Verona fu sempre un centro di studi. Il Capitolare di Lotario dell'825, « col quale si inizia la storia dell'istruzione pubblica in Italia » [5], stabilì ufficialmente in Verona una scuola per la Lombardia. E quando la chiesa di Bardolino sul lago di Como, data da Pipino, nell'847, « cum aliquibus bonis » [6] alla Chiesa di S. Zenone in Verona, viene ad entrare nel priorato di Bardolino dipendente da Bobbio, si allacciano tra

(1) Cfr. *Atti e memorie dell'Accademia Veronese.* Fascic. LXXX dell'intera collezione.
(2) UGHELLI, *Italia Sacra,* V, 707.
(3) N° CVII della Capitolare di Verona.
(4) In *Atti e memorie dell'Acc. Veron.* cit.
(5) NOVATI, *Origini,* cap. IV.
(6) GIULIARI, *Sermones S. Zenonis.* Comment. Cap. III.

il monastero e queste terre legami anche economici. Poichè vincoli di studi, di cultura e di scuola esistettero così fraterni e stretti, che dovremo a lungo parlarne.

Non deve quindi recar meraviglia se a Bobbio – che meno di una città sentiva i dannosi influssi del secolo – seguitava quell'alacre fervore di preparazione spirituale e intellettuale, che cominciava già a dare frutti.

Il Carme « de Synodo Ticinensi » scritto, secondo l'acrostico, da Stephanus Magister, ha, a parere del Cipolla, relazione con Bobbio. Per quanto Stephano non compaia a Bobbio e lo scisma che originò quel Synodo (nel 698) non abbia con Bobbio rapporto, tuttavia il Cipolla ritiene non estraneo, nella composizione di esso, l'influsso bobbiese; e ciò anche per il fatto che il *Codice Ambrosiano* E 147 sup. proveniente da Bobbio e « contenente il Concilio di Calcedonia in onciale del sec. VI, molti frammenti di Ulfila, Frontone, il panegirico pliniano, ecc. » (1) ha, in aggiunta, il « Sublimes ortus » sul Synodo Ticinese. Il carme fu composto tra il 698 e il 700.

E siamo così all'VIII secolo e non conosciamo nomi di altri abbati che abbiano seguito, nel comando dell'abbazia, S. Bobuleno. Bisogna giungere quasi alla metà dell'VIII secolo per trovare un altro abbate, Anastasio. Ci fermiamo però, alquanto, alla prima metà di quest'VIII secolo, perchè mi pare che esso segni una seconda tappa – luminosa quanto gli scritti di Giona, sebbene in altro campo – della via che doveva condurre il monastero alla celebrità da esso raggiunta

« Liutprandus rex Longobardorum » (712-744) legò il suo nome ad un monumento che ha sfidato i secoli e che, attraverso i restauri e le modificazioni avvenute nella chiesa di S. Colombano, possiamo ancora ammirare nella sua arte genuina. Questo re, che donò all'abbazia un tributo sulla « Curtis Gardensis » mostrò la sua benevolenza per Bobbio facendo costruire lui stesso il sepolcro di S. Cummiano.

(1) *Codice Diplomatico.* Vol. I.

L'atto munifico ci permette di entrare più addentro nelle relazioni che esistevano tra Bobbio e la Corte ticinese; e mi pare che l'essersi servito dei migliori artisti per eseguire il sepolcro – come lo dimostra l'iscrizione – [1] riveli una spiccata predilezione di Liutprando. Confrontando le iscrizioni longobarde che risalgono presso a poco alla stessa epoca [2] vediamo tra esse e quelle di Cummiano una notevole differenza; solo il « Battistero di Cividale », illustrato dal Della Torre nel 1839, « presenta qualche maggiore eleganza » che può offrire un confronto con la nostra opera. Le iscrizioni di Rachis sono anch'esse rozze come quelle dell'epoca. Si ha quindi un'alternativa che dipende dai « Magistri » esecutori e dalla maggiore o minore loro derivazione dall'eleganza e dall'arte romana, che solo uno studio accurato poteva rendere – se non più familiare – almeno alquanto nota. Il sepolcro d'Adriano I, (morto nel 795), posteriore al nostro, presenta i caratteri calligrafici della scuola di Tours, ed è di elegante fattura; nel secolo nono a Milano il titolo sepolcrale di Lodovico II († 875), guardandolo a distanza, dà l'impressione di un' « epigrafe sepolcrale romana dell'epoca costantiniana » [3]. Anche questo, però, è posteriore alla nostra iscrizione, e se vogliamo un modello, o meglio una traccia che l'artista di S. Cummiano avrà seguito, dobbiamo considerare l'epitaffio di S. Ennodio [4]. Esso presenta indubbiamente certi caratteri che lo rivelano di molto inferiore a quello di Bobbio: la pietra è più rozza; le lettere inclinate e rimpicciolite alla fine per la brevità del rigo, ci dicono che il lapicida pavese era meno esperto. Però, siccome questo sigillo del vescovo Ennodio campeggiava tra le iscrizioni di Pavia, che era la città madre e maestra dell'attività longobarda, il lapicida di Liutprando si sarà certo servito di quest'esempio, come lo di-

[1] *Codice diplomatico*, Vol. I.

[2] « ... inscrizioni in barbari caratteri e in più barbaro latino » dice il Cattaneo (*L'architettura in Italia prima del 1000*, pag. 79).

[3] CIPOLLA, *Codice diplomatico.*

[4] MERKEL, *L'epitaffio di S. Ennodio,* in « Mem. Acc. Lincei », 1895.

mostra l'andamento generale dell'iscrizione... « tuttavia mi sento disposto a credere che egli abbia avuto sott'occhio – così il Cipolla – il grandioso titolo del santo pavese e che abbia voluto imitarlo studiandosi di superarlo per grandiosità e leggiadria ».

Cummiano, così l'iscrizione, originario d'Irlanda, « magnus dignitate, genere, forma » passò in Italia gli ultimi diciassette anni di vita e morì di 95 anni e 4 mesi. Questi, cui « misit Schothia » venne a finire « constrictus amore » presso i resti del celebre santo connazionale... « venerandi dogma Columbani servando... ». Il ritmo sepolcrale finisce con un'invocazione al santo « pro gloriosissimo Liutprando rege qui..... pretioso lapide tymbum decoravit..... »

L'Ughelli [1] pubblica quest'epitaffio e spiega le abbreviazioni finali « depositus est hic Dominus Cummianus episcopus..... ».

La « magna dignitas » di cui Cummiano era insignito era la dignità vescovile e sappiamo che numerosi erano i vescovi in Irlanda, perchè ogni monastero ne aveva uno proprio. È molto significativo che un vescovo santo, tenuto in alta considerazione nel suo paese – poichè aveva scritto un'epistola « ad Segienum abbatem Huensem » intorno alla controversia pasquale, e un penitenziale simile a quello di S. Colombano [2] – abbia abbandonato l'isola sua nella vecchiaia per venire a morire nel luogo santificato da un altro uomo della sua razza e reso celebre ormai per l'affluenza dei monaci e dei pellegrini, per la protezione dèi re, per il lustro degli studi e dell'arte. Bobbio era un centro a cui guardavano di lontano o da vicino gli Irlandesi come a un sicuro angolo di pace e riposato albergo che tutti con amore accoglieva, ma specialmente i figli della Scottia diletta, poichè sempre pareva che portassero con sè un'eco di quella verde terra in questo nostro paese, come quella, verde e ridente. E Cummiano fu certamente accolto con onore, sia per il

(1) Ughelli, *It. Sacra*, 959, Vol. IV.
(2) Migne. *P. L.* LXXXVII.

grado che occupava; sia per la santità di cui diede prova ben presto. L'umiltà che l'aveva fatto rinunciare alla carica per rivestire la semplice qualità di monaco rifulse di nuova luce: « vigilans, ieiunans indefessus, sedulo orans » « mitis, prudens, pius, fratribus pacificus cunctis »; e una prova dell'alta considerazione in cui era tenuto – forse dallo stesso re – è il suo sepolcro.

Questo era dapprima accanto alla tomba di S. Colombano; ma nel restauro che si fece nel 1910 il sigillo sepolcrale fu trasportato nel Museo di S. Colombano. Esso reca un carme « elogio di S. Cummiano » – in un latino corretto col verso ornato e « una decorazione che riproduce le pagine miniate dei codici sotto l'influsso del gusto artistico irlandese ». Intorno all'iscrizione vi è una cornice a scomparti geometrici, e intorno a questa un'altra ornata di decorazione floreale. In basso, due colombe circondano una ruota raggiata (deformazione del Monogramma di Cristo, dice il Cipolla) e chiudono l'ornamentazione. Le lettere della scrittura sono eleganti ed è palese l'imitazione dei modelli classici; e anche nell'andamento generale del testo c'è alquanta solennità. È un monumento invero degno della munificenza di Liutprando e dell'importanza di Bobbio: quasi a suggello – questa mirabile pietra sepolcrale che vince il confronto con tutte le contemporanee! – di un'êra gloriosa nella fervida preparazione, e a base di un'età nuova in cui l'orizzonte, già vasto, si sarebbe ancora ingrandito.

Liutprando fu l'ultimo re longobardo che attendesse con amore alle cose bobbiesi. Rachis, pur mostrandosi benevolo (XXIV) [1] – perchè conferma i confini e i beni del monastero in una contesa – era impegnato nelle lotte e nelle incertezze del governo; – e Desiderio stesso, che mirava a consolidare in qualunque modo il suo trono malsicuro, non seppe tuttavia appoggiarsi a Bobbio, intento com'era nella lotta e nelle trattative con Roma.

[1] In questo documento ci è descritto il modo di segnare il confine di due possessi, per mezzo di chiodi di ferro (clavos ferreos) infissi nel terreno.

Ma nell'operoso cenobio, nonostante il fragore delle armi, le passioni di parte, le vicende politiche e i cambiamenti, la vita seguitava attiva, quasi colà si fosse realmente lontani e assenti da tutto ciò che accadeva intorno e che, se pur non devastava le terre fiorenti e rese fertili dai monaci, recava un'eco anche in quel remoto angolo dove pareva annidarsi la pace e il silenzio. Recava un'eco: chissà quanti fuggiaschi – e forse anche traditori – si erano rifugiati nelle verdi solitudini dell'Appennino sotto la difesa del monastero! E certo allora le fila di quegli operosi e silenti abitatori s'ingrossarono sì da raggiungere la cifra di parecchie centinaia, perchè anime assetate di raccoglimento, di preghiera, di studio vedevano colà il modo migliore di soddisfare il loro desiderio. Vi furono nobili Longobardi – forse anche duchi – che cercavano asilo a Bobbio, perchè il nome di Winibaldus o Guinibaldo, che risulta abbate da un diploma del 774, è longobardo e doveva certamente essere un personaggio cospicuo per reggere l'abbazia in un periodo carico di vicende. Egli infatti è citato in una carta rilasciata a favore del monastero da Carlo Magno. « Di buona o di mala voglia – dice il Cipolla – i rappresentanti della tradizione longobarda dovettero acconciarsi al nuovo signore ». A me questo diploma di Carlo Magno (XXVII) datato da Pavia, la sede del governo longobardo, non dice che i monaci servissero l'uno o l'altro signore a seconda dei vantaggi che potevano venire al monastero, ma dimostra piuttosto che l'istituzione di Colombano non doveva perire con lo scomparire di quella potenza sovrana che era stata, in sui primordi, l'appoggio, il lustro e la tutela della novella abbazia. Carlo Magno e i suoi successori si sostituirono ad Agilulfo ed a Liutprando, e nel volgere dei secoli, signori italiani e stranieri, arricchiranno e difenderanno il monastero come se esso fosse, per tutti indistintamente, un esponente di lavoro e di cultura.

Il Tamassia fa rilevare il precipuo carattere politico di Bobbio, ma certo egli spinge troppo oltre il suo asserto,

poichè, se a istituzioni politiche si può pensare, mi pare che ciò possa farsi, se mai, per Nonantola e Novalesa, non già per Bobbio. Il quale ebbe un'importanza politica notevole, derivatagli dalla sua posizione, ma essa non ne fu mai la ragione dell'esistenza.

È di questo periodo un'iscrizione dal testo molto lacunoso, che stava « a modo di mensola o sostegno » [1] di un'urna di S. Colombano. Essa pare parli delle relazioni di un abbate di Bobbio col re dei Frisoni e col « palatium » di Pavia. Del resto gli abbati che in questo tempo furono al governo dell'abbazia poterono ben avere tali relazioni.

Vi è fra questi un Hilduino (di cronologia alquanto incerta) vescovo di Colonia, e vi è – principalmente – l'abbate Wala.

Questa nobile, e sarei per dire, gigantesca figura ci appare a dimostrare la maturità piena delle opere che si svolgeranno a Bobbio. Di illustri natali, parente per parte di madre di Carlo Magno, uso da tempo alla meditazione e alla cura di un cenobio, dedito fin da giovanetto alla vita ascetica, di tempra forte e generosa a un tempo per saper validamente maneggiare le redini del governo [2], egli lasciò ormai vecchio, la cara abbazia di Corbia per venire – lui pure, come Cummiano, come tanti che lo precedettero e lo seguirono! – a morire in Italia. Fu, questa venuta, una ardente aspirazione del suo spirito che anelava al riposo e alla pace, o un suggerimento, un invito della corte franca che voleva avere una diretta e pacifica ragione di comando sul monastero e sulle cose sue?

Carlo Magno era stato subito largo di donazioni; nel suo atto del 774, dona l'Alpe Adra, il « Monslongus » « cum memoriola » [3]: vollero i successori di Carlo entrare direttamente – per mezzo di questa grande figura che non poteva

(1) REMONDINI, *Iscrizioni medievali della Liguria*, cit.

(2) *A. A. S. S. Ord. S. Bened.* in MABILLON, e CALMET, ap. Rossetti.

(3) *Memoriae*, erano chiamate anticamente le chiese costruite sul sepolcro dei Martiri (V. LEGÉ, *La Badia di S. Alberto di Butrio*, pag. 54).

destare sospetti – nelle relazioni e nel governo del monastero? Comunque, Wala recò vantaggi all'abbazia bobbiese, non tanto per il lustro che il suo nome poteva apportarle, quanto per l'opera sua che rimase, nei secoli posteriori, monumento dell'attività che nel cenobio si svolgeva. La celebre « carta di Wala », regolatrice delle occupazioni e degli uffici dei monaci, con l'elenco dei possessi del monastero, è dell'833-835, poichè egli fu abbate in questo periodo e morì nell'836. Questa carta fu lungamente esaminata dal Cipolla nel 1° volume del *Codice Diplomatico,* in cui sono riportate le relative annotazioni al riguardo dei possessi del monastero; e mi limiterò perciò a un cenno degli uffici esercitati dai monaci.

A Bobbio, sebbene lo spirito della regola fosse rigorosamente seguito, si viveva tuttavia ancora un poco « more Scottorum » con quella larghezza che molto faceva assegnamento sulla virtù e austerità individuali. I primi tempi della nostra abbazia erano stati tutta una fioritura di santi; ma non si era pensato di fissare definitivamente, quasi come in un codice, le attribuzioni dei singoli. Wala, cresciuto nella pratica di un altro monastero, dove l'indole germanica imponeva il preciso controllo di una regola scritta che fissasse i più minuti particolari del lavoro di ciascun monaco, venuto tra noi nel cenobio bobbiese, dove le caratteristiche degli Scoti avevano trovato così bella fusione con l'ardore e la generosità italiana, trapiantato nel nostro suolo quando la lunga esperienza l'aveva reso celebre e capace di agire con esito sicuro, trovò nel monastero irlandese una lacuna che bisognava colmare. I molini, le officine, gli ospedali, gli alloggi dei pellegrini erano in piena efficienza; le « curtes » pagavano al convento il fitto dovuto, gli artisti monaci che lavoravano alla costruzione di navi, che invigilavano i possessi, che provvedevano allo scambio delle merci sui fiumi, i custodi dei campi, delle viti, degli orti erano al loro posto; e il bibliotecario, il cartario, il cellario già da tempo esplicavano la loro funzione. Mancava solo la sanzione ufficiale che tramandasse a noi l'elenco delle cariche. Poichè Wala

ordinando le occupazioni, non può che aver reso omaggio all'operosità del monastero. Troppo breve fu il suo soggiorno in esso, perchè si possa pensare ad istituzioni sue, egli avrà fatto tutto al più quelle riforme che ha voluto sancire con lo scritto (1).

Come osserva il Cipolla (2) non ci si può basare su questo elenco per avere la sicurezza di tutte le cariche e – sopratutto – di ogni possesso del monastero. Anche questo purtroppo – come altri del genere – è un elenco incompleto, e la stessa forma (finisce con vari accusativi che restano sospesi) ci mostra la verità di questo asserto.

Ciò che fu sempre giudicato di reale importanza, si è la menzione che Wala fa del bibliotecario e del custode d'archivio, e, come già notai, sono queste due cariche noverate subito dopo il decano e il custode della chiesa.

Certo non si crearono allora questi uffici; i volumi di Vivarium che avevano trovato onorevole asilo in Bobbio (3), la bibbia di Ulfila e altri codici del VI secolo, l'elenco dei grammatici che figurano nel catalogo muratoriano, ci dicono che già prima di allora tali cariche esistevano di fatto. Forse dovevano essere comuni a più monaci, o forse l'interesse e l'amore degli studenti era tale che si viveva in pace nella più solerte operosità. Come è confortante il vedere che in questi secoli – generalmente accusati d'ignoranza – si aveva tanta cura delle opere anteriori e si moltiplicavano – copiandoli – i testi, anche senza la diretta responsabilità di una persona che invigilasse la custodia e il lavoro! Non possiamo fare a meno di pensare a tanti nomi di persone oscure, ignorate per sempre, che talvolta si ricordavano ai lettori con note marginali, con arguti e dolorosi richiami, e che amorosamente avevano in cura la conservazione e la

(1) Il « custos camporum » che Wala non ricorda mentre novera altri « custodes » (pomorum, vinearum, ecc.), ci è ricordato da Giona due volte *(Vita S. Bertulfi abb.)*.

(2) Note alla carta di Wala in *Codice Diplomatico.*

(3) CIPOLLA, *Una visita a Bobbio,* 1914.

trascrizione dei manoscritti. La raschiatura della pergamena e la conseguente scrittura di altre opere non indica un periodo di trascuratezza, ma scarsità di pergamena, per cui necessariamente si trascrivevano le opere di immediato uso dei monaci.

L'indicazione che Wala ci dà del bibliotecario e del cartario, ponendoli in capo ad ogni altro ufficio, è una prova che ciò serviva di sanzione a un'istituzione già fiorente, e accanto ad essi c'è il « cantor » il quale « ordinet quidquid ad cantum pertinet ». Tutta la vita straordinariamente attiva e multiforme dell'abbazia ci mostra questo prezioso documento. Per es. le attribuzioni del « camararius abbatis » sono quanto mai estese e implicano la sorveglianza di molte officine: « Provideat omnes fabros, scutarios, sellarios, tornatores, pergamentarios [1], furbitores, et ipse provideat omnia ferramenta ». Inoltre: il « magister carpentarius provideat omnes magistros de ligno et lapide, praeter eos qui in diversis officinis deputati sunt... ». Con quanto interesse si seguono queste tracce, questi solchi profondi di un'attività che si è esplicata in ogni ramo! Come questa carta di Wala scende ai particolari, dicendoci perfino « Junior cellerarius custodiat refectorium et omnia vasa eius » e ancora « custos infirmorum provideat eos adiutoribus suis! » Si vede da ciò che l'infermeria era grande, e probabilmente si somministravano i medicinali ai pellegrini e ai poveri.

È inoltre da notare che fin da questo antico documento abbiamo l'indicazione di ciò che le varie dipendenze dell'abbazia producevano in modo speciale. Sappiamo che i possessi del Garda fornivano l'olio e la località della Luliatica il ferro. Già fin da ora sono ricordati i « xenodochia » che la munificenza e la carità del monastero erigeva nei suoi possessi e manteneva generosamente.

Dopo Wala i diplomi citano Amalrico, vescovo di Como,

(1) Anche per la pergamena, dunque – come si può argomentare – v'era la diretta produzione nel monastero stesso. Vi era, insomma, l'officina per la completa fabbricazione dei codici.

abbate di Bobbio. Egli prese dunque l'abbazia nel suo pieno fiorire, nella grandezza dei suoi possessi, nel vigore della sua interna vitalità. Ebbe il diploma di Lotario (843-XXXVII) e, a prova del propagarsi del nome e dell'alto concetto in cui il monastero era tenuto, la donazione di Wolfart, che dava tutti i suoi possessi all'abbazia, nel pago di « Turgange » (Zurigo) [1].

Ormai è tutto un accumularsi di beni, di donazioni, di privilegi: da ogni parte si mirava a Bobbio come ad un faro luminoso al quale la provvida pietà dei fedeli fissava lo sguardo, mentre una moltitudine di sapienti e di grandi considera come un centro l'abbazia – posta fra colline e pianure rese ormai fertilissime – amica potente (per quanto umile e silenziosa) dei re e dei signori, benefattrice munifica dei poveri e dei pellegrini, maestra di lettere, di arti, di vita religiosa. Gli imperatori entrano, per difenderle, nelle questioni del monastero (XLV), si occupano di restituire ad esso dei servi fuggitivi (XLIX); preti, chierici, privati cedono terre e benefici; è financo registrato l'atto di donazione di un moribondo (LVII), e quello di due fratelli che furono monaci [2].

È questo senza dubbio, il periodo migliore dell'abbazia: il secolo IX e la prima metà del X la mostrano in una luce di gloria. Io non posso pensare a Bobbio senza mirare, sia pure di sfuggita, questi anni luminosi e fecondi in cui i monaci – ferventi e numerosi – meditavano, studiavano, scrivevano o presiedevano ai lavori, nelle fertili loro terre sotto quest'incantato cielo d'Italia, tra il mormorio o l'impeto dei fiumi benefici, con la mente occupata di Dio, anche nello studio e nella rievocazione dei classici che – a molti di loro, stranieri – dovevano suonare nell'anima con accento più dolce

[1] Anche l'abbazia di S. Gallo ha molto contribuito a tener vivo il legame tra la Svizzera e Bobbio; le visite reciproche e i pellegrinaggi alla tomba del fondatore erano certo frequenti; Wolfart, nel suo atto di donazione, ricorda la sua visita a Bobbio.

[2] V. *Codice Diplomatico:* Diplomi XLV, LX.

in questa terra romana! Anche quando considero i periodi della decadenza, quando leggo le pagine dell'abbate Rossetti – che tenta di far rivivere l'abbazia inverniciandola col lustro dell'antico splendore – rivedo, con vivacità di colori, la vita d'allora.

Come può parlarsi di niun fervore di studi, quando si nota la considerazione in cui era tenuto il monastero e gli studi che colà si compivano? Non abbiamo nomi di maestri, ma il copioso elenco che il Muratori assegna al sec. X ci dice quali libri abbondavano colà; e dai libri si può arguire la vita di scuola. È un'induzione ovvia, come quella che l'Ozanam [1] fa per gli studi in Italia: « Parrebbe inutile il ricercare se l'Italia avesse scuole, quando essa ne fondava ovunque, quando Lanfranco, S. Anselmo, Pier Lombardo, vanno ad inaugurare al di là delle Alpi quell'insegnamento scolastico che darà al Medio-Evo i suoi celebri dottori, al genio moderno le sue abitudini di critica, di rigorose investigazioni, di lavoro ». La biblioteca possedeva allora gli scritti di Demostene e d'Aristotele, i poeti dell'antichità latina, ma sopratutto una quantità incredibile di grammatici. Sicuramente – come nota l'Ozanam – i bisogni di una scolaresca numerosa obbligavano a moltiplicare gli esemplari di tanti aridi scritti e a consumare tante vite consacrate a Dio nel copiare non già le *Omelie* del Crisostomo e di S. Agostino, ma il trattato di Capro sull'ortografia o quello di Flaviano sulle concordanze del nome col verbo! Si notano oltre un Demostene e tutti i poeti latini, i grammatici seguenti:

SERGII, *de grammatica;* ADAMANTII, *ortographia;* DOSITHEI, *de grammatica;* PAPIRI, *de analogia;* FLAVIANI, *de consensu nominum et verborum;* PRISCIANI, HARII, *de centimetris;* HONORATI, *de ratione metrorum, libri XX diversorum grammaticorum* [2].

Se tutti in genere, gli umili e i potenti, senza distinzione di nazionalità, guardavano Bobbio con predilezione, tanto

(1) *Le scuole in Italia nel M. Evo*, pag. 40.
(2) Dal Catalogo del MURATORI, *Antiquit. Ital.* III, 821.

più ciò doveva essere proprio degl'Irlandesi, che nel secolo IX cominciavano a diffondersi in Europa, accolti con onori e con desiderio quasi ovunque. A cominciare dai due « mercanti di sapienza » che si presentarono a Carlo Magno, fu una vera invasione di Scoti che lasciavano la loro isola spinti non solo dal desiderio di propagare la scienza, ma dalle incursioni danesi e dalla conseguente miseria [1]. Incontriamo in quest'epoca, a mezzo il secolo IX, un celebre Irlandese in stretta relazione con Bobbio: Donato vescovo di Fiesole. Sia che egli avesse passato a Bobbio un tempo più lungo di quanto tutti i pellegrini che scendevano a Roma passavano, sia che avesse alla sua dipendenza, nella scuola vescovile di Fiesole da lui fondata, maestri venuti da Bobbio, sia che vincoli d'amicizia soltanto e di nazionalità lo legassero ai monaci – quasi per un'eco nostalgica delle sue aspirazioni che l'avrebbero portato a fuggire ogni carica per vivere nella solitudine di un monastero di Irlandesi – sta il fatto che egli predilesse l'abbazia, e le donò « pro remedio animae meae » (sono le frasi antiche dei primi santi pellegrini irlandesi) una chiesa dedicata a S. Brigida, la cara santa irlandese, che tutti i suoi connazionali venerarono con passione e circondarono delle più graziose leggende, « cum omnibus edificiis et rebus juris mei ad eam pertinentibus... ». I fatti che rendono valida questa donazione ci mostrano il desiderio del vescovo di estendere la giurisdizione dei monaci bobbiesi.

Donato, vescovo di Fiesole, fu uno di quegli arditi Irlandesi, che, spinti lungi dalla patria dallo spirito divino, inalzati ai seggi vescovili dall'ammirazione dei popoli, proseguivano con un medesimo ardore « la riforma dei costumi e la restaurazione degli studi » [2].

Venuto dall'Irlanda per visitare le tombe degli Apostoli, passò, nel ritorno, da Fiesole e dai circostanti luoghi, costernati ancora per l'apparizione dei corsari normanni. I Fieso-

(1) V. il cap. II del presente lavoro.
(2) OZANAM, *Le scuole in Italia nel M. Evo.*

lani lo trattennero a forza e lo fecero loro vescovo. La sapienza e la santità di questo celebre irlandese rifulse non solo nell'amministrazione della sua diocesi, ma nella scuola che egli, come altri vescovi d'Italia, fondò accanto all'episcopio. La *Vita* (1) stessa di lui, di mano di un copista del sec. XI, dall'Ozanam è ritenuta un prodotto di questa scuola. Essa fu scritta molti anni dopo la morte del santo « iuxta veridica maiorum famina ». S. Donato aveva dato impulso, nella sua scuola, a quelle composizioni letterarie nelle quali erano occupati i giovani chierici; che si sia, quindi, seguito l'esempio del maestro, è assai probabile.

Ma come mai tardare molti anni, quando sarebbe stato più facile, più opportuno, scrivere questa *Vita* poco dopo la morte del santo che aveva lasciato piena di sè la scuola e la diocesi? Come non avrebbero dovuto i suoi discepoli interessarsi di esaltare la figura di lui? Perchè avrebbero tardato a rimandare, a loro volta, ai discepoli i fatti che dovevano essere argomento di una composizione letteraria? Che se questo si comprende e si spiega per una composizione il cui soggetto è un'esercitazione pro forma o frutto della immaginativa o della poesia popolare, non si può ugualmente spiegare quando si tratta delle gesta di un santo che aveva beneficato, amato, curato questo popolo per lui straniero.

E del resto, se ci rivolgiamo un momento alla non lontana abbazia di Bobbio, vediamo che colà – dove la scuola esisteva da molto tempo e secondo la forma che possiamo arguire dalla scuola sorella di S. Gallo – le esercitazioni si seguivano e si incalzavano. E può darsi che i monaci, ritenendola quasi un tributo di riconoscenza, abbiano voluto la compilazione della *Vita di S. Donato*. Egli aveva dato la chiesa piacentina di S. Brigida – una bella chiesa, che ancora oggi è una delle più interessanti di Piacenza – ordinando che fosse ufficiata da quattro o da cinque monaci bobbiesi

(1) Migne, *P. L.* XXVII.

e che fosse un recapito d'Irlandesi con diritto d'asilo e di dimora per uno o due di essi. Il lustro che veniva a Bobbio da questo connazionale, l'agio di stabilire un'appendice del monastero proprio in Piacenza, può avere spinto i monaci alla composizione di questa *Vita* in un periodo in cui era necessario tener alto il prestigio dell'abbazia, verso la fine del secolo X. Per Bobbio l'esistenza dei fatti illustrativi di S. Donato non era una questione vitale; poco importa, quindi, che essi abbiano scritto appena morto il santo o più di un secolo dopo. L'importante piuttosto, è notare che essi hanno scritto quando il decoro dell'abbazia aveva bisogno di essere affermato di fronte ai nemici esterni.

Ma c'è un altro argomento, il più valido, che fa ritenere la *Vita di S. Donato* uscita dalla scuola di Bobbio: l'illustrazione e i richiami quanto mai affettuosi, della cara isola lontana, che fu forse patria comune al vescovo e all'ignoto monaco che ne scrisse la storia. Tra i chierici che si esercitarono in questa composizione avrà vinto la gara un irlandese; e così si spiegano le frasi « Hiberia vero insula... spatio terrarum angustior sed situ fecundior »... « in Scotia autem nulla anguis habetur... » e i versi decantati e riportati, direi quasi, con passione e con nostalgia:

— « Finibus occiduis describitur optima tellus,
Nomine et antiquis Scotia scripta libris;
Dives opum, argenti, gemmarum, vestis et auri
Commoda corporibus, aëre, putre solo.
Melle fluit pulcris et lacte Scottia campis,
Vestibus atque armis, frugibus, arte, viris.
Ursorum rabies nulla est ibi; saeva leonum
Semina nec unquam Scottica terra tulit.
Nulla venena nocent, nec serpens serpit in herba;
Nec conquesta canit garrula rana lacu.
In qua Scottorum gentes habitare merentur,
Inclyta gens hominum milite, pace, fide ».

Si sente in essi l'invocazione vibrante a questa lontana patria, che la distanza e l'amore rendevano una terra ideale.

Negli ultimi due versi par di leggere non solo il rimpianto, ma anche un'umiltà tutta particolare nello stimarsi quasi indegno di dimorare colà, in quella terra adorata e cantata!

E l'anonimo storico di S. Donato prosegue con una prosa che è poesia quanto all'assonanza, o meglio, agli omoteleuti, ornamenti cari alle esercitazioni di scuola, di cui tanti esempi abbiamo nei lavori – studiati o improvvisati – a S. Gallo.

Anche una preghiera di S. Donato, perchè il Signore restituisse un bimbo rubato da un lupo, è tutta un omoteleuto, e termina:

> « ne quem confirmavi chrismate sanctissimo
> permittas gluttiri a lupo rapacissimo ».

La prosa dell'anonimo è piena di reminiscenze classiche e di ellenismi cari ai dotti irlandesi; e quando vuol narrare le gesta più salienti (es. il miracolo della vergine S. Brigida) scrive in esametri. La metrica latina era ben conosciuta a Bobbio, ed in questo metro l'Anonimo cantore ci tramanda gli episodi che più lo commovevano e gli parevano più atti ad essere trattati con tutta la finezza dell'arte. La metrica latina era stata però insegnata con amore anche dal vescovo Donato nella scuola: egli scrive in versi la sua ultima preghiera e ricorda i *limina Ditis*, l'Acheronte, il Lete e riporta il verso di Virgilio:

> « Iam nova progenies caelo dimittitur alto ».

Nel suo epitaffio, che l'Anonimo riporta, è detto:

> « ..... Fesulana praesul in urbe fui.
> Grammatica discipulis dictabam scripta libellis
> Schemata metrorum, dicta beata senum ».

E finisco questa mia particolare veduta sul luogo di composizione della *Vita di S. Donato* (anche il suo nome – che i Fiesolani gli diedero quasi fosse stato dato loro dal cielo! – ricorda quello del celeberrimo grammatico) richiamando l'at-

tenzione alla chiusa del lavoro. Essa lo dimostra senz'altro un'opera di scuola, una di quelle opere che « si accumulavano nelle voluminose raccolte di leggende »: « pro capacitate tamen ignavie et parvitate ingenioli nostri presumpsimus ad laudem tui sanctissimi hec scripta magistri relinquere ».

Era ancora abbate di Bobbio il vescovo di Como, Amalrico, quando, nell'860, dal regio palazzo di Marengo, Lodovico II imperatore concede una carta (LX) per cui riceve il monastero sotto la sua immunità e protezione e conferma i diplomi e i beni che l'abbazia possiede. Noto in particolare che l'imperatore si occupa delle contese fra l'abbazia e Wilfredo, conte di Piacenza, che concede il libero transito sul Po e Ticino e che ordina di non eseguire alcun lavoro nel ponte sul Ticino e nella peschiera ai confini gardensi.

La benevolenza e la predilezione degli imperatori non vien meno davvero! nè quella dei vescovi e dei privati è meno generosa. È dell'862 la donazione che Teodolfo, vescovo di Tortona, fa di un'opera biblica di Claudio di Torino, da lui stesso fatta copiare e donata ai monaci « pro amore Dei » e « pro remedio animae meae ».

Come doveva essere alto il prestigio degli studi e della scuola di Bobbio, se la donazione di un libro era fatta con tanta solennità e con tanta copia di particolari [1].

Ma ormai i possessi di Bobbio erano così estesi, le sue relazioni così larghe, i suoi privilegi così numerosi e particolari, che era necessario pensare a una enumerazione e descrizione di essi, ben chiara e minuta. E sotto la data 862 si ha la prima « adbreviatio » dei beni di Bobbio. Forse lo stesso diploma di Lodovico II (860), come opina il Cipolla, ne fece sentire la necessità. Le « adbreviationes » datate sono due: 862 e 883. La seconda pare una revisione, con lievi modificazioni, della prima. Se ne occuparono l'Hartmann [2] e

[1] Nel documento (LXII) è detto financo che Teodolfo manda il libro per mezzo di Sumberto diacono, suo primicerio, e di Claudio vassallo, suo nipote.

[2] *Bollettino Storico bibliografico subalpino,* anno VII, 1903.

il Cipolla [1]. Una terza « adbreviatio » è stata pubblicata dal Cipolla in *Rivista Storica Benedettina* [2]; essa è senza data.

L'*Adbreviatio* dell'862 è scritta su un rotolo pergamenaceo composto di tre fogli, uniti da fibre di pergamena, lunghi, complessivamente m. 1,53 e larghi m. 0,26. Quivi l'abbazia ci si mostra in tutto il suo potere. Il commercio abbraccia le vie di terra e dei fiumi, le relazioni e gli scambi sono quanto mai intensi e fecondi.

Cito dal Cipolla queste osservazioni: Al rigo 532 si incontrano menzionate le « naves venetice » che evidentemente risalivano il Po e portavano fino al corso superiore di questo il sale di Comacchio. Questo ci fa risovvenire... di quanto narra il così detto monaco di S. Gallo dei Paladini di Carlo Magno, i quali a gravissimo prezzo acquistarono in Pavia quei vestiti che i Venetici avevano colà trasportato « de transmarinis partibus » [3]. E se esaminiamo minutamente la *adbreviationes,* vediamo che il monastero di Bobbio, nel secolo IX, si presenta (per le largizioni dei Longobardi, dei Carolingi, dei privati) « come un centro di organizzazione delle forze economiche, poichè si dimostra in possesso del diritto di libera navigazione sul Po e sul Ticino e vanta il diritto d'immunità per i suoi mercati e per i servigi dovuti al potere pubblico dai suoi dipendenti » [4]. Gl'inventari dei beni di Bobbio dell'862 e dell'863 erano eseguiti « per idoneos ac fideles missos » ed è necessario vedere un poco come tale ordinamento funzionava, e come era l'amministrazione bobbiese, che è uno specchio delle amministrazioni medioevali in genere e dei conventi in ispecie.

Il nucleo centrale dell'amministrazione economica è costituito dal monastero propriamente detto, cioè dal gruppo di abitazioni sorte intorno alla chiesa: gli edifici centrali a

(1) Vol. I del *Codice Diplomatico.*
(2) 1906, I.
(3) « Gesta Karoli » in *Mon. hist. Patr. Script.* II, 260.
(4) SOLMI in *Rivista italiana di Sociologia,* 1905.

più piani, intorno ai quali – come a S. Giulia di Brescia – sorgono le case ad un solo piano, in cui abitavano i liberi ed i servi per i servigi dei monaci o per i lavori delle terre immediatamente circostanti. Da queste terre si ricavano ogni anno 510 moggia di grano, 150 anfore di vino, 600 carri di fieno, e tra esse è compresa una grande selva che può nutrire 2000 maiali; mentre su queste terre siedono 28 livellari obbligati a determinate prestagioni. Dipendono direttamente da questo nucleo centrale le quattro saline di Piancasale, e numerosi possessi che sono contenuti « infra vallem » e sono sette minori chiese, « oracula », con le terre coltivate, e quei terreni, alquanto più lunghi, che traevano il loro nome (« pratum domnicum, vaccaritia, pecoraritia, porcaritia, olivetum, castanetum ») dalla particolare destinazione ad essi propria. Tutto ciò costituisce il centro colonico dominante di Bobbio. Vengono poi le « cellae exteriores », con i loro proprî redditi agrari e con le proprie terre, quindi i « xenodochia » e finalmente le « plebes », costituiti tutti come centri economici, sotto particolare amministrazione, disposti in dipendenza indiretta dalla economia monastica [1]. E questa dipendenza indiretta, cui si aggiungeva la lontananza del centro di amministrazione, era fatta per suscitare – come in seguito suscitò – le contese e i soprusi da parte degli affittuari.

L'Hartmann [2] sostiene che il sistema economico adottato dal chiostro riproduce, attraverso la « *Sala* » dei Longobardi come la « Villa » o il « vicus circa Villam » l'organizzazione dei latifondi romani nel periodo imperiale.

E in realtà, oltre al centro maggiore e alle altre parti dipendenti da esso, ci sono i possedimenti costrutti intorno ai nuclei minori autonomi amministrativamente: le villae, le curtes, le domus coltiles della economia curtense, che dipendono solo indirettamente dal monastero.

I centri minori di questa amministrazione sono gli *ora-*

[1] Cfr. SOLMI, art. *cit.*

[2] In *Zur Wirtschaftgeschichte Italiens in frühen Mittelalter*, Gotha, 1904, pag. 131.

cula (minori chiese dipendenti dal monastero), le cellae (nucleo economico ed ecclesiastico) ([1]), i xenodochia (albergo e ricovero dei poveri e dei pellegrini nei grossi centri urbani o nelle ville lontane), le plebes (che reggono una parrocchia sotto la particolare dipendenza ecclesiastica e temporale del monastero).

Bobbio, come risulta dalle *adbreviationes*, ha *xenodochia in Rega Boccolo* ([2]), Clusiano, Oliano, Camiano, e nelle città di Piacenza e Pavia. Ogni xenodochio provvedeva al mantenimento di un certo numero di poveri al mese « ...haec xenodochia, secundum illorum judicata, sicut subter scripta sunt, pauperibus debita persolvent hospitia per omnes kalendas ».

Il sistema di Bobbio è una grande organizzazione. Tra le persone dipendenti dal convento, oltre quelle che ne avevano in affitto le terre, vengono quelli che, il terreno diviso in singole porzioni, coltivano, dovendo in tributo una parte di prodotti e prestazioni di servigi: erano i liberi *livellari* e i servi *massari* ([3]) (V. *Editto di Rothari*). Le

([1]) Questa denominazione particolare di *cella* come organizzazione economicamente autonoma di un centro urbano o rurale intorno al quale si raccolgono i possedimenti e le attività economiche spettanti al monastero in una data regione, risulta chiaramente dai documenti nonantolani. Nonantola, nel sec. IX, ha una sua propria *cella* in Pavia, in Ostiglia, a Milano, a Piacenza; e a ciascuna vanno i redditi delle terre circostanti. La voce « curtis » nelle « adbreviationes » bobbiesi si identifica con quella di « cella » a cui corrisponde.

([2]) L'ospedale di Bocolo dà ogni giorno elemosina ai poveri, e dà ospitalità ai pellegrini « mansionem dare ».

([3]) I *Livellari* erano coloni originariamente liberi, che, stringendo col monastero un contratto di livello, sono tenuti a una parte di prestazione dei frutti (generalmente la quarta) e a minori donativi (xenia) in denaro o in bestiame, e finalmente a un numero determinato di opere. I *Massari* sarebbero, in genere, coloni originariamente non liberi, che hanno dal monastero una terra in coltivazione e che, per questo, debbono anch'essi il tributo di una parte del reddito fondiario, e sopratutto una somma illimitata di servigi personali. Nelle « adbreviationes » è determinata per i livellari la somma dei servigi (generalmente una o due settimane di lavoro ogni anno, oppure uno o due giorni per settimana). Per i massari, invece, il computo – se pure non è una somma illimitata di servigi – è più rigoroso; p. es.: fin quattro giorni per settimana. Inoltre è fissato per essi l'obbligo della permanenza sul suolo.

72 *sortes absentes,* ricordate nell'*adbreviatio,* che pur rendevano parecchio al monastero, erano sfruttate, per conto dei monaci, da livellari e forse da schiavi.

Talvolta (*adbreviatio* 862) un livellario conduce da sè il patto, e talvolta con « consortibus », prendendo, anche per questi, le *sortes;* esse venivano perciò sotto il nome di un solo, ma erano, in realtà, prese in affitto da più persone. In quest'inventario dell'862 c'è il *custos camporum*... « in Xartello, ubi custos camporum habitat... », il quale non è ricordato nella carta di Wala, in cui figurano, invece, il *custos vinearum* e il *custos pomorum*. Il Cipolla trova strana quest'omissione e non ne dà una spiegazione. Ma esaminando ogni parola dei documenti, troviamo che la carta di Wala si occupa « de ministeriis que infra monasterium aguntur ». Si vede dunque che i « custodes » ricordati da Wala abitavano nel convento, mentre il *custos camporum* aveva la sua dimora in qualche dipendenza di esso. Ogni dipendenza procurava distintamente i mezzi per le numerose esigenze della vita claustrale.

Da molti luoghi i redditi vengono deferiti « ad victum » « ad camarum fratrum, ad vestimentum ». L'olio si provvede dal Garda (Bardolino?), il ferro dalla Luliatica. Le rendite dei xenodochia non sono contemplate, forse perchè venivano deferite alla stessa istituzione.

Le corti, dunque, producevano realmente e mandavano al chiostro o agli altri centri curtensi quei particolari prodotti in natura che servivano alle diverse occorrenze della vita economica.

Oltre ai detti possessi, un'altra ragione di floridezza per il monastero era il diritto spettante all'abbate di indire le fiere e i mercati nelle località ritenute convenienti, o di esigere un *census* (locazione) delle *stationes* dove si raccoglievano le merci. Si sa che l'abbate di Nonantola concedeva a livello la *statio* costituita da uno spazio interno, con una mensola - specie di bottega - con un cortile e un pozzo. Siccome i possessi del convento erano estesissimi, le fiere e i mercati, se non erano indetti dall'abbate, lo erano, a livello, dai mercanti e negotiatores.

Le fonti di ricchezza, quindi, erano numerose e varie, e la mano che ne dirigeva l'uso, doveva essere altrettanto forte ed esperta.

In questo periodo di grandezza monastica per Bobbio, vi presiedevano abbati di gran senno e potenza.

Dopo Ermerissio prepositus, e Winibaldo, appare la grande figura di Agilulfo, inteso e appoggiato da tutti i grandi del suo tempo. A lui furono rilasciati i diplomi di Carlo III (di cui, peraltro, è discussa l'autenticità) ([1]), di Berengario I (LXXIII), di Guido imperatore con la consorte Ageldruda (LXIX), di Lamberto (LXXIV) che riassume e contempla i precedenti (datato da Marengo, 896). Durante i rivolgimenti che seguirono la caduta dell'impero carolingio, nel fervore delle lotte per il conteso regno italico, tra l'accanirsi delle parti amiche oggi, avverse domani, sempre in agitazione e in sommossa, l'abbazia bobbiese ci si mostra come una « torre » ferma che non si piega a questo o a quel vento. Essa dà l'impressione di un punto fisso che le circostanti burrasche, anzichè smuovere, rafforzano maggiormente e permettono di considerare come un appoggio, un riposo, un'immutabile rocca di asilo e di pace. E se in questi anni di lotte e di partiti, non si ricevevano a Bobbio gl'imperatori, come a S. Gallo poco più tardi, per sostenere alla loro presenza gare ed esercitazioni poetiche, si accoglievano tuttavia, e con uguale regalità, sì che essi, tornati alle loro residenze o ai loro guerreschi accampamenti, largivano privilegi, diplomi, sanzioni e donazioni. Forse delle gare poetiche vi furono anche a Bobbio, ma quasi non ne sono giunte a noi tracce.

Gl'imperatori cercavano nei possessi dell'abbazia, nelle stanze regali destinate agli abbati forestieri che colà soggiornavano alcun poco, la forza e la pace. Le gare scolastiche erano invece tenute nella vicina scuola di Pavia, dove l'insegnamento irlandese e bobbiese non fu estraneo. Un Dun-

([1]) *Codice diplomatico*, doc. LXVII.

gall [1], fu mandato da Carlo Magno a reggere quella scuola; stretti dovettero essere i suoi rapporti con l'abbazia, dove molti suoi connazionali studiavano e si perfezionavano.

Non assistiamo, in Bobbio, a nessuna disputa poetica, ma possiamo rivedere la poetica, fastosa scena che un anonimo monaco bobbiese ci lascia intravedere, attraverso la ingenua e semplice narrazione per cui sotto i passi di S. Colombano era cresciuto spontaneo il pisello, e quei piselli « regibus sive principibus », a significare la benedizione del santo, « pro beneditione sancti Columbani » [2], l'abbate offriva. « Regibus sive principibus » con generica determinazione: erano stati tanti i re e i principi passati per Bobbio!

E altri ancora ne passeranno, con ammirazione, con devozione, con regale munificenza e con l'ansiosa ricerca di un asilo di pace; ma parmi che la scomparsa di Agilulfo dal governo dell'abbazia, coincida col declinare del maggior splendore. Altre voci, altri fasti, altri momenti di grandezza ci saranno in seguito; ma non più come ora, in questo, per Bobbio, meraviglioso tramonto del IX secolo, tutto concorrerà alla grandezza e sarà di essa una manifestazione. In seguito, leggendo qualche bella pagina della storia dell'abbazia e della scuola bobbiese, si avrà l'impressione di un ricco mantello gettato su di una veste stracciata.

Agilulfo resse l'abbazia per una ventina d'anni circa, il tempo sufficiente per riordinare il precedente lavoro e condurlo all'apice della gloria. Il suo governo così saggio per la diplomazia coi dominanti, così accorto coi vescovi e coi signori confinanti, non fu meno energico per la interna di-

(1) Il TRAUBE (M. G. H. *Poet. Lat. aev. Har.* III) ne identifica cinque dello stesso nome: 1° quello che scrisse a Carlo Magno nell'811 sull'eclissi dell'810; 2° il recluso di S. Dionigi a Parigi; 3° il monaco bobbiese donatore di un libro all'abbazia; 4° il maestro di Pavia che scrisse nell'827 contro Claudio di Torino; 5° un altro maestro di cui non dà altre notizie.

(2) Dai *Miracula S. Columbani* che ho consultati, oltre che sull'estratto riportato in *Codice diplomatico,* in ROSSETTI, *Bobbio illustrato*, Vol. II, Torino, 1795.

sciplina; ed a cagione di essa siamo venuti in possesso di una perla letteraria di Bobbio, che non avrebbe avuto altrimenti ragione di vedere la luce.

CAPITOLO IV.

POESIE BOBBIESI E VERONESI — I « MIRACULA S. COLUMBANI » — LA VITA DELL'ABBAZIA FINO AL XII SECOLO.

Prima di passare a considerare questa perla letteraria che è il *Lamentum* del rèfuga bobbiese, dobbiamo rifarci un poco più indietro, e vedere le relazioni culturali e le comunicazioni che esistevano fra Bobbio e gli Irlandesi e gli studi delle altre città dell'Italia settentrionale.

Nel secolo IX gl'Irlandesi si fecero un largo posto nel rinnovamento della cultura europea. Essi comparvero nelle corti (Clemente, Sedulio, Erigena), nelle scuole vescovili e private, occupando posti eminenti; e qualche volta essi stessi fondavano scuole.

Avevano numerosi allievi, che divennero, per seguire i maestri, « clerici vagantes ». Pare che i compagni di Sedulio lo seguissero ovunque; egli li ricorda – ora l'uno ora l'altro – con affettuosa tenerezza e anche con spirito di cameratismo. Dovunque apparvero gli Scoti si nota un più alto livello della cultura, un gusto più fine per la poesia, una più accurata esercitazione ed elaborazione sulle opere classiche greche e latine; lo storico e lo studioso deve vigilare sulle proprie critiche letterarie per non dire ad ogni ondata che rechi rinnovamento « opus Scottorum », tanto coincide quasi ovunque la loro venuta con un miglioramento più o meno fastoso e fecondo negli studi.

Milano accolse ben presto, fin dalle prime decadi del IX secolo, gl'Irlandesi. Un codice molto noto della biblioteca di Berna, dove Orazio sta a fianco di S. Agostino, e Ovidio

con Beda, il quale fu esemplato a cura di un dotto irlandese del IX secolo, che vi accolse postille nel suo idioma natìo e lunghi elenchi di personaggi cospicui da lui conosciuti mentre peregrinava al di qua e al di là delle Alpi, racchiude pure taluni componimenti latini su Angilberto e Tadone, arcivescovi milanesi [1].

« Si trovano nel codice, ... nelle pagine rimaste vuote e di mano posteriore (al VII sec.), ma irlandesi, i versi sopradetti (dei due arcivescovi milanesi), iscrizioni, prove di penna, e chiose marginali e interlineari non copiose, alcune delle quali in lingua irlandese del IX secolo. I nomi propri scritti nei margini, appartengono alle tre nazionalità: irlandese, longobarda, italiana. Fra i nomi irlandesi vi è quello di Dungall, il quale da un capitolare di Lotario I dell'anno 823 fu chiamato ad istituire la scuola di Pavia [2]. Fra i nomi italiani, oltre a quello di Tadone e Angilberto, che sono Longobardi italianizzati, vi sono quelli della maggior parte dei vescovi contemporanei dell'alta Italia. Sono notevoli alcune prove di penna nei margini, scritte da mani longobarde, che fanno supporre che il codice servisse probabilmente alla scuola di Pavia (?). Certo fu scritto in Irlanda, ed era in Italia fino dallo scorcio del secolo IX, portatovi probabilmente da Dungall » [3].

Non si rileva nulla che possa ritenersi propriamente bobbiese in questo codice; il Dungall ricordato pare fosse il maestro di Pavia e non il monaco di Bobbio; del resto, l'esistenza di esso codice a Berna potrebbe spiegarsi con una sosta colà di qualche monaco bobbiese diretto a S. Gallo. Le relazioni tra Bobbio e S. Gallo non vennero meno giammai, e lo vedremo anche in seguito. Ma che nessun rapporto vi fosse tra Bobbio e l'autore o gli autori dei versi per gli arcivescovi milanesi, non sapremmo asserire. Se v'è

(1) NOVATI, *Origini*, cap. IV.
(2) MURATORI, *Antiq. It.* III, 815.
(3) Così il NIGRA, in una lettera a U. Balzani, pubblicata in: BALZANI, *Cronache italiane del M. E.* Torino, 1884, pagg. 112 e segg.

chi afferma che il *Planctus* per la morte di Carlo Magno è opera bobbiese, che l'autore dell'ode per Adalardo non è il rèfuga, ma un suo ignoto compagno, provando così (il Traube) l'esistenza di tutta una scuola di Irlandesi di di Bobbio a Verona, e se consideriamo inoltre che gli stessi possessi dell'abbazia (che aveva « oracula » e beni importanti sul Garda e nel Milanese) permettevano e forse esigevano la presenza di qualche monaco anche lungi dal monastero, si può ammettere che tali versi su Tadone e Angilberto abbiamo relazione con Bobbio [1].

Per Angilberto è un epigramma inciso sul fianco di un altare offerto dall'arcivescovo al santuario; per Tadone vi sono più carmi:

1. *Due inni* per l'appressarsi della Pasqua, celebrata col ritorno della primavera e con le virtù del vescovo.

2. *Un'elegia* in distici reciproci, nell'occasione che il prelato, recatosi a Roma, per gravissime faccende, tornava dopo lunghi mesi di assenza. Veramente alcuni versi dell'elegia la fanno considerare come uscita dalla penna di uno di quei numerosi Scoti che attendevano dalla munificenza del vescovo un valido soccorso, piuttosto che da un monaco o da un'accolta di allievi in una scuola cenobiale. « Collige » si raccomanda l'autore, « Collige Scottigenas, speculator, collige sophos. Te legat Omnipotens, collige Scottigenas ».

Al Duemmler sembrò essere l'autore di questo carme Sedulio Scoto; e invero Sedulio si raccomandò alla generosità dei potenti, e quantunque tenuto in considerazione e ossequiato alla corte carolingia (lodò grandemente Ermengarda moglie di Lotario, Irmintrude moglie di Carlo il Calvo) [2], non cessò di raccomandarsi – come aveva fatto prima a Liegi (dove capitò con due compagni nell'848 sotto

(1) Sono pubblicati dal DUEMMLER e dal TRAUBE in t. II e III, dei *Poëtae latini Aevi Karolini,* in M. G. H. Io le ho osservate, insieme con altre poesie tolte dal « Codice di Berna » pagg. 1-10 presso l'HAGEN, *Carmina Medii aevi,* Bonn, 1877.

(2) V. i suoi versi encomiastici in M. G. H. *Poët. Lat.* etc. cit.

il vescovo Hartgario), a Colonia, a Metz – alla munificenza dei grandi.

Il Traube, però, dopo un accurato studio della lingua di Sedulio, crede che i versi sugli arcivescovi milanesi debbano attribuirsi, anzichè a lui stesso, ad alcuni suoi compagni. Egli li ricorda: « Quadrigae Domini, Scottensis lumina gentis » e sono Blandus, Benchell, Fergus, Marcus, nominati nei suoi carmi.

Fu egli mai a Milano? Ad ogni modo i versi per gli arcivescovi milanesi attestano la presenza degli Scoti, che molto fecero per la cultura. I titoli sepolcrali milanesi della fine del IX sec. (quelli di Ludovico II, d'Ansperto, di Arnulfo) vincono di gran lunga in proprietà ed eleganza di stile gli epigrammi dei tempi anteriori (1).

A Bergamo pontificava il vescovo Haganone (837-867) quando è probabile vi capitassero gli Scoti, per le tracce di risveglio che segna la *Historia* – per quanto rozza – di prete Andrea da Bergamo, tanto più che Irlandesi erano allora anche a Milano (2).

A Brescia pure si nota la presenza degli Scoti, come ne fa fede un diploma del vescovo Ramperto per il monastero dei Ss. Jovita e Faustino. Verona, poi, che aveva sempre saputo conservare, non solo una tradizione di studi, ma una scuola vera e propria (3), deve essere stata certamente una méta desiderata degli Irlandesi. Sotto la paterna protezione del vescovo, o alla tutela della scuola degli Accoliti (4), o appoggiati al monastero benedettino presso S. Zenone, essi trovavano a Verona l'accoglienza ospitale che faceva loro sentire meno dolorosa la lontananza della patria; trovavano l'amicizia di uomini che ammiravano e amavano il loro spirito, e sopratutto un ambiente preparato di studio e di cul-

(1) NOVATI, *Origini*, cap. IV.

(2) Angilberto (827-861); Tadone (861-869). Vedi UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 83.

(3) V. Cap. III del presente lavoro.

(4) *Atti e memorie dell'Accademia di Verona*, Fasc. LXXX.

tura. Era ben naturale che a Verona si formasse, quindi, come un cenacolo di quegli Scoti che recavano ovunque il movimento rinnovatore che, uscito d'Irlanda, « sparse una certa luce di civiltà su tutta l'Europa » [1].

Dal già ricordato codice di Berna, trasse l'HAGEN i *Carmina medii aevi* [2]. Molti di quelli attribuiti a penne irlandesi (pag. 1-12) parmi debbano collocarsi nella prima metà del secolo IX, o, al più, non dopo l'870. Il primo carme è di fattura molto semplice per il concetto – vanta la Pasqua con i soliti motivi e, direi anche, con le solite frasi. – È uno dei due inni in onore di Tadone: e termina:

« Tado, te Christi pretiosa palma
Sublevet semper meritis in altum,
Omnibus nobis pater atque fautor
Orbe remotis ».

Sono i versi migliori; il resto mi sembra anche a questi inferiore. L'altro inno, invece, si direbbe composto da tutt'altra penna. È in quei versi che il Traube dice « remensi » cui non costringe la rima leonina e che sono una genuina fattura irlandese. Si nota in questo carme un'abbondante quantità di allitterazioni.

Tado benigne, vide vatis pia vota canentis,
Vive Deo felix saecla futura videns
Te docet, euge, papam, domini doctrina docentem ecc.

e una più fine elaborazione del pensiero e delle immagini riprodotte. E, se anzichè da Milano, o Brescia, o Bergamo, o Verona, questi versi fossero usciti da Bobbio?

Nella collezione dell'Hagen essi sono seguiti da altri in onore di Sofrido. Era questi vescovo di Piacenza, poco dopo la famosa donazione di Donato Scoto, che possedeva e diede a Bobbio la piacentina chiesa di S. Brigida « cum

(1) BALZANI, *Cronache it. del M. E.*, cit.
(2) Bonn. 1877.

pertinentiis suis » ([1]). Il suo governo della chiesa di Piacenza non fu lungo, (858-867), ma coincide coi primi anni del possesso bobbiese nella città della sua diocesi, e della residenza, quindi, di « quattro o cinque monaci » presso l'ospizio irlandese da essi diretto. La bontà di questo vescovo, la sua benevolenza verso i monaci in genere, verso quelli di Bobbio in ispecie, può aver spinto i pochi ospitalieri di S. Brigida a decantarne le virtù ai loro compagni della vicina abbazia; e quivi con riconoscenza e con filiale devozione si sarà levato il canto:

« Vive, Sofride, potens per splendida saecla sub astris... ».
Tutto ciò è assai ovvio quando si pensa ai buoni rapporti che allora esistevano tra Bobbio e la chiesa piacentina e il fiorire in cui si trovava l'abbazia. E che bisogno c'è di andare a pensare ad altre scuole irlandesi, o a qualche monaco e chierico isolato, per la composizione di questo carme, quando così presso al vescovo lodato si trova un monastero irlandese? Ed è a credere che l'ondata feconda che spinse sin dal principio del nono secolo e dalla fine dell'VIII i figli di Scottia in Europa, abbia recato al monastero bobbiese un contributo di elementi irlandesi maggiore che per l'innanzi. Quei peregrini che venivano sbattuti alla ricerca di un asilo, o di un pane, recando con sè la « scientia » acquistata nel loro paese, si saranno diretti di preferenza nei conventi o negli asili ove altri loro connazionali avrebbero potuto far loro trovare meno amaro l'esodo dalla patria. E sovente tra i fuggiaschi d'Irlanda erano monaci, cenobiti, letterati e asceti, che preferivano ai soggiorni delle corti o al seguito di un vescovo protettore, la tranquilla dimora di un convento. Con quale desiderio avranno sospirato l'asilo in Bobbio, in S. Gallo, in Luxeuil e in altri cenobi fondati da santi irlandesi e da loro discepoli! Come avranno creduto di ritrovare un lembo della loro terra negli accenti dei loro connazionali, nelle quotidiane abitudini, che – per quanto

([1]) Vedi cap. precedente.

adottata la regola benedettina – non avranno mai potuto cancellarsi completamente!

A peregrini irlandesi della seconda generazione (la prima è considerata quella dell'epoca di S. Colombano) non potevano essere ignote le composizioni di Sedulio, gli ammaestramenti di Clemente [1], gli artifici e il verso della poesia « remense ». Può darsi che qualcuno di essi, che poi venne a rinchiudersi in un cenobio, fosse compagno o alunno di un suo connazionale che teneva scuola in qualche città europea. Gli scambi e i viaggi erano più facili e frequenti di quanto non si pensi, e la via non spaventava certo, per quanto lunga e difficile, questi lontani abitatori dell'« ultima Tule ».

Mi pare dunque che la poesia per Sofrido (o Sofredo come preferisce il Nigra), che termina con un voto e con un augurio proprio di monaci, di persone, cioè, che annettano valore solo alle cose eterne,

> Caelestis patriae caelestia praemia vobis
> Prospera contingant, adsit, et omne bonum,

possa con tutta probabilità essere uscita da una penna irlandese del convento di Bobbio.

V'è in essa un altro pensiero che me la fa ritenere scritta da un monaco:

> Nam quos Christus amat, castigat amore paterno.

Ed ha due versi che ricorrono quasi identici nel secondo inno per Tadone:

> Angelus angelicam Raphael medicus medicinam
> Conferat et vitae tempora plura tuae [2].

[1] Maestro, alla corte di Carlo Magno, insieme con Alcuino, che, se non loda lui direttamente, loda, però, grandemente gl'Irlandesi.

[2] Nell'inno per Tadone il primo verso è identico; il secondo suona così:

« Conferat et vitae tempora longa tuae ».

Questo fatto, e non questo soltanto, mi induce a credere che anche l'inno per l'arcivescovo Tadone sia stato composto a Bobbio. Gli studiosi che hanno osservato le poesie irlandesi, e in particolare quelli (il Nigra, l'Hagen) che hanno studiato il codice di Berna, che tali poesie riproduce, convengono nell'asserire che una stessa mano ha scritto i versi per Tadone e quelli per Sofrido. Ora, se Sofrido è stato cantato da un irlandese di Bobbio, Tadone pure ha avuto lo stesso poeta.

Dicevo che non solo il fatto dei due versi identici nei due carmi ne dimostra l'identica paternità. E invero ce n'è un altro e importante, per lo meno, quanto quello: la stessa costruzione metrica, che tanto ricorda i versi remensi.

Nell'esaminare questi tre componimenti (per Tadone e per Sofrido), che l'Hagen riproduce per primi nel suo piccolo prezioso libro, io farei, tuttavia, una distinzione. Se il secondo inno per il milanese arcivescovo e quello per il vescovo piacentino presentano forti somiglianze e possono dirsi con sicurezza di uno stesso autore, non così parmi possa dirsi del primo inno, che, oltre ad essere di più semplice fattura, presenta concetti meno elaborati. A meno tuttavia che non si voglia attribuire questo ad un alunno della scuola, e quelli a un irlandese divenuto già monaco. Il primo inno infatti risente molto di un'esercitazione scolastica.

Comunque si voglia pensare, io ritengo che questi tre componimenti furono trascritti insieme nei versi o nei margini del codice di Berna, perchè, se anche il primo di essi non era dello stesso autore, trattava però dello stesso personaggio, e il copista avrà creduto bene di metterli nello stesso volume.

E se anche il copista fosse stato un monaco di Bobbio? Se, anzichè le aule della scuola di Pavia, il codice avesse conosciuto lo « scriptorium » bobbiese? Se il Dungall in esso segnato fosse quello che, in un epigramma con cui accompagnava una sua donazione di libri al monastero, si dice

« incola » di S. Colombano? [1]. Tutto ciò non sarebbe impossibile, per quanto non provato, poichè le esercitazioni e le note longobarde che fanno ritenere il codice di Berna passato per le scuole di Pavia, possono essersi compite anche in Bobbio, dove i monaci erano « Irlandesi, Italiani, Longobardi e Franchi ». Certo che se questa supposizione si potesse accertare, verrebbe notevolmente aumentato il patrimonio di Bobbio.

Anzichè seguire l'ordine tenuto dall'Hagen nella pubblicazione dei *Carmina M. Aevi,* parmi opportuno accennare ora all'elegia composta ancora per l'arcivescovo Tadone [2]: con essa siamo veramente in una scuola! I concetti sono elaborati; anche qui si nota una certa profusione di allitterazioni, ornamenti di cui non si poteva fare a meno nelle esercitazioni scolastiche, e tutto l'andamento del verso è piano e fluente, con la rima reciproca [3] e una larga ondata di parole e di frasi, che fanno pensare ad una probabile intonazione di canto. Il componimento è di occasione pel ritorno dell'arcivescovo da Roma.

Nelle abbazie numerose, dove la scuola era frequentata e maestri di santità e dottrina ne curavano la disciplina e l'andamento, si svolgevano con ordine e con profitto tutte le manifestazioni proprie di una numerosa ed intelligente scolaresca. S. Gallo, coi suoi maestri e con l'affluenza alla scuola interna ed alla scuola esterna, ci mostra un tipico esempio di ciò che queste potenti abbazie riuscirono a fare. Quasi tutte accoglievano le due scuole, interna ed esterna, dal momento che il capitolare monastico di Ludovico il Pio (con l'intenzione di sopprimere abusi, comunicazioni e inconvenienti che già si erano manifestati) promulgò il divieto [4]

(1) Si noti ancora, come già dissi, che qualche studioso fa tutt'uno del maestro di Pavia e del monaco bobbiese Dungall.

(2) Nella collezione dell'Hagen essa ha il n. VII.

(3) « Serpentinus » dice l'Hagen questo componimento, ed aggiunge che tale fattura permette di decifrarlo, poichè il codice è molto corroso.

(4) Alla Dieta di Aix-la-Chapelle, nell'817.

di aprire scuole interne ai non oblati cioè a quelli non destinati al chiostro dai genitori. Così si eluse la legge col fondare scuole interne per oblati, ed esterne per il clero secolare, per i chierici ed anche per i laici; e le scuole fiorirono intorno ai celebri monasteri.

Le gare per un componimento d'occasione, le poesie, i canti improvvisati per l'avvento o il passaggio di una persona importante, la ricorrenza di una solennità, un poemetto, un carme a soggetto biblico o a tema fissato, erano i lavori che di solito uscivano da queste scuole. Molti esempi ne abbiamo in S. Gallo. E mi pare ora, esaminando questa elegia per Tadone, di essere proprio dinanzi ad una composizione degli alunni di Bobbio. Il monastero era, come già si notò, per la via che dall'Italia settentrionale conduce a Roma; e volentieri l'arcivescovo milanese avrà preferito il tranquillo passaggio attraverso i beni dell'abbazia alle vie rumorose frequentate dai mercanti (1). A Bobbio si sapeva del suo passaggio, e lo si attendeva contando i giorni, poichè era stata abbastanza lunga la sua permanenza in Roma, e nella festa che i monaci diedero in suo onore, i « pueri » del monastero figurarono con questa composizione probabilmente cantata. Essa ha tutte le movenze del coro, o meglio dei due cori che si alternavano.

È una specie di poemetto, poichè comincia con una « praefatio » di otto versi, che potevano essere cantati da due cori con voce alterna, perchè ogni verso ha un senso compiuto. Le antifone introduttive di un canto o di una recitazione servivano ad illustrare, a narrare in succinto il contenuto dell'operetta. Così è qui. Si dice di allontanare il dolore perchè la « gioia », la « gloria » nostra è ormai presente, e si invitano le creature animate ed inanimate a ren-

(1) La Via Emilia, era la via ordinaria da Milano a Roma, ma per un arcivescovo, amante degl'Irlandesi e forse già cantato dai monaci bobbiesi, non era da preferirsi il passaggio per Bobbio? Sovente i prelati preferivano tener vie aperte nei possessi di qualche monastero (es.: Ariberto di Milano).

dere omaggio al pastore. La ripetizione dell' « adest » bene risponde alla reale presenza del vescovo: egli era là probabilmente nel grande refettorio del monastero, con la corte che l'aveva seguito a Roma, e alla presenza dell'abbate, dei dignitari, dei monaci. I « pueri » si avanzano e cantano la « praefatio ». Si ha così la scena di un ricevimento fastoso e intellettuale a un tempo! Poi un alunno (forse il compositore o il miglior dicitore, come talvolta avveniva, specialmente quando il componimento era opera del maestro) (1) si distacca dal gruppo e si porta davanti al coro, di fronte al presule, e recita la « collatio ». Incomincia subito con un tono solenne: « Orbis ab urbe venis..... » e prosegue con 40 versi leonini fino alla chiusa altrettanto solenne:

> Optime pastor, ave dicat polus, undaque, tellus;
> Cuncta elementa sonent: optime Pastor, ave!

Anche qui ricorre il verso simile a quelli notati per le due precedenti composizioni:

> Conferat et vita munera multa tibi.

Che se ci facciamo ad esaminare un po' minutamente questa composizione - che, pur non avendo un'ispirazione degna di levarsi al di sopra di componimenti del tempo, ha più facilità di verso, chiarezza di concetto e una certa grazia di esposizione che fa spirare freschezza nel contenuto - non possiamo non accorgerci che il luogo dove è stata pensata e scritta, è, secondo ogni probabilità, appunto Bobbio. I « tua rura » potevano con molta facilità e molto a proposito essere ricordati al confronto delle terre bobbiesi, di quei campi aperti e soleggiati e fecondi, con le verdi colline d'intorno con le numerose « cellae » e dipendenze cui l'Appennino era di sfondo; i suoi « cives » nel loro ritorno « ad

(1) A S. Gallo questo si verificò quando, p. es., capitò colà l'imperatore Ottone I, e il giovinetto alunno Purcardo recitò versi improvvisati e versi composti dal maestro Eccheardo.

gaudia » dovevano ben prendere parte allo spirito del cantore, e popolare col loro ricordo, caro al presule, quella festa intima e solenne; e lo stesso ricordo di « Ambrogio », (tuus te vocat Ambrosius), mi pare una conferma di più che non si era a Milano. Se colà si fosse stati con questa composizione il « vocat » non sarebbe stato così bene a posto come qui, dove il « tuus » riferito a S. Ambrogio ci rivela evidentemente non solo che l'autore non era milanese, ma neppure alle dipendenze del vescovo e sotto la sua diocesi. Bobbio, infatti, era di buona o di mala voglia, nella diocesi di Piacenza, e, quando ebbe un vescovo, questi fu suffraganeo di Ravenna [1].

Dopo altre parole di lode, il poeta passa alla raccomandazione per sè e per i suoi. Quanta pena e quale fervida voce in quel « nobis exulibus » messo così a capo di verso, accanto all'altra parola che ricorda tutta la paterna tenerezza di Cristo di cui il vescovo doveva ricopiare la figura: « pastor! ».

Forse il cantore avrà riveduto, con un'onda di tristezza e di rimpianto, la sua verde terra lontana e avrà sospirato, anche dal quieto e ricco asilo bobbiese, i cenobi e le case d'Irlanda. Da queste parole e da altre già riportate « Collige Scottigenas..... ecc. » si arguisce che il compositore era un profugo irlandese che da poco aveva dovuto abbandonare la sua isola e rifugiarsi nel nostro paese. Nulla vieta di credere che egli rivolgesse al presule la parola anche per i suoi compagni d'esilio, che non l'avevano seguito in monastero ed erano rimasti a guadagnarsi la vita seguendo l'esempio dei due maestri irlandesi presentatisi a Carlo Magno come « mercanti di scienza ». Se l'anonimo cantore era venuto da poco a cercare pace nel cenobio bobbiese, è ben naturale che egli ricordasse con vivo affetto i suoi compagni d'esilio che non avevano, come lui, la gioia di un tetto e di un pane sicuro. Tuttavia sono questi i due soli versi « Collige

[1] « Episcopus bobiensis diu fuit archiepiscopi Ravennati suffraganeus..... ». UGHELLI, *It. Sacra,* IV, 1281.

Scottigenas ecc. », che possono lasciar pensare – come notavo qualche pagina innanzi – a una composizione fatta da Scoti raminghi fuori del convento.

Prima di considerare i versi scritti per Lotario imperatore, accenno a un epigramma per l'arcivescovo Angilberto Pusterla. Sono quattro versi che l'Hagen riporta al n. IV della sua collezione, con la spiegazione « Versus qui descripti sunt in calice ». Essi nulla hanno di speciale, se non una più accurata fattura – come fu notato anche dal Novati – in confronto con gli epigrammi precedenti.

Per Lotario si hanno due carmi: uno saffico e uno « remense ». Questo mi pare di fine elaborazione e di ingegnosa costruzione. Nulla vi rivela la provenienza bobbiese, ma ogni parola lo dice chiaramente irlandese con un nostalgico richiamo, quasi un sospiro, all' « ultima Tule ». Ci si sentono qua e là – come nel poemetto bobbiese per Tadone – reminiscenze virgiliane.

Hanno coi versi di Tadone maggior relazione che quelli per Lotario, altri composti in onore di Leodfrido, che il Nigra afferma essere il duca di Trento vivente nell'845. Essi finiscono con lo stesso ritornello di gloria:

> Optime ductor, ave: dicat polus, undaque, tellus
> Cuncta elementa sonent, optime ductor, ave.

E sovente si notano rassomiglianze (1).

Bobbio aveva possedimenti estesi, e monaci residenti in essi qua e là; le opere che si componevano nell'abbazia venivano facilmente comunicate e fatte conoscere e anche diffuse fuori delle relazioni del convento.

(1) Per TADONE:

a) Te duce plebs domini praepollet lampade Christi.
b) Nos decet Altithrono grates modo reddere regi.
c) Te vocat Ambrosius, domini domus et tua sedes.

Per LEODFRIDO:

a) Pollet ubi populus caelesti lumine gaudens.
b) Te decet omne decus, bonitas bonitate Tonantis.
c) Sanctus et Ambrosius te ducat ad lumina Sion.

Ricordiamo che sul Garda e a Verona i monaci bobbiesi avevano possessi e aderenze, e che Verona era una città di dotti che accoglieva scuole, Irlandesi e monaci benedettini; non c'è niente di improbabile nel pensare che qualche compagno d'esilio del monaco bobbiese, scrittore dell'elegia per Tadone, abbia imitato quest'elegia cantando quel duca di Trento che colà poteva essere ben noto; mentre Verona era per l'appunto una delle nove città principali designate dall'editto di Lotario [1] e ad essa appartenevano anche gli scolari di Mantova e di Trento.

Nella collezione dell'Hagen (IX) vi sono due acrostici per Aelfred-Elfred (=Aelfredus). È forse il re irlandese cantato dai Bardi lontani? o è come Leodfrido, un duca dell'Italia settentrionale?

Al n. XXXIV c'è un inno: *in Natale Apostolorum* che mi fa pensare a qualche composizione bobbiese, perchè al 3° verso della seconda strofe c'è un Bariona che ricorda il nome che S. Colombano si dava in una epistola a Bonifacio IV:

Hic pastor et vicarius
Altissimi Praelatus est
Bariona non promerens
Et porta caeli factus est.

Nulla ci assicura che quest'inno non sia stato scritto da un lontano figlio spirituale di colui che così amava chiamarsi.

È invece, con certezza, una composizione di scuola monastica un altro inno che l'Hagen riporta al n. IV. È un canto di lode a Dio, alla vita cristiana, alla vita nei cieli, e s'intitola: *Versus Zmaracdi.* Se guardiamo, nell'elenco muratoriano del X secolo, alle donazioni dei privati che costituivano un grosso fondo nella biblioteca bobbiese, notiamo che una delle ultime donazioni di libri fu appunto di un « Frater Smaragdus ». Egli doveva dunque essere uno studioso, e

(1) È il Capitolare monastico dell'825 che fissa l'ordine delle Scuole.

in convento anzichè rinunciare alla sua passione, si sarà dato tanto più allo studio. E con tutta probabilità può aver composto lui stesso quest'inno, per uso dei monaci, come si rileva dalle ultime strofe.

Forse Smaragdo fu un maestro a Bobbio; certo fu considerato, poichè tutti i donatori di libri erano grandi benefattori. La chiusa di questo inno ci dice il favore con cui fu accolto dai monaci:

> Omnibus diebus, horis
> Et momentis singulis,
> Mensibus cunctis et annis
> Omnibusque saeculis
> Turba fratrum dicit hymnum
> Mysticis in vocibus.

E ancora alla terz'ultima strofe:

> Hymnum semper et beata
> Turba fratrum personat.

Quale fervore di vita, di composizioni, di attività spirituale nella scuola interna del monastero, nei singoli monaci che si dedicavano alla poesia e alla cultura!

Ed ora – esaminata un poco la vitalità spirituale e intellettuale dell'abbazia – vediamo come il governo di Agilulfo abbate abbia potuto raccogliere allori ed essere suscitatore di una potente forza che si esplicava in ogni senso ed otteneva l'appoggio ed il consenso dei grandi e degli umili.

Ma nell'abbondanza delle donazioni, fra tanto affluire di ricchezze e di monaci, nell'aumento di credito e di numero degli alunni esterni, bisognava accorrere ai ripari non appena qualche abuso, anche leggero, si fosse manifestato.

E l'antico penitenziale che Colombano, tra le veglie, i digiuni e gli studi, aveva composto, doveva necessariamente essere rimesso in tutto il suo vigore. Forse non era mai venuta meno la perfetta osservanza, ma in questo tempo, più che prima, se ne sente la necessità assoluta. E le per-

cosse – che potevano salire a un numero considerevole per una lieve mancanza – e il digiuno o l'astinenza a pane ed acqua, che durava mesi, quaresime ed anche anni e la segregazione con cui si punivano le colpe più gravi, furono forse regolarmente applicate [1]; e non ai novizi o agli alunni soltanto, ma anche ai monaci provetti e anche a quelli che occupavano cariche assai notevoli.

E mi pare di sentire un'eco di questa severità nelle timorose parole del fraticello sapiente, che la scuola, gli alunni, il convento aveva lasciato, per rifugiarsi lontano, dove la nostalgia del cenobio e dei cari « giovani » lo pungeva sì forte, che ne venne fuori quel canto, noto sotto l'indicazione: *Lamentum refugae cuiusdam.*

Esso si trova nel Codice Vaticano 5751, ed è distribuito su due colonne, in mezzo all'epistola V di S. Leone Magno, di mano di uno scrittore del sec. X. Della stessa mano, nello stesso codice, è pure un altro carme in onore di Adalardo, vescovo di Verona (876-908). Le didascalie dei due componimenti hanno le lettere simili [2].

Il *Lamentum*, come osserva il Capetti, rappresenta con vivacità « un momento fortunoso della vita del monaco. Fuggito da Bobbio per una colpa qualsiasi [3]... prova dei contrasti angosciosi... » [4].

E seguendo, nel volgere dei secoli, le manifestazioni letterarie che rispondono ad un intimo senso di rimpianto, il Capetti trova « l'antecedente poetico » del saluto di Guido Cavalcanti [5] alla sua donna nel *Lamentum refugae*, e della

(1) Cfr. il *Penitenziale di S. Colombano* in MIGNE, *P. L.* LXXX.

(2) L'edizione migliore è quella del Mai, perchè, essendosi servito della noce di galla per meglio leggere, ha poi maggiormente corroso il codice (*Auct. class.* V, 458).

(3) Lieve dovette essere la colpa, perchè le percosse di cui c'è, direi, l'eco nel *Lamentum* erano le penitenze minori.

(4) *Memorie storiche Forogiuliensi,* IV, 1908. Vedi anche *Mem. stor. Forog.* III, 1907.

(5) « ... parendomi sentire nei primi versi di esso la più lontana, forse, voce medioevale d'esule che prelude alla dolce, mesta ballata di Guido Cavalcanti » *Mem. stor. Forog.*, 1907.

canzone di Cino per la morte di Arrigo, nel *De obitu Karoli*, ritenendo anche quest'ultima opera uscita da penna bobbiese [1].

Il *Lamentum* è in metro reciproco ed è a dialogo.

Anche senza considerare che « l'abito mentale e scolastico del M. Evo, l'elevazione dell'anima a Dio in un continuo spirituale colloquio, popolando le solitudini dello spirito, creava una letteratura ascetica in forma di dialogo che le reminiscenze classiche aiutavano e invogliavano a tradurre anche in poesia..... », comprendiamo come l'uso del dialogo si presentasse spontaneo al povero monaco, dandogli quasi l'illusione di non essere più solo, straniero, malato, ma in colloquio reale con l'abbate e coi compagni. Per quanto a Verona egli possa aver trovato Irlandesi - poichè « verseggiatori e maestri Scoti erano ben accolti a Milano, a Brescia, a Verona » - specialmente al monastero di S. Zeno, dove pare appunto si fosse rifugiato - pure non erano colà i suoi monaci di Bobbio, i suoi giovani, la sua abbazia; e il primo suo pensiero è di nostalgia, tanto più acuta quanto più può credere d'aver parte lui stesso, per volontà sua, alla causa della sua condizione. « C'è tutta la personificazione dell'azione »: il doloroso momento della vita del monaco è vivamente rappresentato dall'introduzione di persone vicine o lontane che danno vita e varietà al quadro. « La monotona trama dei versi di quel tempo » è rotta dal pianto che è nelle parole del monaco, dall'affetto di S. Zeno, dalla benevolenza di S. Colombano. È ovvio affermare che S. Zeno non è se non un velo per raffigurare la benefica, caritatevole figura di Adalardo, e che Colombano rappresenta l'abbate di Bobbio, spoglio dell'usata severità per cui « in caput et scapulas » darà i colpi « emeritos », ma adorno solo della clemenza dei santi. Il richiamo « piangete me, o giovani » è quasi un ammonimento a non commettere colpe (per non trovarsi poi nella dura condizione dell'esilio), e il « voi che mi amaste

[1] Il NOVATI, *Origini*, cap. IV, è di parere contrario.

nel cuore » fa sentire anche a noi la tenerezza che legava questo monaco – forse maestro – ai suoi giovani di Bobbio [1]. S. Zeno lo tratta con affabilità: « Calmati, riposati un poco, e dimmi che posso fare per te » ed è pronto a rivolgersi al beato compagno per intercedere. È naturale quello che S. Zeno gli dice da principio: rivolgiti al tuo santo, cioè al tuo abbate, che era offeso dalla colpa del monaco e che era necessario fosse placato, perchè questi potesse sfuggire al castigo, (« verbera quo fugias »). « Costui », dice S. Zeno a S. Colombano, fa « i suoi calcoli fra se stesso (« computat ipse sibi »); non basta impetrare il ritorno, c'è un'altra cosa: la dura penitenza.

Al V. 32 io leggo « plebem », come è ovvio, e traduco: « Egli pensa che sarà punito pubblicamente, e che lo stesso abbate gli somministrerà i colpi ».

L'« ipse » (V. 33) è da intendersi ad sensum; i verseggiatori medioevali non hanno precisione grammaticale.

Il « Quid..... » (V. 38) il Capetti l'interpreta per l'interrogazione dell'autore a S. Zeno, chiedendo ciò che Colombano esige; e l'« expetit (vuole, comanda) id..... » è in relazione con l'« exequar » seguente: (= eseguirò quanto devo). Il « tempore » (V. 44) l'intenderei per un « intanto » (= intanto posso darti casa e focolare). Ma il monaco, memore della condizione privilegiata [2] di cui godeva a Bobbio, e, più, forse, del mezzo di trasporto per tornare al suo convento, vuole di più « pascere cornipedes », vuole il cavallo.

« ..... facient merita dignum? ». Il « facient » è ripetuto tre volte, quasi con amore, con insistenza, come una sicura promessa del monaco. E così, nella pace, colla solenne promessa del perdono e del ritorno, termina questo canto che getta una graziosa luce sulla vita interna di Bobbio e sulle sue relazioni, che ci mostra, con ingenua semplicità, la pratica attuazione della grande vitalità dell'abbazia.

(1) È inutile dire che ritengo col Cipolla e col Capetti che tali parole si riferiscono non a giovani veronesi, ma bobbiesi.

(2) Come si è detto e come risulta dal *Lamentum*, era maestro a Bobbio.

Attorno alle vicende di questo monaco rifugiato a Verona, si possono formare solide ipotesi di relazioni amichevoli tra i due conventi benedettini di S. Zeno e di S. Colombano e tra l'abbate magnifico che i re e i principi avevano in considerazione, Agilulfo, e il vescovo veronese Adalardo che godeva lui pure autorità presso i grandi. Carlo il Calvo e Berengario ebbero cara l'amicizia di Adalardo, che nell'888 intercedette con Antonio vescovo e con Walfredo conte per ottenere da Berengario ad Angelberga, moglie di Ludovico II imperatore, il monastero di S. Pietro vicino a Piacenza [1]. A me pare che Verona, meglio che le altre città più vicine a Bobbio, fosse l'ambiente culturale, monastico e feudale a un tempo, in cui l'eco di Bobbio poteva risuonare assidua. E se si pensa che, oltre a tutto ciò, occupava allora il seggio vescovile un uomo munifico e largo di idee e di dottrina, si trova naturale che il povero monaco fuggiasco abbia cercato a Verona, in convento di confratelli, sicuro riparo. Lo scrittore ben sapeva di potersi valere dell'amicizia che legava il vescovo e l'abbate, e fa che i due santi che li rappresentano si rivolgano le più affettuose parole.

Parmi che a completare la luce di questo quadro, già chiaro e attraente, sia opportuno parlare ora di un altro « lamento » cui diede origine l'austera disciplina bobbiese e che ha per sfondo il convento, la vita monastica e per luogo d'origine e di composizione Bobbio stesso.

Fu pubblicato dal Duemmler [2] desunto dal Codice 2 II (del X sec.) dell'Escuriale; si sa che il codice era prima a Pavia, e, molto probabilmente, a Bobbio; esso contiene un commentario anonimo a Donato. Il « lamento » parla del nipote dell'abbate Pietro (973-977), a quasi un secolo di distanza dal succitato carme. Egli entrò giovanissimo in monastero,

(1) Notizie raccolte dagli studi del Capetti.

(2) *Neues Archiv*, 1880, V, 623-24. Cfr. *Codice Diplomatico di S. Colombano di Bobbio*, I, 379.

fu più volte malato, così che temevasi della sua vita; le preghiere rivolte dallo zio a S. Colombano, gli ottennero la salute; ma pare che, nonostante la gracile costituzione, si usassero anche con lui severi mezzi di disciplina, tanto che lo stesso fondatore Colombano dovette ammonire l'abbate Pietro, perchè le frequenti e forti percosse erano un abuso di autorità nelle regole già tanto austere del suo cenobio. Anche questo « lamentum » è in versi reciproci, e pare, in parecchi punti, una imitazione dell'altro, composto nel secolo precedente [1]. Comincia con un' intonazione malinconica e dolce, che richiama la tristezza dell'esilio e l'abbattimento morale e fisico (come il *Lamentum refugae*):

Nocte dieque gemo, Dominum quia sentio tristem
. . . .
Lumina pande pius, Sancte Columba, rogo.

Il dialogo si svolge quasi tutto tra Colombano e l'abbate Pietro; l'umile monaco, fatta fervidamente la preghiera, lascia che il suo intercessore eserciti l'autorità e la santità in suo favore. Ed è lungo davvero il pregare di S. Colombano: tanto era severo l'abbate, tanto rigorosa la disciplina! Gli è che il giovane monaco aveva peccato più volte e lo zio gli promette il perdono solo a patto che non ricada più.

C'è anche qui il « quid faciam? » di S. Colombano; il « ne vacuus redeas volo » (V. 31) è pieno di paterna carità; e il carme è di una squisita finezza di sentimento là dove Colombano si rivolge all'abbate.

« Non ti ricordi quante lacrime spargevi davanti a me, e quante preghiere innalzavi, baciando la terra (« oscula dans terrae »), perchè io ti salvassi il nipote malato, affinchè egli potesse aumentare il tuo gregge e lodare il Signore? Allora io lo domandai al Signore e fu salvo. Ora perchè me lo contristi e me lo spaventi questo povero giovanotto? Non

[1] I primi versi sono identici.

vedi com'è sfinito e macilento dalle vostre battiture? Perdonagli dunque ».

Il « quid » dei versi mutilati nel primo « lamentum » è qui spiegato, e si risolve in una insistente preghiera.

Questi due « lamenti » si rassomigliano assai, e può ben dirsi che il secondo sia un'imitazione del primo: un'imitazione però che non assorge, per quanto mi pare, alla forza e alla vita dell'originale: si sente maggior possa di ingegno nel refuga che sospira da lungi il suo convento, i suoi giovani, le comodità di cui era solito usare, che non nel fraticello colpevole condannato dallo zio a non so quale prova.

Lo stesso ingegno del refuga lo si ammira in un'altra composizione veronese, nel carme per Adalardo vescovo.

Esso si trova nello stesso Codice Vaticano [1] in cui è il *Lamentum refugae cuiusdam* e il Duemmler e il Traube ritengono anzi sia dello stesso autore e scritto intorno all'anno 900. Il Capetti [2] invece, per le ragioni storiche desunte dall'ode, secondo quanto egli dimostra nel suo pregiato studio citato, propende a definire la data dall'878-79. Vi sono accenni da cui si può rilevare come l'ode sia stata composta dopo la morte di Ludovico II e di Carlo il Calvo, quando il papa Giovanni VIII era fuggito da Roma e Walfredo conte aveva dovuto lasciare Verona.

Se portiamo a qualche anno dopo la data fissata dal Capetti, il che non guasta le sue deduzioni storiche, arriviamo al governo di Agilulfo abbate (883-896), sotto il quale si strinsero le relazioni con Adalardo e si potè meglio pensare, dal monaco bobbiese, a un rifugio in Verona. « È probabile che l'ignoto fuggiasco riparasse da Bobbio in Verona per la rinomanza di quest'uomo », osserva il Capetti, e questo mi pare certo; sapeva che presso Adalardo avrebbe trovato non solo il protettore degli studi, ma anche l'amico

(1) *Cod. Vat. lat.* N. 5751.
(2) *Memorie Storiche, Forogiul.*, 1908.

potente che avrebbe, all'uopo, interceduto presso il suo abbate.

L'ode (¹) è pubblicata dal Traube in *Mon. Germ. Hist.* (*Poet. Latin.* III, 693).

La preghiera, che nei *Pianti* è finale e conclusiva, qui apre lo slancio lirico del dolore:

Siderum Factor dominusque caeli:
Qui regis mundum pietate vera,
Culmen aeterni solii gubernas
Iure perenni.

Il poeta – il refuga del *Lamentum* – canta questo vescovo buono, memore e riconoscente del bene da lui ricevuto, felice di poterne segnalare i meriti e le doti che lo rendevano caro ai suoi e alla sua città, desideroso di coprire anche quelle che potevano essere – per chi cercasse la giustizia in un canto encomiastico – ragioni di biasimo. Per es. nell'877 Adalardo si era impossessato di Nonantola, lasciando i monaci di S. Silvestro « in summa paupertate ». E il monaco, con delicato pensiero, vela con un « absit » (strofa 14ª) il suo rimprovero. La fine è un canto mesto e affettuoso, nel timore che anche il presule venga rapito; e tutta l'ode si aggira su questo tema: deplora le condizioni dell'Impero (privato di Ludovico II e di Carlo il Calvo), d'Italia – abbandonata dal Pontefice fuggito da Roma per i Saraceni, dietro le minacce di Lamberto – e di Verona, privata del suo protettore Walfredo. In mezzo a tanta tristezza, solo la figura di Adalardo si offre al pensiero del monaco. Questa ode « per elevatezza di concetti e dignità di forma va collocata fra le più elette produzioni del tempo » [2].

[1] Nel *Codice Vaticano* ha la didascalia « Safficum (hoc) carmen Adelardo Ep(iscop)o ».

[2] Novati, *Origini*, cap. IV.

Fervida e spontanea, mi pare ben le si addica il commento da cui il Capetti la fa seguire: « son fiori di campo, ai quali ogni ritocco fa perdere il loro profumo » (1).

« Che se il refuga irlandese (2) l'ha veramente composta – si direbbe poco dopo la guarigione e il perdono rappresentati nel *Lamentum* – questa bella ode – che aggiunge alla storia della poesia del dolore un altro esempio – sarebbe un canto anche di riconoscenza e d'affetto di questo povero peccatore scampato dal troppo operoso staffile dell'abbate di Bobbio » (3).

E poichè siamo a parlare di Verona, ricordo anche un altro componimento, che se non è proprio un « lamentum » come quello di cui si è fatto parola, esprime però sempre il dolore: è qui il dolore di un maestro per la partenza di uno scolaro diletto. Il Traube dimostrò che questo lamento è frutto dell'arte italiana del novecento; mentre il Niebuhr lo aveva giudicato fattura di un retore romano della decadenza, « tanto gli era sembrato remoto dal regno medioevale ». Il Novati (*Origini*, cap. V) lo dice « frutto curioso, non però unico: simili a quanti crescono oggi ancora sulle rive del Mar Morto, che, a chi li voglia gustare, allettato dalla seducente apparenza, riempiono la bocca di cenere ». L'autore non ha fatto che riprodurre il tipo di un altro ritmo musicale poco innanzi composto: dell'*Inno a Roma cristiana*, una delle più pure e vigorose liriche dell'alto Medioevo che noi conosciamo (4). Ciò che ci dice l'origine veronese del grammatico e della scuola, in questo canto – scoperto dal Nie-

(1) *Op. cit.*, 1908.

(2) Non saprebbesi dire, però – come opina il Cipolla – se il refuga fosse proprio irlandese o soltanto bobbiese.

(3) Capetti, *op. cit.*

(4) « O Roma nobilis, orbis et domina
Cunctarum urbium excellentissima,
Roseo martyrum sanguine rubea,
Albis et virginum liliis candida:
Salutem dicimus tibi per omnia,
Te benedicimus: salve per saecula » ecc.

Ci sono altre due strofe.

buhr in un manoscritto Vaticano che il Traube assegna al 900 – sono alcuni versi della seconda strofa:

Neptunum comitem habeas et Thenim,
Cum vectus fueris per fluvium Athesin (1).

Anche questo lamento d'addio allo scolaro prediletto si compone, come l'*Inno a Roma cristiana*, di tre strofe e termina con un paragone comune:

Ut cerva rugio, cum fugit hinnulus.

Tuttavia è condotto con elevatezza di stile e con ricordi classici: esso fa vedere come fosse profondo lo studio nelle scuole veronesi (2).

Ora, se si confrontano queste poesie di cui si è fin ora parlato con la rozza Historia di prete Andrea da Bergamo composta nell'877, mi pare possa ben asserirsi che se a Verona, nello stesso tempo, si scrivevano poesie ed opere intere assai diverse da quella, ciò si deve non solo alla scuola veronese, ma all'influsso che in essa e in tutto l'ambiente intellettuale della città ebbero gli Scoti e i monaci di Bobbio. Se le migliori poesie si possono con quasi assoluta certezza attribuire a penna bobbiese, vediamo che l'azione dei nostri umili e colti monaci fu molto apprezzata e feconda. E accennerò di passaggio che a Verona fu composta pure un'altra opera: il *Panegyricus Berengarii* (3) (tra il 916 e il 924), i cui esametri sono messi insieme – nonostante le espressioni oscure e ricercate – con abilità e che, col commentario dello stesso autore, ci dimostra fino a quale punto giungesse la cultura nelle scuole.

(1) Gli scrittori latini (V. CIPOLLA in *Archivio Storico Lombardo*, 1891) parlando della venuta dei Cimbri in Italia, li fanno scendere per la valle dell'Athesis. PLUTARCO lo dice (in *Vita di Mario*) Atisone.

(2) Edito dal Niebuhr in *Reinisches Museum*, t. III, pag. 7 e 8.

(3) DUEMMLER, *Gesta Berengarii imperatoris*, Halle, 1871.

Ma di tutte le più fiorenti erano le scuole cenobiali. In questo nono secolo i conventi sorgono con fervore, o assorgono alla maggior grandezza. Nonantola, fondata da Anselmo, cognato di quello « scaltrissimo Astolfo che sotto il velame della pia fondazione celava disegni molto terreni », godeva gran fama a mezzo il sec. IX e si arricchì straordinariamente di libri, fino a che non ne fece sua preda il veronese Adalardo (877). La Novalesa ebbe ricchezza di biblioteca. Bobbio, posto quasi in mezzo a questi due potenti fari di scienza e di luce, seppe tener testa ad essi e coll'immediata supremazia su più estesi possessi, e con il prestigio dello studio e della scuola.

Ma presto, quando la forte mano di Agilulfo non reggeva più le redini del potere, i vicini, già invidiosi e cupidi per gli immensi possessi di Bobbio, molestarono i monaci togliendoli alquanto, necessariamente, alla quiete operosa degli studi. Ed è allora un continuo ricorrere degli abbati agli imperatori e ai re per ottenere favori, privilegi, assicurazione di indipendenza, ai Papi per le controversie coi vescovi, alle carte notarili che riferiscono le sedute alla presenza dei giudici e messi « idonei ». Teodelassio abbate, che seguì Agilulfo a neppure dieci anni di distanza (903-917), si trovò talmente implicato in faccende odiose di richieste, di esenzioni, di processi, che giunse al punto di dover non solo richiedere privilegi a Berengario I (LXXXI-LXXXII) e ad Anastasio III papa (LXXXVI), ma di falsificare una lettera di Giovanni X (LXXXVI), per potersi di essa valere di fronte ai vescovi di Piacenza, di Pavia, di Tortona che dilapidavano il patrimonio bobbiese. E vediamo Teodelassio, in lotta coi signorotti del confine, comparire in questione con Radaldo marchese (LXXXV), e alla presenza di Berengario, che diede sentenza favorevole al monastero. È questo un periodo di lotta accanita, che se dapprima, per la vitalità interna e gli enormi possessi esteriori, i monaci poterono combattere con alquanta fortuna, finirà in seguito con l'esaurire le loro forze di resistenza.

Teodelassio lotta come può, mirando sempre a salvare l'abbazia dal male maggiore. Cede alcuni beni a livello, altri ne commuta, esigendo quasi sempre un compenso (LXXXVI), agisce severamente contro chi vorrebbe imporglisi con la violenza, si designa umilmente a chi opera con giustizia « Theodelassius humilis abbas... » finchè riesce, durante il suo governo, a tenere salvaguardata e difesa l'abbazia con polso sicuro.

Ma, lui scomparso, le terre di Bobbio « sono fatte preda di strapotenti vicini laici ed ecclesiastici (cupidissimi tra questi i vescovi di Piacenza e di Tortona) che dilapidavano a gara il patrimonio di Colombano ».

« Privi d'ogni loro rendita, i frati languiscono nella miseria; essi, che erano soliti ospitare i pellegrini, soccorrere i poverelli, soffrono a lor volta il freddo e la fame, e Silverardo abbate, impotente a frenare simili mali, muore esacerbato, mentre intorno a lui tutto minaccia rovina » (1). Sono da assegnare a questo periodo i due abbati Auderico e Luniberto il Piccolo, di cui il Rossetti (2) confessa di non avere trovato notizia, e che il Cipolla (dietro il manoscritto Ambrosiano B 26, inf. del sec. X) ritiene appunto di questo tempo. Essi ci dicono come, nelle lotte esteriori e nella interna povertà, non sia venuto mai meno il desiderio dello studio e non abbia cessato di essere feconda d'ingegni e di opere quella scuola e quello « scriptorium » da cui gli abbati – nonostante la vita piena di preoccupazioni che avrebbero dovuto distoglierli da ciò – si occupavano di far uscire, trascritte, le Epistole di S. Paolo e il Libro dei Re! (3). « Felix lector », finisce il monaco che aveva copiato quelle opere, mentre fuori ferveva la lotta contro il suo monastero, « non ti dispiaccia di dire per essi » gli abbati « Christe, concede suorum veniam delictorum ». Mi pare che questo lavoro di trascri-

(1) Novati, *Origini*, Cap. V.
(2) *Bobbio illustrato*, III, 71.
(3) *Codice diplomatico*, Vol. I.

zione sia la più eloquente risposta a quella domanda che il Novati si rivolge: « Studiavano ancora i monaci in tali strettezze? ».

Questo stato di cose durava fino verso la fine della terza decade del novecento.

Alda, consorte di Ugo, aveva portato di Provenza Gerlano, che divenne cancelliere del re. Era d'« illibati costumi, d'illustri natali, di copiosa dottrina », e Ugo, per rialzare le sorti di Bobbio (fu un atto di pietà o di diplomazia?) lo creò abbate. Era un onore e un peso insieme che il re dava al suo arcicancelliere. Insieme (Ugo e Gerlano) pensarono al modo migliore per ridare alla celebre abbazia quello splendore per cui aveva poco innanzi tanto brillato; e Ugo che voleva farla risorgere, ma temeva ad un tempo di inimicarsi i vescovi ed i signorotti usurpatori dei beni di essa, suggerì a Gerlano una via pacifica, degna della fede e della pietà dei monaci, una via per cui il fasto e la grandiosità di prima potessero ancora apparire.

Si stabilì il solenne trasporto del corpo di S. Colombano in S. Michele a Pavia, nella speranza che il santo avrebbe favorito i suoi figli con strepitosi miracoli che avrebbero ridato a loro il prestigio, ai loro nemici il terrore di incorrere nei castighi di un santo sì potente.

Gerlano, dopo l'abboccamento con Ugo, di ritorno al monastero, parlò con pochi anziani; e comandò a uno dei maestri di nome Christiano « ut ex lignis » facesse un'arca adatta per portare il corpo del santo. « Noi – narra un anonimo cronista – che eravamo presenti, ci stupivamo di quel lavoro ». Ci volle molto tempo e fatica per togliere la pietra sepolcrale che rinchiudeva il santo; finalmente, per le preghiere dell'abbate, essa fu tolta, e il corpo fu trovato « subtilissimo pallio circundatum ». Guarisce subito miracolosamente il prete Grimoaldo custode della cella di S. Martino, preso da improvviso malore. Frattanto l'abbate dà ordine a due sacerdoti – di cui uno è Ramerius il « custos della spelonca » – per il trasporto in processione del corpo di

S. Colombano. Ed ecco la lunga sfilata di monaci che passano salmodiando attraverso le campagne, attorniati e seguiti dai dipendenti, dai fedeli, dai curiosi, recando la più preziosa ricchezza della loro abbazia con pompa solenne, con devoto e trepido affetto filiale.

Essi attendono che al passaggio del loro fondatore, cresca spontaneo non più il pisello, come un tempo, ma il rispetto per la sacra eredità di Colombano, per il patrimonio a lui donato dai grandi e dai piccoli! La processione prosegue a brevi soste, tutta la giornata, lentissimamente; a sera (s'erano fissate le località dove si doveva ogni giorno arrivare) il corteo sosta; furono tre o quattro *cellae* privilegiate che ebbero l'onore di ospitare per una notte la preziosa reliquia. Ovunque essa si fermava c'era l'obbligo di piantare una croce. A Pedicolosus, sul Po, Rainerius perde (gli cade nel fiume) il suo « percussorium tinnaculum » e se ne accorge quando fa per suonare; lo ritrova miracolosamente. Appena il corteo si avvicina a Pavia « ad portam..... quae vocatur S. Joannis..... » avvengono strepitosi miracoli, e il popolo, preso da grande venerazione, accoglie il santo con fiaccolate e festoni. Il re manda un suo messo ad avvertire i monaci che si ritiene indegno di accogliere nel suo palazzo una tale insigne reliquia e che stima più giusto di recarsi egli stesso a venerarla; per cui invita i monaci a portarla nella chiesa di S. Michele [1]. Così fecero; e narra la cronaca dell'anonimo monaco, che, non potendo le donne accostarsi all'arca – secondo un'antica leggenda – recavano il necessario ai monaci; le nobili dame facevano a gara per servire i monaci. Erano appena da un giorno a Pavia, che Lotario figlio di Ugo e di Alda, giovinetto, « magnis febribus urebatur »; e, portato sull'arca di Colombano, e lasciato ivi addormentare, si levò completamente risanato! Fu un accorrere di tutta Pavia; il re e la regina vennero in processione ad offrire un

[1] Forse il re temeva le ire dei monaci dell'abbazia accogliendo la reliquia nel suo palazzo!

pallio, i privati non finivano mai di assiepare la chiesa, di levare suppliche e richieste al santo portentoso.

E il santo esaudiva i voti. Si avverò, insomma, pienamente la speranza dell'abbate; e l'umile cronista non manca di farci notare come il santo curasse anche le guarigioni spirituali. E narra che Vidone e Rainerio si mostrarono ostinati, non vollero, col re, bere nella sacra ciotola [1] e fuggirono di notte. Rainerio cadde da cavallo, fu trovato e creduto morto; ma non lo era, perchè « noluit Deus, qui neminem vult perire, sed omnes ad poenitentiam reverti ». I miracoli si susseguono in modo sorprendente, talchè i vescovi, i signorotti, gli usurpatori dei beni, i quali dapprima, alle solenni feste di translazione, avevano fatto sentire le ingiuriose parole « nolumus dimittere possessiones quas quaeritis propter ossa caballina vel asinina, quae huc attulistis », ora non si sa se per terrore o per convinzione, acconsentono, chi a riunirsi in assemblea, presente il re e una rappresentanza della diocesi milanese retta dell'arcivescovo Lamberto [2], chi senz'altro a restituire all'abbazia i beni usurpati.

E qui si hanno le tracce di un placito che Ugo tenne in Pavia in favore di Gerlano.

Sono enumerati e ricordati i numerosi privilegi di Papi e di vescovi in quelle parti in cui è minacciata multa o anatema a quelli che avessero defraudati i monaci nei diritti e nelle concessioni ad essi elargite; si ripetono con solennità le scomuniche, gli interdetti, i comandi, si apostrofano direttamente i vescovi (« velim scire o episcope... quid ad haec quae audisti respondere cupis? »), si segnalano le resistenze ostinate opposte dai « praesules... sanctae Dertonensis ecclesiae atque Placentinae », si prevedono anche le invidie che sorgeranno in seguito, e si termina con la lunga enumerazione

(1) Si conserva tuttora in una custodia d'argento e si dice l'abbia usata il santo.

(2) L'arcivescovo Lamberto (cfr. SAVIO, *Vescovi d'Italia Settentrionale*) nelle cui diocesi si trovavano ancora degli Scoti, fu largo di promesse, d'aiuti, d'appoggio.

dei re e degli imperatori che avevano in passato elargiti diplomi. Il risultato di questa solenne riunione è che Ugo, « auditis..... praeceptis antecessorum suorum », diede, secondo i privilegi riferiti, i diritti e i poteri all'abbate Gerlano e ai suoi monaci.

Bisogna però confessare [1] che ci aspetteremmo molto di più da quel re Ugo che, per sollevare l'abbazia e per rendersela in certo modo dipendente, ne aveva messo a capo il suo cancelliere, e aveva allo stesso abbate suggerito la via e il mezzo di ritornare all'altezza del primitivo splendore. Ma, o è modestia del fraticello, o è scrupolo di attenersi alla narrazione delle cose strepitose avvenute per la « Translatio S. Columbani » senza curarsi se non dei miracoli e dei nemici di Bobbio, il fatto è che noi si resta un po' stupiti della conclusione di questo placito. Mentre prima l'anonimo cronista aveva fatto (Cap. XIX) una vibrata querela del contrasto, che c'era tra gli usurpatori e i monaci (« hi namque fame cruciantur, illi vero exinde affluentissime aluntur; hi nudi... illi tamen praetiosissimis vestibus induuntur, hi discalciati nudisque pedibus incedunt illi vero pinguissimos equos exinde equitant. Unde, enim, pauperes et infirmos alere debuerant, inde canes eorum saginantur. Unde hospites vel peregrinos suscipi et nutriri debuerant, inde suorum famuli et famulae inflantur. Unde Ecclesias vel domos fratrum restaurare debuerant, inde sui homines ditantur ecc... », ora si accontenta di accennare brevemente al riconoscimento di Ugo, riprendendo la narrazione del ritorno da Pavia a Bobbio. Altri miracoli avvengono. A Barbada e a Memoriala (« quam Gandulfus, unus de praedictis principibus, olim invaserat ») il corpo sosta e così pure in altre località. Il giovanetto Andrea, muto e paralitico, offerto dal padre (Martinus)

(1) V. Vol. I. del *Codice Diplomatico*. Il Cipolla, dopo aver fatto notare l'evidente contrasto tra la pompa della descrizione e la brevità e la freddezza del placito pavese del 929, termina: « Meno di così il cronista non poteva dire, e meno di quanto concesse non poteva il re accordare ».

a S. Colombano se l'avesse risanato, ricupera la salute e si fa monaco; una donna demente ritorna in senno; un pozzo quasi asciutto con poca acqua fetida, si riempie di acqua al gettarvi dentro la coppa di S. Colombano. Il santo, dunque, ritorna nella sua antica cripta a Bobbio, sotto l'ambone, dove, mentre un monaco leggeva il vangelo, era avvenuto il primo miracolo in questo luglio portentoso (1), ritorna, dopo essere passato in trionfo per le campagne che egli un giorno aveva percorso per renderle fertili: e non era più il monaco straniero venuto di lontano, con la testa « stranamente rasa », col salterio e il vangelo su le spalle o la vanga in mano, ma una figura che passava nella gloria. E se qualche cosa aveva, anche oggi, di comune con allora, si era il suo potere di ammansire le belve (2), di sanare le membra inferme, di comandare agli elementi.

L'umile monaco che narra la « Translatio » del X sec. dice che di proposito non parlerà dei miracoli passati, già illustrati (3), e che dei recenti si limiterà al tempo di Ugo. Perchè? Perchè così gli era stato comandato. E con questa risposta egli termina ogni discussione. Il Cipolla si chiede quali motivi politici o quali interessi materiali avranno determinata la scelta. Io penso che questa cronaca sia stata ordinata dall'abbate per rialzare il prestigio dell'abbazia e il culto di S. Colombano. Che se l'esito del placito di Pavia non è così splendido come la solenne parata farebbe immaginare, v'è però, il compenso dei miracoli e della resipiscenza degli usurpatori. Mi pare che l'anonimo frate si sia tenuto in una scrupolosa verità; i nomi delle persone che ricorda (4), la citazione dei luoghi di passaggio, delle persone graziate, il suo aggiungere sovente « lingua rustica » che ci delinea il nome e la

(1) « Nella terza calenda d'agosto », dice la cronaca, era avvenuto il placito pavese.

(2) GIONA, *Vita S. Columbani;* V. cap. I del presente lavoro.

(3) V. cap. I del presente lavoro.

(4) Guido di Piacenza, Lamberto di Milano, Alda, ecc. rispondono esattamente alla verità storica.

località con la fisonomia sua caratteristica, l'affermare più volte che egli « era presente » e, più di tutto, la sincerità con cui parla del placito di Pavia, ce lo mostrano quanto mai veritiero. Il suo dire è semplice, chiaro, ingenuo, solo esprime con ardore i suoi sentimenti contrari agli usurpatori. Non mi pare che si debba ritenere col Cipolla essere questo un lavoro rimaneggiato. Per questo suo asserto l'illustre studioso si riferisce alla frase in cui il monaco dice che Andrea (il giovanetto muto della cui guarigione non si seppe nulla sul momento perchè Rainerius, il « custos speluncae », tenne il segreto per dieci anni) « nunc vero in praedicto monasterio manet et est ». E subito dopo aggiunge: «.Fuit enim sutor pellium et fratribus omnium exinde libentissime servivit ». Come mai, si chiede il Cipolla [1] « manet et est » e « fuit et servivit? ». Ma bisogna notare che in un monastero, i monaci non seguitano tutta la vita in una occupazione; dopo un ciclo più o meno lungo (ordinariamente di tre anni) gli uffici vengono mutati. Se l'abbate è eletto a vita, ciò non ha riverbero sull'ordinamento che regola gli inferiori. Il giovanetto Andrea avrà fatto prima il conciatore di pelli (pergamenarius?) per i sandali dei monaci, e avrà – essendo tanto giovane – servito i monaci, poi sarà passato a qualche altro ufficio.

Per la data di questa graziosa ed interessante « translatio » mi attengo col Cipolla, tra il 950 e il 970; mi pare tuttavia che possa meglio fissarsi tra il 950 e il 960, perchè nel 961 troviamo abbate in Bobbio Giseprando « sanctae Dertonensis ecclesiae episcopus »; e questi non avrebbe certo permesso che un suo predecessore fosse ricoperto di tanto biasimo dal fraticello cronista. Ora mi chiedo: è un'opera di scuola? Dati i caratteri diplomatici, e la verità storica curata fino nelle sfumature dei nomi, dei personaggi secondari, mi pare si debba dire di no. È piuttosto, un'opera illustrativa, una cronaca, forse compilata da un maestro, per incarico del-

(1) Vol. I, pag. 294 e segg.

l'abbate (egli lo dice « praeceptor »), o da un monaco addetto alla biblioteca, per incarico del « magister » [1], per rendere nota una pagina di Bobbio, gloriosa ancora in mezzo alla decadenza generale delle abbazie famose un secolo prima. È una narrazione preziosa. Oltre i nomi che ci conserva e gli usi particolari delle campagne bobbiesi, ci parla della chiesa del convento, delle funzioni, dei miracoli ivi avvenuti, dell'ospedale accanto alla chiesa [2]. È una fonte ingenua come quella di Giona, ma più precisa per le determinazioni cronologiche [3]. (La « translatio » è edita in *Acta Sanctorum Or. S. Bened.* (Venetiis, II, 40) e nel III volume del Rossetti: *Bobbio illustrato*).

Non cessarono però le lotte esteriori, come non cessarono i soprusi e le occupazioni di terre spettanti all'abbazia.

Giseprando, vescovo di Tortona, pensava più alla sua chiesa che a Bobbio, e Silvestro II ricorda, nelle sue lettere, il disastroso governo di quest'abbate. Lo seguì Guberto, col titolo di « praepositus », e a lui, con l'intervento di Adelaide imperatrice, Ottone I rilascia un documento in cui conferma i possessi bobbiesi e concede il transito alle navi dell'abbazia per il Po e il Ticino (XCVI). Ma questi enormi possessi di Bobbio erano troppo estesi e lontani dall'abbazia, perchè potessero essere rispettati; e i patti con cui venivano ceduti a livello erano così poco redditizi che questa, nonostante le tante ricchezze che aveva di nome versava di fatto quasi in miseria. E l'impossibilità di sorvegliare e controllare i proprii beni lontani, rendeva spavaldi i confinanti anche coi possessi vicini; talchè fin la selva di Montelongo – donata ai monaci da Carlo Magno – fu diboscata dai frati

[1] E in questo caso meglio gli si addirebbe il nome di praeceptor!

[2] Al cap. VII ci narra di un povero Gaudinus venuto di Francia (forse a Luxeuil o altrove aveva sentito elevare al cielo i portenti che il corpo e il sepolcro di S. Colombano operavano!) che fu alloggiato « per annos » nell'ospedale annesso al monastero, e guarì durante una funzione religiosa.

[3] « Non vi si riscontra nessun errore cronologico ». CIPOLLA, Vol. I.

del convento di S. Martino presso Pavia! (XCVII). Ed eccoci al governo di quel « Petroaldus », che si identifica con Pietro Aldo, così severo nel castigare il nipote malato e..... peccatore. Egli fu l'immediato predecessore di Gerberto di Aurillac (Silvestro II), uno degli uomini più colti e sapienti non del suo tempo soltanto. È anche questo un periodo di lavoro intenso nell'abbazia e intorno ad essa. Il povero abbate, mentre era intento a mantenere una severa disciplina all'interno, è quanto mai occupato nel governo esteriore; e lo vediamo far permute e cessioni, dare a livello [1] le terre lontane e vicine; e nello stesso tempo, per rafforzare la sua barcollante autorità presso i livellari e i signorotti e i vescovi, e per ridare prestigio al vecchio bastone abbaziale, alla vecchia « cambutta », chiedere ad Ottone II imperatore l'investitura della contea bobbiese. E l'ottenne [2]. Ma fu solo un lustro esteriore che non gli accrebbe l'intrinseco potere, se pur non fu una più accanita ragione di lotte.

Si era a queste condizioni di vita, a Bobbio, quando Ottone II mandò abbate colà l'amico suo Gerberto nel 983 [3].

Cresciuto nella severa disciplina di Aurillac, alla scuola dell'abbate Geraldo – che aveva saputo stimolarne in ogni campo il poderoso ingegno – sì che gli si creò intorno, più tardi, una favolosa leggenda di magia, Gerberto conosceva l'Italia, non solo attraverso gli studi classici, ma anche per viaggi e visite, in cui aveva potuto farsi un'idea delle condizioni in cui il papato e la penisola versavano.

L'impressione che ne riportò non fu favorevole, egli preferiva il suo cenobio di Aurillac, dove si risentiva, attraverso Geraldo, la disciplina di Oddone di Cluny. Tuttavia viaggiò anche in Ispagna dove « fu iniziato alla scienza degli arabi » [4]. Insegnò a Reims, e ciò fu dopo la metà del secolo X, quando ancora era potente la traccia degli Scoti in

(1) Diplomi XCIX, CI.
(2) Diploma C, anno 977 in *Codice Diplomatico.*
(3) Oppure, come opina il Cipolla, nel 982.
(4) Hock, *La vita di Silvestro II*, Milano, 1846, pagg. 11-148.

quella città. Il suo insegnamento, il suo ingegno, gli fecero presto un gran nome. Adelaide, la pia sposa di Ugo Capeto, gli affidò l'educazione dell'unico figliolo Roberto. A Roma si era incontrato con Ottone I, col papa Giovanni XIII, e certo in questa prima venuta, in qualità di semplice monaco, conobbe quella « Domna Imizza » che ricorda allo stesso Pontefice e con la quale fu in relazione. Con altre nobili dame fu in relazione: con Adelaide, per es., e con Teofane. Nel 982 è in Italia con Ottone II, e lo vediamo dalle sue epistole (1). Nella 13ª consiglia Ecberto di Treviri a mandare scolastici in Italia; nell'8ª, ad Adalberone, parla delle commissioni per lui eseguite a Mantova. Dopo la solenne disputa con Otricus (2) fu eletto abbate di Bobbio. Gerberto se ne mostrava felice, talchè scrivendo ad Ugo Scolastico (Ep. 12) dice che più grande onore Ottone non avrebbe potuto fargli « Nam quae pars Italiae possessiones beati Columbani non continet? ». Però ben tosto egli doveva soggiungere: « L'imperatore mi caricò anche di molti nemici. Nam quae pars Italiae meos non habet hostes? ». E nella stessa epistola 12ª parla delle condizioni dei beni di Bobbio. Il suo predecessore Pietroaldo, perduta la dignità e divenuto semplice monaco, era venuto a patti con uomini, che s'erano fatti possessori dei dominii del convento. Quando egli fece comprendere di voler far valere tutti i suoi diritti e che neppure ad uno avrebbe rinunciato, gli usurpatori si scaraventarono contro di lui con la violenza (Lett.: II, III, IV, VI, XX, LXXXIV, LXXXV) e l'accusarono all'imperatore! Assalito da tanti nemici non si perdeva davvero di coraggio! Scriveva: « Non dicatur maiestatis reus cui pro Caesare stare semper fuit gloria, contra Caesarem ignominia ».

Ma alla fine del 983 Ottone II moriva. Gerberto si rivolse

(1) Havet, *Lettres de Gerbert*, Parigi, 1889.

(2) « Cumque verbis et sententiis nimium flueret et adhuc alia dicere pararet, ab Augusti nutu disputationi finis iniectus est ». Questa disputa, durata dal primo sole fino a notte avanzata, ci dà l'idea del fervore delle discussioni nelle scuole; essa fu tenuta a Ravenna.

allora al papa Giovanni XIV con un'epistola (14) che incomincia: « Beatissimo Papae Johanni, Gerb. solo nomine offici bobiensis caenobii abbas... ». E segue « Morari difficile..... quoniam nec in monasterio nec extra quicquam nobis relictum est praeter virgam pastoralem et apostolicam benedictionem », e lo prega di fargli sapere « quidquid nos facere voletis ». Intanto si rivolge al vescovo di Pavia da cui si meraviglia di non aver potuto ottener nulla, nonostante gli abboccamenti avuti; scrive al suo abbate Geraldo (Ep. 16), desolato di non poter rimettere le cose a posto, e pensa di lasciar tutto e di dedicarsi ancora agli studi col suo maestro Raimondo; e finisce col decidere per quest'ultimo partito. « Quale speranza - dice a Geraldo - posso io conservare non essendo più sostenuto dal principe della patria e conoscendo la fedeltà, i costumi e lo spirito di certi Italiani? Cedo alle circostanze e riprendo gli studi per poco interrotti ». E a Stefano, diacono della Chiesa Romana, scriveva, dopo aver abbandonata l'Italia, « dubia reipublicae tempora, mi frater, Galliam me repetere coegerunt. Tota Italia Roma mihi visa est. Romanorum mores mundus perhorrescit! ». Egli dovette dunque lasciare Bobbio, questo severo, coltissimo uomo, quando la sua mano soltanto - se avesse avuto l'appoggio dell'imperatore - sarebbe stata capace di rimettere un poco d'ordine nelle dipendenze del monastero.

È consolante, però, che solo all'esterno fosse un così gran disordine, cagionato forse dall'inettitudine degli abbati, oppure anche dalla loro grande carità, che trovava negli altri ingratitudine piena. Che nell'interno del monastero si conducesse sempre (forse più nelle strettezze che nell'abbondanza) una vita ascetica, fatta di pietà, di studio, di lavoro, ne rendono testimonianza le numerose lettere di Gerberto, che anche da lungi (e dal cenobio di Aurillac, e dalla scuola di Reims) continuò ad occuparsi amorosamente di Bobbio, riguardando sempre come suo dovere la difesa - per quanto gli era possibile - di quella badia che considerava pur sempre sua. E tale stato durò per 15 anni! Con

squisito, delicato pensiero, Gerberto scriveva a Pietro Aldo, commiserando il suo stato e la sua miseria, e ha per lui parole d'incoraggiamento e di affetto. Per Rainaldo, poi, l'amico trovato a Bobbio, il corrispondente spirituale della sua anima (forse suo discepolo), desideroso come lui della cultura e della scienza, sono parecchie lettere. Lo compiange perchè deve restare in un cenobio dove, date le ristrettezze e le lotte, non può attendere allo studio come vorrebbe, si augura di vederlo presto uscire da quella penosa condizione, gli rivolge considerazioni d'ammaestramento tratte dalle vicende sofferte insieme [1], e più tardi, esercitando ancora l'autorità d'abbate, gli permette di lasciare Bobbio e di andare in un'altra comunità benedettina. Doveva, dunque, essere profonda la cultura e in vigore ancora la scuola della nostra abbazia, se un monaco - il quale senza Gerberto sarebbe pur sempre rimasto ignoto - era così dotto da trovare con questo abbate corrispondenza d'aspirazioni e di vedute. Anche i monaci scrivevano a Gerberto. Vi fu, insomma, per tutto il tempo della lontananza, scambio di epistole e di messaggi, con vivo interessamento da parte dell'abbate lontano. Egli ricorda gli oggetti lasciati a Bobbio: libri, mobili e « un caro organo ». Quanta vita realmente vissuta - nei desideri, nelle ansie, nelle speranze di un ritorno, nei disegni per una ripresa di attività interna ed esterna - in queste lettere dei due grandi amici che si scambiano notizie e piani la cui attuazione era così incerta!

Sotto l'accenno affettuoso al « caro organo », parmi si possa vedere una conferma di più della passione che Gerberto aveva per la musica. Egli aveva acquistato fin dai teneri anni quella perizia nell'« eufonia » per cui tanto l'ammirarono i contemporanei. Richero [2], vescovo di Verona,

[1] « Unius - scrive a Rainaldo - anni tria diversa imperia te docent, quae vides fallacia et incostantia. Futuram desolationem non tantum parentum quantum animarum ingemisce, et de Domini misericordia noli desperare ».

[2] *Historiarum libri quattuor* in M. G. H, *Script.*, III., 561.

ci attesta come sapesse rendere più cara agli alunni di Reims la comprensione della teorica musicale, mediante il *monocordo* da lui costruito e usato, e come si segnalasse nell'insegnamento pratico, nel metodo di canto, nell'uso di strumenti di cui dirigeva egli stesso la costruzione. Forse anche a Bobbio, se pure già non v'era, avrà impiantato un'officina di strumenti musicali. Quando in lui la passione era tanto forte da aver portato con sè un organo che doveva essere certo molto buono - se da Aurillac e da Reims dove non glie ne mancavano di certo egli lo desiderava! - e forse anche di un prezioso valore artistico, ritengo che nessuna questione esteriore può averlo trattenuto dall'insegnare anche agli alunni e ai monaci di Bobbio quest'arte in cui eccelleva. A Bobbio si cantava già con una certa perizia. Gli « jubili » dell'alleluja erano già stati musicati, come a S. Gallo, e venivano come introduzione finale al solenne salmodiare delle feste. In un codice della Nazionale di Torino [1] (G. V. 20) sono riportati salmi o brani di salmi, con i « tropphi de Epiphania », le cui note indicano, nella disposizione, le modulazioni della voce, e hanno tutte le indicazioni dei giochi vocali richiesti per gli jubili dell'alleluja, a cui, i *tropi* si sostituirono scemando così di molto le difficoltà vocali dei poveri cantori, che dovevano tenere su una sola vocale una lunga modulazione di note.

Gerberto, trovando il terreno favorevole e già alquanto preparato, avrà passato ore di sollievo dalle aspre cure del governo abbaziale, insegnando ai giovani di Bobbio il canto e la musica.

E tornando al suo soggiorno in Francia, e guardando ancora alcune delle sue lettere, vediamo come non sempre avesse tènere parole per i monaci bobbiesi; ma se espresse la sua compiacenza per la loro continua divozione a lui [2]

(1) V. Codici della Nazionale di Torino del Cipolla. Il codice di cui parlo è, però, dell'XI secolo.

(2) « Gerbertus plurimam salutem dicit dilectissimis filiis sibi ecc. Qua in re vos veros filios esse docuistis. Ergo et pro vestra diligentia et

seppe talvolta scrivere vibrate parole per le loro mancanze [1]. Resta però sempre inalterabile il suo amore per Bobbio, e parmi che la ragione non ultima della sua predilezione, fosse la ricchezza della biblioteca abbaziale, il caro ambiente di studi che colà impregnava tutta l'aria del monastero. Nelle sue lettere a Rainerio ricorda i libri e i codici, e gli raccomanda di studiare lui almeno, finchè « ex tuis sumptibus » egli possa venire a conoscenza di quegli autori che si trovano a Bobbio. La corrispondenza è quanto mai serrata; Gerberto e Rainerio si scambiano lettere anche a mezzo di un altro monaco, Tetbaldus, che Gerberto nomina con una certa apprensione.

Quando, nel 998, Gerberto fu nominato arcivescovo di Ravenna, « memore delle sofferte persecuzioni e vessazioni quand'era abbate del monastero di Bobbio, ed essendogli note le molte usurpazioni di beni e di diritti fatti al medesimo da potenti signori e particolarmente dal vescovo di Tortona, volle dare una prova convincentissima del suo interessamento per il monastero suddetto con l'ottenere dall'imperatore (Ottone III), suo ben affetto discepolo, un diploma » [2] con cui venivano riconosciuti (CIII) tutti i privilegi e favori concessi dai diplomi precedenti. Si accenna per di più, a questi particolari: siccome l'abbazia era stata per quindici anni priva di abbate, si proibiva a chiunque di tenere ciò che - senza il consenso di Gerberto - avesse a titolo di livello, commutazione ecc.;..... c'è inoltre una lunga dichiarazione intorno a Giseprando, da cui risulta che questo vescovo di Tortona aveva usurpato anche il titolo abbaziale! Quando, poi, Silvestro II salì al trono pontificio (999) potè pienamente mostrare la sua protezione all'abbazia. Egli stesso concede una bolla, e prega Ottone a rilasciare i diplomi, la cui larghezza di privilegi e donazioni non può es-

pro fide constanti circa me, nunc absens, grates habeo... ». E termina con una parola di fiducia in Dio: « sed scimus Deum omnia posse » (*Ep.* 82).

(1) *Ep.* 18 « Qui ficte Deum quaerunt nunquam invenire merentur ».

(2) ROSSETTI, *Bobbio illustrato*, vol. I.

sere stata ispirata che dal grande affetto di Gerberto e dalla memoria dei dolori sofferti durante il tempo del suo governo a Bobbio. C'è, inoltre, un particolare che colpisce. Quel Pietro Aldo, che da abbate era divenuto un semplice monaco, è ora integrato nel suo ufficio non solo, ma è ricordato come « abbas et episcopus ». E pare proprio che egli sia stato il primo vescovo bobbiese. Giusto compenso a tanti anni di sofferenze e di privazioni.

Ed eccoci ad un punto importante della vita bobbiese: alla fondazione del vescovado. Ormai la cerchia del monastero si era – nelle case da esso dipendenti – tanto allargata, ed erano tante le chiesette (gli *oracula*) dipendenti da Bobbio, che si pensò di chiedere l'istituzione della diocesi.

Secondo lo storico Tietmaro (1) si ritiene che tale domanda fosse presentata e ottenuta dall'imperatore Enrico II nel 1014; ma è forse antecedente, come dimostra un documento messo in luce dal Ratti qualche anno fa (2).

Facciamoci a considerare tale documento (3).

Il Ratti cita le parole di Wipone (4), storico di Corrado II, il quale dice che questi era venuto cercando refrigerio nel 1026, nei « loca montana..... ultra Atim fluvium » – probabilmente a Bobbio, dove, nel 1027, concede un diploma al monastero. – Quando nel 1037 Ariberto fu fatto, da Corrado II, tenere prigione « iuxta flumen quod Trebia vocatur (5) ..... per aliquot dies moratus quievit ». Come nota il Ratti, Ariberto ebbe la fuga favorita dai monaci di S. Salvatore in Monte Tolle, di cui doveva essere quel « fedelissimo monaco Albizone » che Ariberto nomina e fa abbate del monastero, in una bolla arcivescovile data in Cassano, alla fine del marzo 1040. A proposito della fuga di Ariberto, il Ratti

(1) M. G. H. *Script.*, III, 837.

(2) *Archivio Storico lombardo,* Fasc. XXXIII.

(3) Per la gentilezza di mons. Bobbi potei vedere io pure tale documento e constatarvi le raschiature che il Ratti vi osservò e l'antica firma di Ariberto (il Ratti, in *Archivio Storico lombardo* lo riproduce).

(4) M. G. H. *Script.*, VI, 265.

(5) Landulfi, *Hist. mediolanensis,* in M. G. H. S. S. VIII, 59.

mette in luce - riproducendolo - un documento che si trova in pergamena nell'archivio capitolare di Bobbio, in cui viene chiarito qualche dato intorno a questo vescovado. Intanto sappiamo da esso che Ariberto passò da Bobbio; infatti appose nel documento la sua firma. E il Ratti dimostra largamente che questo passaggio a Bobbio si rese necessario ad Ariberto quando fuggì dalla prigionia, e per sicurezza attraversò le terre dei conventi, i quali godevano l'immunità. Il documento è una ripetizione dei privilegi dei due vescovi Atto e Sigeberto al monastero. Atto è detto II e Sigeberto III vescovo. Ciò concorda con quanto afferma il Savio [1], che cioè il primo vescovo fosse un Pietro Aldo abbate e vescovo, che perciò sorse confusione circa la fondazione del vescovado.

Però un *terzo*, unito a Sigefredo, è raschiato con su un *quarto*. Forse questo riporta la fondazione del vescovado a qualche anno innanzi al 1014, e darebbe così veridicità ad un diploma di Arduino, che, nel 1011, parla di un « palazzo episcopale ».

Non è improbabile che gli appartamenti riservati, nel monastero, agli abbati di passaggio fossero da prima occupati dall'abbate vescovo; e così si può parlare di un episcopio. Del resto è semplice e naturale che i primi vescovi fossero gli abbati; tutta la vita e l'importanza e il nome veniva, a Bobbio, dall'abbazia; il suo capo fu, in realtà, anche il capo del paese: logicamente, dunque, si riunisce nelle sue mani quel potere dell'esercizio episcopale che egli avrebbe potuto esercitare meglio di qualunque altro. Che se poco dopo il vescovo fu distinto dall'abbate, ciò parmi si debba ragionevolmente attribuire alla volontà dell'abbate stesso; tanto vero che i primi vescovi furono amicissimi del monastero, e larghi di donazioni [2]. Così, la quieta ed operosa cittadina che si era venuta formando intorno all'abbazia, aveva raggiunto in

(1) *Storia dei vescovi dell'It. Sett.*, pag. 163.
(2) V. in *Codice diplomatico,* doc. CXV, CXVI, CXVIII.

quattro secoli - attraverso periodi di attività feconda, e di lotte profonde - il suo pieno sviluppo e riconoscimento. In quella fervida e alacre prima metà del secolo XI, cessati ormai i terrori del mille, gli animi si calmavano e tornavano, con rinnovata vita, alle opere, agli studi.

Il rinnovamento recato dagli Ottoni [1] col nuovo impulso dato alla cultura, interrotto un momento per le lotte e per le preoccupazioni dell'al di là, séguita più intenso che mai. Si ha ora il fiorire di molte scuole vescovili, si è all'inizio dell'epoca delle università, e si nota, nelle scuole, quel fervore di dispute, quel trasferirsi da un maestro all'altro, da una città all'altra in cerca sempre di un più vasto sapere, di più rinomati maestri, che fa di questo secolo, un periodo di preparazione feconda al primo nostro rinascimento. I monaci, i *clerici vagantes*, hanno, in questo periodo, la sola idea dello studio o della scienza; nei conventi che hanno potuto sopravvivere alle vicende del X secolo si vedono bagliori di luce: sono gli ultimi fuochi che daranno vita e calore per poco tempo ancora, ma avranno il potere di raccogliere in sè - direi quasi - la luce potente del passato e di lasciare, nei secoli che verranno, una profonda scia luminosa.

Caro periodo di ritorno, di studi, di pace profonda pur nelle dispute, nelle lotte, nelle peregrinazioni! I monasteri (intendo parlare delle grandi abbazie, non di quelle che - innumerevoli - avevano popolato le città e le campagne nel secolo IX), i monasteri non erano da meno delle scuole vescovili e private, e raccolsero anche tutte le loro forze per tenere testa ad esse. Scambi tra abbazie e abbazie erano

(1) Nella famiglia imperiale tutti sono colti (Odone di Cluny inizia la riforma poco prima del 930); Matilde, vedova di Enrico l'Uccellatore, si fa maestra di chi la circonda; Gerberga, figlia di Enrico I, nel monastero di Gandersheim, studia e fa scuola; Hadwiga, sua sorella, vedova regina di Svevia, studia autori sacri, insegna il greco al giovinetto Purkardo di S. Gallo, e ricama i paramenti sacri per quell'abbazia, intessendo le nozze della Filologia e Mercurio; Brunone di Colonia è fratello di Ottone I; Gerberto è maestro della famiglia imperiale; Teofane è una colta principessa bizantina.

sempre stati [1], ma ora si susseguono con maggior frequenza. Quei conventi, poi, che un comune vincolo legava nelle fondazioni, si sentivano più degli altri fratelli; e Bobbio, S. Gallo, e i monasteri fondati in Francia da Colombano e dai suoi discepoli non avevano mai lasciato raffreddare le relazioni. L'anonimo monaco Sangallese (*Monum. Carol.* 638) narra che l'abbate Grimoaldo (nel secolo XI) prima fu « in Gallia, post, vero, in Italia liberalibus disciplinis imbutus ». In Gallia sarà andato a Parigi o a Luxeuil, e in Italia sarà certamente venuto a Bobbio dove le quiete condizioni esteriori permettevano di riprendere con fervore la vita di studio e di scuola.

Col vescovado si era in pieno accordo. Sovente nei documenti è nominato « l'abbate e vescovo », con precedenza al titolo d'abbate; e i vescovi accompagnano le donazioni con parole d'alta stima e devozione.

Siamo dunque in un calmo periodo, tutto impregnato ancora di quel profumo di poesia, d'ascetismo, di studi, di laborioso silenzio che ce lo rende caro oltremodo. Breve sarà questa tranquilla, rigogliosa rinascita, e di essa non ci sono pervenute, dal monastero di Bobbio, opere da segnalare.

Solo le frequenti donazioni dei vescovi di Bobbio, il tacere – di fronte a questo accordo pieno dell'episcopio bobbiese con l'abbazia – dei vescovi vicini, anche finalmente di quelli di Piacenza e di Tortona, ci dicono della gran pace che si doveva godere colà. I vincoli di amicizia che esistettero fra Colombano e Gallo si direbbe quasi che sono presi a guida dell'armonia tra i monaci e il vescovo (CXXI). Un tal prete Giselberto [2] preposto all'« oraculum » di S. Martino, fondatore di un monastero, dona una parte dei suoi beni al convento, e tutto spira pace ed operosità. Le

[1] Anche ultimamente vedemmo come Gerberto permettesse a Rainerio, monaco bobbiese, di cambiar convento.

[2] Il Maiocchi (*Riv. Scienze storiche*, 1904) identifica questo Giselberto con l'omonimo vescovo di Bobbio e col fondatore del monastero di S. Marziano.

donazioni mi pare che siano più frequenti - se non più cospicue - che per il passato; il favore che l'abbazia godeva è aumentato per il prestigio del vescovado e per l'importanza dei signorotti che hanno con essa relazione. Bisogna che passino circa cento anni, perchè si venga a quelle lotte del vescovo con l'abbazia, che finirono col dissanguare questa o, per lo meno, col toglierle il prestigio antico. Sempre, tuttavia, i monaci s'illusero di continuare la vita aurea dei secoli lontani, e lo stesso abbate Rossetti, nel 1795, tenta di farci pensare che, pur nel volgere di tanti secoli, non si erano affievoliti nè gli ideali, nè la vitalità da essi derivante. Certo al tempo del Rossetti le cose non stavano come egli spera di lasciar credere: allora non era più che un gran nome.

Ma oggi, se ci rechiamo in qualche abbazia benedettina, ed entriamo in chiesa - le solenni, austere chiese benedettine, col giardino, la cisterna e l'atrio avanti all'ingresso! - in un'ora del pomeriggio in cui i monaci, nel bruno saio, cantano vespro o compieta, raccolti nella mistica penombra del coro antico, mentre per l'aria piena di silenzio dolce e solenne, si diffonde il suono suggestivo di un harmonium o di un organo dalle molti voci, ed ascoltiamo il lento canto liturgico dalle sfumature lievi - quasi angeli che passano con delicato batter d'ali - e ci soffermiamo a guardare quelle teste chine sul breviario - giovani teste appena piegate alla tonsura, o teste virili che sanno la lotta e la vittoria, o canute teste solenni - assorte in contemplazione, mentre cantano per loro e per noi « custodiat nos Dominus ut pupillam oculi, et sub umbra alarum suarum protegat » [1], ci pare di rivedere una scena antica, e di risentire un palpito di quella vita potente che attirava, a centinaia, i monaci nei conventi.

Se, dopo gustato qualche istante di intimo raccoglimento così, usciamo dalla chiesa e ci facciamo a visitare il chiostro antico, popolato di esili colonne, di figurette svelte e arti-

[1] *Psal.* 16, 8.

stiche, di piccoli archi che si susseguono in silenzio e danno un poco l'aria dell'infinito, se arriviamo in questo chiostro – artistico come la chiesa e l'abbazia – anche in un'ora in cui il sole scherza tra le colonnine e le anima come nei secoli passati, si sente tuttavia una differenza profonda, che – direi – agghiaccia, tra il coro, vivo ancora della preghiera che dura immutata nella mistica offerta quotidiana, e il chiostro, freddo ormai anche nella calda luce del sole. E se, visitando la cappella del coro e il chiostro di S. Paolo a Roma, in una di queste ore suggestive, sostituiamo ai piccoli breviarii di oggi, i grossi breviarii e i salteri miniati, che si conservano come reliquie preziose, e vediamo gli antichi libri sugli artistici leggii, abbiamo anche oggi a più di dieci secoli di distanza, una scena che si ripeteva sempre negli anni lontani, in queste antiche abbazie che siamo venuti fin qui guardando un poco.

CAPITOLO V.

DAL 1000 AL 1208 — ULTIMI TEMPI DELL'ANTICO PERIODO ABBAZIALE — GLI STUDI NELL'ULTIMO PERIODO — POESIE ED EPIGRAMMI — CIMELI.

Gli ultimi secoli di splendore – uno splendore quanto si voglia riflesso, ma pieno di grandezza e di fasto – si ebbero dopo il mille, fino a che le dispute con il vescovado non si fecero così gagliarde e continue, che l'abbazia ne fu stremata.

Lo zio dell'abbate Oglerio (questi governò dal 1142 fino a qualche anno dopo) fu prima abbate poi vescovo. Pare che proprio costui, Simone, sia stato l'ultimo vescovo benevolo all'abbazia. Quelli che lo seguirono presero ad agire, più o meno, come avevano agito più di cent'anni prima i vescovi di Tortona e di Piacenza, e anzichè aiutare i monaci – le cui rendite non furono mai, peraltro, tanto supe-

riori ai bisogni delle opere che il convento nutriva – li dissanguavano, occupavano le terre dei fondi, negavano loro i possessi tenuti da tanti secoli, e per far legalizzare i loro soprusi chiedevano a Roma bolle e approvazioni, e arrivarono al punto di bruciare e distruggere parecchi documenti antichi comprovanti i privilegi dell'abbazia e di tenere relegato in carcere il monaco che tali documenti custodiva! [1].

Mi fermerò un poco su questa grave questione, o almeno sul punto culminante di essa, e daremo uno sguardo alla costruzione della nuova chiesa avvenuta in pieno Rinascimento. Dopo di ciò l'abbazia seguitò la sua vita in quella semioscurità che un gran nome antico sempre permette anche a chi ha subito le più dolorose vicende, e potrebbe correre il pericolo di giacere per sempre ignorato.

Di questo pericolo l'abbazia non aveva davvero timore fino a che le lunghe file di nomi – nomi oscuri o celebri, di monaci o di principi – erano segnati negli spazi bianchi delle pergamene che racchiudevano gli autori letti o studiati o gli uffici recitati quotidianamente! Leggiamo, infatti, in un codice liturgico dell'Ambrosiana [2] del sec. X, una lunga serie di nomi che il Buzzi [3] riporta; sono di mano della prima metà del sec. XII, e ricordano, alla rinfusa, donne, uomini, monaci, abbati che lasciarono offerte votive alla chiesa e al convento, perchè si pregasse per loro, insieme, quasi sempre, « cum omnibus parentibus suis vivis atque defunctis ». Si trovano talora indicazioni strane, interessanti: o sono località che conosciamo, o è un abbate « indignissimus » che si raccomanda alle preci, o un « comes » che di tra le pagine antiche ci ricorda il suo nome altrimenti ignoto, o un membro di una celebre famiglia veronese che ha sentito assai bene nella sua terra l'efficacia del convento bobbiese, un Montecchi.

[1] Deposizione dei testimoni nel processo, davanti a Giovanni Buono, abbate d'Ognissanti, e Sicardo, vescovo di Cremona (20 novembre 1207).

[2] È un sacramentario, segnat. D, 84, infer.

[3] *Codice Diplomatico,* Vol. II, CLXIX.

Due volte (« Benedictus de Monteclo e Joannes de Monteclo ») questa famiglia è ricordata. È caratteristico leggere tra riga e riga l'espressione costante da cui questi nomi erano accompagnati: la domanda di preghiere. Da ogni parte si rivolgevano a Bobbio. E il vescovado, « che era stato quasi un'emanazione dell'abbazia » (1), anzichè andare glorioso di questo costante affluire, ne provò un risentimento che spinse i monaci a chiedere agl'imperatori e ai papi tutele e garanzie contro di esso. Ma i vescovi imitarono e talvolta avanzarono i monaci anche in ciò; come quando, ottenuto il monastero un privilegio da Federico I, il vescovo Oglerio ne ottenne un altro che quello annullava! Per questa ragione si videro i monaci presenti alla Dieta di Roncaglia (1154) e furono costretti a inoltrare una supplica all'imperatore, in cui ricordavano tutti i soprusi subiti, tutte le angherie del vescovo verso i dipendenti del monastero, tutte le minacce e infine la forzata sottomissione. Frutto della supplica fu un diploma di Federico; e, qualche anno dopo (forse nel 1160, o nel 1163) i giudici dell'imperatore decidono a Crema in favore del monastero, una lite (CLXXXI) intorno a numerosi beni bobbiesi. Senonchè i vescovi non si tacquero neppure dietro le sanzioni imperiali. Si sa dallo stesso Oglerio (od Oggerio) che usava mezzi... persuasivi e non aveva timore neppure di ricorrere al delitto pur di avere il sopravvento. Nel periodo (intorno al 1160) in cui voleva assolutamente alle sue dipendenze l'abbazia – quella abbazia che da nessun vescovo aveva mai voluto dipendere e che, creandosi (2) l'« offersione » di Colombano a Gregorio Magno, reclamava fin dagl'inizi la sua diretta dipendenza dalla S. Sede – dopo aver assalito il convento inutilmente (3), tentò un abboccamento con un familiare di esso per vedere di venire: o in possesso dell'abbazia per tradimento o a conoscenza del luogo dove

(1) Introduzione al *Codice Diplomatico.*

(2) V. Cap. I (fasc. prec. pag. 90) e Vol. I del *Codice Dip.* del Cipolla.

(3) Cfr. « la supplica dei monaci a Federico I », Vol. I, *Cod. Diplomatico.*

era stato nascosto il tesoro. Fece, quindi, chiamare da un suo nunzio il familiare e gli diede ordine, qualora questi avesse in qualunque modo resistito, di ucciderlo, dicendo: « Da ei solutionem quod scis ». E così avvenne ([1]).

Le cose si complicarono di molto sotto il successore di Oggerio, Oberto Malvino o Malvicino. Di lui parlano estesamente i testimoni del processo del 1207. Anche il Rossetti (Vol. I) riporta la deposizione del primo testimonio, (prete Petrocco), e vi aggiunge il particolare, desunto dalle bolle del papa Lucio III, che l'abbate (il Rossetti nomina un « abbas Rainerius » che nè il Cipolla, nè il Savio ricordano) fu consacrato dal vescovo parmense:

« Dominus ([2]) Obertus episcopus fecit exstrahi oculos cuidam monacho subdiacono monasterii, quia noluerat sibi tradere Rocham de Carana. Et per triennium fecit capi et detineri quendam Joannem monachum monasterii S. Columbani, deferentem a curia imperatoris multa privilegia et confirmationes privilegiorum, et dicta privilegia dictus episcopus destruxit et combussit » ([3]). Erano questi fatti molto gravi che compromettevano non solo la sicurezza dell'abbazia per quel tempo di lotte, ma ne mettevano a repentaglio le garanzie, le bolle, i privilegi accumulati nel lungo volgere di anni e conservati gelosamente o nella sacrestia o nelle cassette d'archivio custodite nello *scriptorium*.

Quale squallore era allora nello *scriptorium!* Non abbiamo un documento che ce lo ricordi, non una voce che si levi a seguitare quelle numerose dei secoli passati, o a lasciarci – come di altre abbazie – un piccolo richiamo in versi, di un fatto storico, di una costruzione interna, di un interno avvenimento ([4]). Non possiamo tuttavia essere certi

([1]) Cfr. ROSSETTI, *Bobbio illustrato*, Vol. I.

([2]) Seguita a deporre il primo testimonio, prete Petrocco.

([3]) Dal ROSSETTI, Vol. I.

([4]) Il Muratori, come dice il Peyron nella sua prefazione ai « Ciceronis fragmenta » 1828, dice d'aver veduto nella biblioteca Aniciana, un *Chronicon bobiensis*, ma tutte le ricerche fatte nell'Alessandrina, a cui l'Aniciana fu incorporata, non approdarono a nulla.

che la scuola taceva; penso, invece, che, se anche non ci ha lasciato, di quell'epoca, opere che ce la rendano viva, essa deve essere tutt'altro che spenta, perchè in un privilegio dato da Roma (e che il Cipolla giustamente riporta a più di mezzo secolo dopo) è detto che il monastero poteva accogliere monaci di qualunque ordine, purchè si assoggettassero alle regole benedettine e non oltrepassassero un dato numero. Ciò assicura che Bobbio era sempre ritenuto un centro di vita monastica e di studi, e un centro anche abbastanza affollato, se era necessario imporre una limitazione di numero ai monaci che aspiravano a entrarvi. Certo, però, che potremo sempre rimpiangere di non avere, su Bobbio, quei brevi, graziosi ed arguti epigrammi che incontriamo talvolta frutto di una poesia di convento o di una scuola laica o ancora di un ingegno che s'imponeva di per sè. Parmi tuttavia che alcuni dei pochi carmi attribuiti agli Scoti [1] possano riferirsi a Bobbio; questo, per es., che canta la pace e la calma di un luogo ricco di ombre e di boschi:

Hoc nemus umbriferum crebris de flatibus austri
  Componit leni murmure dulce melos.
Jam canit allector praedicens luminis ortum,
  Horam, qua Christus prosilit ex Erebo.....

Non più, però, in questo XII secolo, si poteva cantare la quiete di una campagna silente; nè più le allegre risate di altri connazionali avranno trovato eco nei fertili campi arrossati di uve:

(Hinc, cervisa, abeas: vocitatus nomine prisco,
Ut tua praevaleant munera, Bacche, veni);

ora il timore dei soprusi, delle angherie per loro e per i loro vassalli [2], delle violenze personali, teneva i monaci in

[1] *Carmina Scottorum,* TRAUBE, M. G. H. *Poët. Lat. Med. Aev.* III, 690.
[2] « Populus bobiensis erat vassallus monasterii ». ROSSETTI, Volume I.

continua angustia; e se le donazioni di cui la badia veniva favorita da parte di privati anche in questi decenni erano motivo di incremento e garanzia di sicurezza, erano altresì motivo d'invidia e di cupidigia da parte del vescovo. E quanto più i monaci ricevevano nuovi possessi, tanto più erano vessati in quelli antichi, sopra tutto intorno alla pieve di S. Albano, la chiesa di S. Martino e l'Oraculum di Bocolo. Erano, questi tre antichi possessi che avevano dato rendite e avevano ricevuto da Bobbio intensa e fiorente vitalità. Era ben logico che i monaci facessero tutto il possibile per non lasciarsi sfuggire quei cari luoghi per sì gran tempo tenuti. E si ebbe infatti un'istruttoria, con l'audizione di molti testi, i quali per altro sono quasi tutti monaci, con ripetizioni sovente, ma anche con interessanti notizie sulla vita, sui costumi, sulle attribuzioni dei personaggi ivi direttamente o indirettamente introdotti. Il Cipolla e il Buzzi fanno una lunga esposizione e discussione dei fatti e delle circostanze che occasionarono tali deposizioni di testimoni. Esse sono contenute in due rotoli originali, di mano del secolo XII [1] e occupano nel Vol. II del Cipolla 16 pagine circa (pag. 180-196). È interessante leggere in quelle testimonianze antiche tutta la passione e il calore che te la fanno credere una questione di oggi, e ti par quasi di vedere camminare per quelle vie soleggiate, traverso i campi fertili, il monacus Johannes in compagnia di Rainerius per recarsi ad aiutare i popolani della chiesa di S. Martino. Ed ecco che, a mezza via, incontrano il sacerdote Lanfrancus che volentieri – per quanto mandato dal vescovo – si unisce a loro e proseguono tutti e tre fino all'« oraculum ». Quanta vivacità, quanta semplice poesia in questi particolari narrati col più caldo interesse! I personaggi si muovono, agiscono, parlano in una luce vera anche oggi, a otto secoli di distanza.

Le cappelle adunque, grazie al solerte interessamento dei monaci, restarono al convento, e l'abbate conservò la sua podestà anche sui terreni.

[1] Archivio di Stato di Torino, *Bobbio, Abbazia*, Categ. IV, miscellanea.

A questo momento storico, cioè poco più di un decennio prima della fine del XII secolo, si fanno innanzi con veste ufficiale i marchesi Malaspina. Già anche prima d'allora essi avevano avuto relazioni più o meno dirette con l'abbazia, ma erano state quasi sempre donazioni dei marchesi stessi in favore dei monaci. Ora avviene il contrario. La crescente importanza dei marchesi Malaspina da un lato, le condizioni, qua e là, malferme dell'abbazia dall'altro fecero risolvere i monaci ad investire questi potenti vicini di alcuni loro beni (CCXXXII). E tanto riconosciuta era l'autorità dei Malaspina, che vediamo comparire un loro giudice a dirimere, nel 1187, una controversia sorta tra Rainerio abbate e Michele arciprete di Varzi.

Rainerio è ricordato in una lunga serie di documenti. Lo vediamo occuparsi assiduamente per la stabilità del suo governo e per la vita dell'abbazia; fa permute, concede terre a livello, si rivolge ai grandi per protezione ed aiuto; e, visto di non poter ciò ottenere se non dando ciò che era patrimonio o diritto abbaziale, concede un'infinità di feudi. Così molta parte dei possessi che costituirono un giorno – anche non lontano – la ricchezza e il lustro di Bobbio, vengono in mano di piccoli signori che cominciavano allora la vita della loro dinastia.

Ma in tutta questa preoccupazione di cose esteriori, in questo affaccendarsi per la stabilità del dominio abbaziale, Rainerio dovette necessariamente trascurare la interna disciplina, così che si verificarono rilassatezze e negligenze che finirono in veri e proprii scandali. Non più – come Lucio III aveva con la sua autorità fatto consacrare abbate Rainerio – il nuovo Pontefice faceva consacrare il nuovo abbate. Tanto vero che nei documenti il nuovo abbate Alberto è soltanto detto « electus ». E infatti egli si reputò inetto e mandò le sue dimissioni, a mezzo di un nunzio, ad Innocenzo III. Si ebbe allora da un documento di questo papa (CCLVIII) la prova convincente del decadimento, direi proprio dello sfacelo, materiale e morale di Bobbio. Il Ponte-

fice (1) si rivòlge agli abbati di Lucedio e di S. Salvatore di Pavia, perchè esaminino le condizioni dell'abbazia bobbiese e vi riparino secondo il caso, rimettendo a loro financo il riconoscimento o la rimozione dell'abbate. In quale squallore era mai ridotta quella istituzione che Colombano aveva fondato sulla rigida osservanza della sua, regola, e che aveva per tanti secoli, fatto da arbitra in questioni importantissime! E la Bolla di Innocenzo parla purtroppo molto chiaro. Così come un'altra indirizzata, sempre nel 1199, ad Ottone vescovo di Bobbio, in cui gli parla di casi particolari e lo prega sapientemente di mandargli i documenti dei tempi passati, perchè egli possa giustamente e necessariamente decidere di tutte le questioni che travagliavano l'abbazia e il vescovado.

Con l'intervento, dunque, di estranei fu rimesso un poco di ordine nel monastero, e qualche anno dopo (nel 1201) troviamo un altro abbate, Romano, che, come Rainerio, è tutto occupato nelle permute e nelle investiture di feudi. Tanto egli faceva da padrone in Bobbio, che lo vediamo financo concedere l'investitura alle discendenti in linea femminile di una famiglia bobbiese, a patto che esse si « maritino in Bobbio, col consiglio dell'abbate ». Ma non completa e niente affatto duratura era quella specie di calma e di devozione che pareva aleggiasse intorno al monastero. Il vescovo, partito Ottone per l'archidiocesi di Genova (2), era sempre in uno stato di sorda contesa, e toglieva pretesto da ogni piccolo fatto per far pesare la sua ingerenza sulla vita claustrale, tanto più che i recenti disordini e la fiducia riposta dal papa nel suo predecessore, glie ne offrivano il destro. E allora l'abbate Romano si appellò solennemente alla Santa Sede contro il vescovo Uberto (od Oberto) da Rocca.

Siamo così a quel famoso processo, ricco di deposizioni testimoniali, che si tenne in Cremona presso i delegati del

(1) Già con un documento precedente, Innocenzo III aveva dovuto intromettersi in un fatto d'arme che aveva recato la devastazione nel monastero da parte di un vassallo del vescovo di Verona.

(2) Mandatovi da Innocenzo III che molto lo stimava.

Papa, Buono, abbate di Ognissanti e Sicardo, vescovo di Cremona, nel 1207. I delegati, nella carta del 20 Nov., dichiarano al Pontefice di non aver potuto ascoltare Corrado monaco, perchè venne provato che il convento era scomunicato, e che ascoltarono invece – dopo la comparsa del vescovo Bobbiese davanti a loro – maestro Marchisio, procuratore del vescovo e maestro Cremosiano, prete della Chiesa di S. Gallo, da essi creato procuratore della Chiesa romana (cioè del monastero) [1]. Il processo si svolge tutto in un ambiente saturo di simpatia per il monastero; i testi tutti non fanno che vantare i diritti e i privilegi di questo; v'è chi afferma [2] che il vescovado fu un'istituzione imperiale e quindi non valida, che il vescovo Simone – poi favorevole all'abbazia – diceva di non potersi tranquillamente accettare la carica di vescovo, che Ottone – poi vescovo di Genova – (1203) aveva pagato decime e fitti al convento [3]. Si hanno narrazioni (forse non tutte esattamente vere) di uccisioni di monaci, distruzione di diplomi, violenze personali avvenute per ordini dei vescovi. Sopratutto sono nominati gli ultimi sei vescovi. Generalmente la cronologia è osservata; solo il XXIV teste, Bongiovanni da S. Salvatore, attribuisce una inverosimile longevità al proprio padre Albertone.

Qual era il nocciolo della questione che con tanto accanimento si ventilava, come se ogni teste parlasse di un affare suo proprio cui avesse molto a cuore?

Nel paese e nelle terre dipendenti si era abituati ormai a considerare l'abbazia come un vanto, una forza, un'inviolabile istituzione, consacrata oltre che dai pontefici e dalla santità di parecchi monaci, dai secoli e dalla venerazione dei padri. Andare contro di essa, era un vero delitto, onde i vescovi erano riguardati come degni di riprovazione. E del resto non erano stati proprio i monaci a fondare quella

(1) Il monastero aveva infatti pregato la Chiesa Romana di difendere se stessa nei suoi diritti di fronte al vescovo.

(2) I° teste, prete Petrocco, e XIX teste, Martino Scacalardo.

(3) Molti malanni capitarono a Ottone (riferiscono i testi).

chiesa canonica « per uso delle donne » accanto alla quale si era venuto ingrandendo l'episcopio? [1] Non erano stati sempre i monaci « i padri dei poveri » al punto di fare copiose elemosine, nutrire centinaia di persone, fondare parecchi ospedali di cui uno annesso al fabbricato stesso del convento? Con quale diritto ora i vescovi, di istituzione recente e di non chiara e sincera origine, volevano trasportare nella chiesa della canonica le antiche e tradizionali feste che richiamavano per la Candelora, per le Palme, per la Pentecoste i « villani » in frotte al convento, alla monumentale chiesa antica che i secoli d'oro della storia monastica avevano costruito e vista sempre piena di una devota folla? [2].

Era ben naturale che il conflitto scoppiasse così clamoroso come scoppiò e che assumesse quasi l'aspetto di una popolare protesta contro le esigenze del vescovo. E anche questi, del resto, non poteva lasciare più a lungo la pompa della solennità al monastero soltanto.

Comunque, questo processo, che doveva essere inevitabile, è di una reale importanza storica per l'abbazia e il vescovado. Ma più di esso parmi importante la bolla pontificia che tale processo chiude, suggellando per sempre un periodo monastico che aveva portato Bobbio ad una mirabile grandezza. Le deposizioni testimoniali ci parlano, con chiarezza di particolari, di persone, di usi che erano a Bobbio e nelle sue dipendenze per uno spazio di cinquanta e fin di sessanta anni; ci parlano di cose care a ogni bobbiese, come delle leggende sulla fondazione di Bobbio, della pretesa « offersione » (vedi a pag. 127) a Gregorio Magno, dell'idria e delle numerose reliquie che costituivano un patrimonio gelosamente custodito. E se sovente sentiamo nella esposizione di queste brave persone un po' di fiele per il vescovado o per chiunque si poneva contro il convento (come ben capivano che tutta la grandezza di Bobbio, era, com'è ora, la

(1) Teste I, prete Petrocco.
(2) Teste XIX, Martino Scacalardo.

sua abbazia), vi troviamo pur sempre la graziosa narrazione di episodi che fanno sorridere e pensare ad un tempo per la loro sapiente semplicità. Non esporrò le deposizioni di questo processo; esse sono fedelmente riprodotte nel Vol. II del *Codice Diplom. Bobbiese* (pag. 338-364), e costituiscono una delle più interessanti letture di quel volume. Osserverò soltanto che i mali dell'abbazia dovevano apparire o essere realmente molto gravi, se il Pontefice Innocenzo III reputò che da se stessi i monaci non avrebbero saputo rimettersi all'esatta osservanza claustrale. Per quanto i Legati pontifici fossero favorevoli al monastero, come attesta la loro benevola deposizione in fine delle dichiarazioni dei testimoni ascoltati, per quanto tutte le testimonianze mirassero a mettere la cara e antica abbazia in buona luce e a ricoprire di biasimo il vescovado, di cui si venne perfino a mettere in dubbio la validità dell'istituzione, il Pontefice mandò una bolla al vescovo Uberto con cui sottoponeva il monastero alla sua giurisdizione, aggiungendo che dovevano ritenersi come privi di valore quei documenti che i monaci avessero potuto presentare, comprovanti la loro indipendenza dalla curia vescovile (1208).

Così veniva chiusa per sempre una vertenza che fin dal suo principio non aveva fatto che diminuire l'intensità di vita interna, intellettuale e spirituale, dell'abbazia; veniva chiusa non al tutto ingloriosamente per i monaci, che serbavano sempre tutto il favore popolare e anche l'appoggio dei potenti marchesi Malaspina, cui l'abbate Rainerio aveva avuto l'accortezza di investire del feudo più assalito da vescovi, il territorio di « Carana ».

Ma certo che dal colpo mortale l'abbazia non si riebbe più. Innocenzo III si mostrò duro, e grave doveva essere il male interno.

Finita era ormai l'epoca solenne delle grandi abbazie feudali. Già era nell'aria alcunchè di sereno e di nuovo, già le verdi colline risuonavano di una voce di fratellanza e di amore che, venuta dall'Umbria, cominciava via via a far

sentire per la penisola la sua eco di dolcezza e di pace. E mentre le piccole questioni di interessi personali, di rivalità, di supremazie venivano ventilate in presenza di Buono e di Sicardo, e per mezzo loro, esposte al Pontefice, altre questioni altamente umanitarie e provvidenziali venivano « regalmente » presentate allo stesso Innocenzo.

Forse non furono del tutto estranee a questo severo giudizio del Pontefice su l'abbazia bobbiese le notizie che a lui si riferivano [1] intorno « ai frati poverelli » che percorrevano l'Umbria e l'Italia scalzi, col ruvido saio, cantando gl'inni di pace e bandendo ovunque un messaggio d'amore. E il confronto tra questi monaci antichi – invero non più come gli antichi! – cupidi dei loro beni, e i fraticelli che rinunziavano a tutto per « Madonna Povertà », può essere stato un motivo ben forte per far ritornare quei monaci, con la dura prova della soggezione al vescovo, alla primitiva osservanza del loro fondatore, che aveva percorso le terre esso pure con la « combutta » e la « pera ».

È caro e dolce pensare che mentre un'istituzione s'intristiva così e veniva a ripiegarsi su se stessa, un'altra ne sorgeva, fiorente di vita novella, con gli stessi fini, ma con mezzi diversi secondo i tempi, generosa e ardente come lo spirito di Frate Francesco, tutta pervasa da una vita di sacrificio, di rinuncia, d'amore.

Ormai che abbiamo seguito fin qui la gloriosa abbazia bobbiese, diamo uno sguardo a quella che fu anche nei secoli seguenti, il centro della vita dei monaci, la chiesa. Della biblioteca già s'è parlato [2], e mi resta ora a dire qualcosa della seconda costruzione della chiesa.

Essa avvenne in pieno Rinascimento. Gl'inizi della ricostruzione si ebbero verso la fine del XIV secolo, e i lavori proseguirono, con qualche interruzione e ripresa, per tutto

(1) Innocenzo III approvò solennemente la regola di S. Francesco d'Assisi nel 1210.

(2) Cap. II del presente lavoro.

il XV [1], e anche nel XVI. Anzi nel XVI sec. si fece un generale rivestimento interno, e vi si diede un definitivo assetto, apportando modificazioni anche ai lavori dell'ultimo secolo. « I turbamenti politici e militari - dice il Cipolla - non distolsero tuttavia i monaci dalla rinnovazione della loro abbazia. Fervore religioso e amore dell'arte si unirono a questo nobile scopo ». E la chiesa assunse, con delicata e fastosa armonia, all'ombra della Rinascenza, una forma solenne, consona ai tempi, conservando tuttavia l'antica pianta e provando che i monaci d'allora non erano degeneri dai loro antichi compagni irlandesi che avevan portato ovunque un poco di quella grazia innata che le insuperabili volute delle miniature irlandesi ci rivelano. Grazia irlandese e genio italico si accoppiarono così che ne venne fuori, per le mani di Bernardino da S. Colombano, di Giovanni dei Patriarchi e di altri artisti lombardi ed emiliani, una costruzione gentile e austera ad un tempo [2]. La chiesa è a tre navate, con un grande abside e quattro altari tra le due navate laterali e l'abside. Ha « de novo » 17 altari [3], di cui quattro in « tiguriis » (la chiesa sotterranea). Nel mezzo dell'abside (intorno vi gira il coro) è l'altare dedicato agli Apostoli, e gli altari seguono nelle navi laterali.

Il primo altare a destra è dedicato a S. Ambrogio, « ante chorum, latere dextro ». Il « campanile parvum » è a sinistra, staccato dalla Chiesa, e quasi un seguito alla navata sinistra.

Uno dei documenti riportati dal Cipolla dice anche qualche nome di offerente per la costruzione di un altare [4]; un altro riporta l'elenco dei santi le cui reliquie furono composte il 15 marzo 1883 in una « archa satis condigna ad hoc praeparata ecc.: ».

(1) V. in L'*Arte*, 1904, pag. 245, un articolo del CIPOLLA su la Chiesa di San Colombano in Bobbio.

(2) Il 21 ottobre 1526 è stretto l'accordo tra « Urbano di Novara, abbate e Bernardino di S. Colombano pintore » per ristabilire la chiesa.

(3) In antico ne aveva 22. Cfr. *L'Arte*, 1904, cit.

(4) p. es. uno dei nuovi altari è « illorum de Suciis in cruseria versus monasterii ».

Essa non è certo come l'arca di S. Colombano in cui il santo è in ginocchio e riceve da Gregorio Magno l'Ydria famosa con le reliquie. In questa lavorò Giovanni de' Patriarchi, il quale nel 1465-66 eseguì dorature e ornati per il duomo di Milano; e, per quanto nei lavori di Bobbio si dica « pictor », è da rilevare che spesso uno scultore era anche pittore (1).

I modiglioni che sostengono la tomba di S. Attala e di S. Bertolfo sono stati lavorati nel sec. XV, come i freschi di ornamentazione, che non sono a soli motivi decorativi, ma istoriati. Nella tomba di S. Bertolfo, il fresco di sinistra è un monaco con la leggenda « S. Maurus monachus... » e a destra: « S. Pianus monachus papiensis... ». Nell'altare di S. Attala vi è una bella « Pietà » fra i Santi, e un S. Attala e un S. Alberto. Le leggende che sono ai lati delle figure non sono ben conservate.

Ciò che costituisce ancora il più ricco tesoro bobbiese sono gli avanzi e le opere artistiche conservate nella cappella sotterranea a destra di chi scende, chiusa da una inferriata cinquecentesca, e in cui sono state ordinate le recenti scoperte e le opere antiche che già si conoscevano.

Dell'arca di S. Colombano, del sepolcro di re Liutprando per S. Cummiano, siamo venuti già discorrendo; mi piace accennare a un'iscrizione che riferisce il solo nome di « Liutprandus rex » e che ha lettere così eleganti da far restare meravigliati.

(1) Ecco i nomi dei santi e sante le cui reliquie sono nell'arca:

S. Columbani
S. Bobuleni
S. Suniberti
S. Petri
S. Abbanis
S. Tuniprandi
S. Theobaldi
S. Andreae
S. Leopardi
S. Attalae
S. Congelli
S. Rataldi
S. Sunivergae virginis
S. Merovei
S. Teoperti
S. Romani
S. Chumberti
S. Bertulfi
S. Joannis
S. Wulcharij
S. Rotradae virginis
S. Baudacharij
S. Petronilae virginis
S. Agibadi
S. Bladulfi.

Quell'arte longobarda, creduta sovente molto rozza e primitiva [1], mostra invero molta raffinatezza in quell'iscrizione.

E accennerò pure alle reliquie che, se non tutte di valore artistico, hanno però il pregio di essere d'antica fattura.

V'è un busto d'argento contenente il cranio di S. Colombano, con alla base l'indicazione della fattura in Pavia al tempo dell'abbate Luca di Vercelli nel 1514. Senza tener conto delle opere minori, ricorderò, oltre la famosa Ydria [2] di assai bell'alabastro, un reliquiario di forma piramidale che racchiude un cilindro d'avorio, con figure a basso rilievo rappresentanti la favola d'Orfeo. Forse era una teca per conservare le sacre specie; è di mirabile fattura, di schietto movimento nelle figure: particolarmente vive quelle degli animali incalzati dai fauni pastori verso Orfeo, in cui si accentra e si acquieta tutto il movimento. È fattura dei primi secoli [3]. Com'è noto, la favola d'Orfeo si prendeva a simboleggiare Cristo. Ma ciò che più attira l'attenzione oltre la teca preziosa d'avorio, è una serie di piccole ampolle, eulogie (= benedizioni) che gli ultimi scavi e restauri del 1910 hanno messo in luce, e che sono state faticosamente ricomposte e osservate dal Celi [4].

Alcune di esse sono al tutto simili a quelle di Monza – che Teodolinda Regina ottenne direttamente da Gregorio Magno – ripiene degli olii che ardevano davanti ai Luoghi Santi. Ce ne sono – come a Monza – di due specie: di vetro e di metallo. Queste ultime è assai probabile provengano direttamente da Terra Santa, come si sa di quelle di Monza; le altre vengono da Roma.

(1) Non si dimentichi, però, che artisti longobardi lavoravano a Monza e che le tombe di Cividale smentiscono ogni traccia di rozzezza.

(2) È fattura romana.

(3) Potei esaminarla a lungo. Vi è figurata in alto, in un piccolo giro di circa 2 centimetri, tutta la vita del pastore. A me pare anteriore al III secolo; essa è, per lo meno, del II, perchè troppo vive di movimento sono le sue figure. Qualunque riproduzione pubblicata finora non ne dà una chiara idea.

(4) CELI, *Cimeli Bobbiesi. Civ. Catt.* 1923.

Il carattere distintivo di queste piccolissime ampolle bobbiesi è l'esaltazione della Croce in esse raffigurata, e la rappresentazione del Santo Sepolcro; cosa assai importante questa, perchè ce lo riproduce prima del rifacimento, avvenuto nel 614, a cagione dell'invasione dei Persi.

I delicatissimi pezzetti preziosi, ricomposti con infinita pazienza, mettono sotto i nostri occhi [1] scene graziose della vita della Vergine, di Gesù, degli Apostoli; in fondo spicca quasi sempre una minuscola ma accurata rappresentazione del Sepolcro, delle rocce di Gerusalemme o della croce trionfante. Gesù Cristo è rappresentato come sempre lo si rappresentava per rispetto: non crocifisso ma in trionfo o in alto su la croce. Vi è un'eulogia di Simeone Stilita, e un'altra che rappresenta il miracolo di S. Elisabetta, e doveva certamente contenere l'olio del santuario eretto sul luogo dove Elisabetta fu, da un angelo, riparata in una rupe. Queste due ultime eulogie specialmente sono di sicura provenienza dai Luoghi Santi. Pellegrinaggi dei monaci recatisi colà? O, più probabile, dono di pellegrini, che ricambiavano con queste preziose cose la generosa ospitalità dei figli di Colombano verso tutti quelli che bussavano al loro monastero? Non sappiamo; ma certo queste piccole ampolle di cui « non ve ne è nessuna assolutamente intera » hanno compito un lungo viaggio nella « bisaccia » dei pellegrini del continente, o nella « pera » degli Scoti, insieme col breviario e col salterio. Un'altra graziosa eulogia attira la nostra attenzione; essa è di perfetta fattura classica e ritrae motivi ornamentali così fini e così finemente lavorati, che la dicono con evidenza opera romana.

Il vedere così tutte queste care cose antiche che ci portano una lontana eco di quei tempi di peregrinazioni e di viaggi apostolici, il vederle oggi, quando il « luogo » silente e nascosto nell'Appennino che Colombano scelse per

[1] Ho potuto a lungo ammirarli, grazie alla squisita cortesia di mons. Bobbi.

suo ultimo riposo dopo numerosi viaggi fecondi, è divenuto un'operosa cittadina in cui par di sentire ancora, pur nella tranquilla vita, qualcosa del solerte fervore antico, è una impressione che non si può facilmente dimenticare.

Sotto quel cielo sereno e ridente come allora, come sempre, di faccia ai colli fertili, ti si presentano in folla confusa le visioni dell'antico: e vedi i « bianchi monaci » diboscare il terreno, costruire la chiesa e la badia, e odi il loro salmodiare continuo, e ti passano nell'anima e nel pensiero lunghe rassegne di oscuri scrittori chini sui codici, e vedi la « bianca mano » miniare, con insuperata maniera, la pergamena che ha vinto i secoli, così come la memoria di quegli ignoti, umili, talvolta inconsci fattori di civiltà rimane perenne nelle pagine che le biblioteche d'Europa custodiscono, nella silente badia che, rifatta e trasformata, ci parla pur sempre della vita ascetica, della vita intellettuale, della vita feudale ancora, su cui alto domina, oggi, un eloquente silenzio.

SANCTI COLUMBANI ABBATIS

(Migne, *P. Lat.* LXXX).

CARMINA.

I - AD HUNALDUM EPISTOLA.

C asibus innumeris decurrunt tempora vitae
O mnia praetereunt: menses volvuntur et anni.
L abitur in senium momentis omnibus aetas:
U t tibi perpetuam liceat comprendere vitam,
M olles illecebras vitae nunc sperne caducae.
B landa luxuria virtus superatur honesta.
A rdet avaritia, caecaque cupidine pectus.
N escit habere modum vanis mens dedita curis.
V ilius argentum est auro, virtutibus aurum.
S umma quies nil velle supra quam postulat usus.
H os ego versiculos misi tibi saepe legendos:
U t mea dicta tuis admittas auribus, oro.
N ec te decipiat vana et peritura voluptas.
A spice quam brevis est procerum regumque potestas.
L ubrica mortalis cito transit gloria vitae.
D a veniam dictis: fuimus fortasse loquaces.
O mne quod est nimiuna, semper vitare memento.
Suscipe, Hunalde, libens et perlege mente serena
Dicta Columbani fida te voce monentis:
Quae licet ornatu careant sermonis honesti,
Vota tamen mentisque piae testantur amorem.
Vive Deo fidens, Christi praecepta sequendo,
Dum modo vita manet, dum tempora certa salutis.
Tempus et hora volat, momentis labitur aetas.
Despice, quae pereunt, fugitivae gaudia vitae.
Non fragiles secteris opes et inania lucra,
Nec te sollicitet circumflua copia rerum,

Sint tibi divitiae divinae dogmata legis,
Sanctorumque Patrum casta moderamina vitae,
Omnia quae dociles scripserunt carmina vates.
Has cape divitias: semper contemne caducas,
In mentemque tibi veniat tremebunda senectus,
Quam gelidae tandem sequitur violentia mortis.
Ultima iam sapiens meditatur tempora vitae.

III - AD FEDOLIUM EPISTOLA.

Accipe, quaeso,
Nunc bipedali
Condita versu
Carminulorum,
Munera parva:
Tuque frequenter
Mutua nobis
Obsequiorum
Debita redde.
Nam velut aestu
Flantibus Austris
Arida gaudent
Imbribus arva;
Sic tua nostras
Missa frequenter
Laetificabit
Pagina mentes.
Non ego posco
Nunc periturae
Munera gazae;
Non, quod avarus
Semper agendo
Congregat, aurum
Quod sapientum
Lumina caecat,
Et velut ignis
Flamma perurit
Improba corda.
. . . .
. . . .
. . . .

Haec tibi dictaram morbis oppressus acerbis,
Corpore quos fragili patior tristique senecta.
Nam dum praecipiti labuntur tempora cursu,
Nunc ad olympiadis ter senos venimus annos.
Omnia praetereunt, fugit irreparabile tempus.
Vive, vale laetus, tristisque memento senectae.

Da HAGEN, *Carmina Medii Aevi.*

Bonn, 1877.

I. (1) - DE PASCHA.

Omnium regi referamus omnes
Gratias Christo Domino Sabaoth,
Cuncta quem laudant elementa regem
Consona votis;

Quem canunt cives Solimae supernae,
Cum regit mundum, mare, rura, stellas
Continens nutu dominus creator
Omne creatum.

Pascha qui nostrum via vita fulsit
Ortus in terris oriens ab alto
Carnis in claustro patiendo mortem
Morte redemit.

Providus custos generis humani
Morte devicta rediens redemptor
Victor ad vitam tulit ipse praedam
Mortis ab ore.

Hinc planetarum chorus axe fulget:
En iubar pulchrum speculumque solis
Plena fulgescit radiisve luna
Lumine fratris.

Inde congaudet polus, unda, tellus,
Gloria Christo recinunt ovantes
Praepetes pennis volucres volatu,
Nunc philomelae.

Tado, te Christi pretiosa palma
Sublevet semper meritis in altum,
Omnibus nobis pater atque fautor
Orbe remotis.

(1) I numeri romani, in capo a ogni componimento, indicano l'ordine con cui furono pubblicati dall' HAGEN e le note che riporto sono pure dall'Hagen riportate.

II.

Tado benigne, vide vatis pia vota canentis,
Vive Deo felix saecla futura videns.
Te docet, euge, papam domini doctrina docentem,
Sensibus in vestris sunt satis artis opes.
Angelus angelicam Rafael medicus medicinam
Conferat et vitae tempora longa tuae.
O filios domini serves ut ovile superni
Per solis cyclos pastor ovilis ovans.
Denique stelligeri conscendas culmina caeli
Praesul ab angelicis ductus ad astra choris.
Emicat ecce dies paschalibus alma triumphis
In qua congaudent sidera rura salum.
Salve festa dies, festarum sancta dierum,
Qua Deus infernum vicit et astra tenet.
Tellus, en, vario pandit sua munera partu
Spondens agricolae vincere posse famem.
Surrexit Christus, sol verus, vespere noctis
Surgit et hinc domini mystica messis agri.
Nunc vaga puniceis apium plebs laeta labore
Floribus increpitans poplite mella legit.
Nunc variae volucres permulcent aethera cantu,
Temperat et pernox nunc philomela melos.
Nunc chorus ecclesiae cantat per cantica Sion:
Alleluia suis centuplicatque tonis.
Tado, pater patriae, caelestis gaudia paschae,
Percipias meritis limina lucis, ave!

VII. - PRAEFATIO.

Desere corda, dolor, cum sint, en, gaudia nobis:
Noster adest senior: desere corda, dolor!
Gloria nostra redit, lux et clementia nobis:
Cuncti laetamur: gloria nostra redit.
Cedite vos, tenebrae, tenebrarum cedite nubes,
Dum iubar est praesens, cedite vos, tenebrae.
Pastor amoenus adest, pastores, ducite dona:
Pastores veniant, pastor amoenus adest.

COLLATIO SIVE NARRATIO.

Orbis ab urbe venis, patriae pater, euge, reversus
  Tado, decus populi, orbis ab urbe venis.
Sunt tua rura tibi, salve, sol solę salutis! (1)
  Urbs est metropolis: sunt tua rura tibi.
Te vocat Ambrosius, domini domus et tua sedes,
  Sanctus, Tado, tuus te vocat Ambrosius.
Te redeunte tui redeunt ad gaudia cives
  exultantque chori te redeunte tui.
Te duce plebs domini praepollet lampade Christi (2),
  ..... unt iusti, te duce plebs domini (3).
Porrige, pastor, opes: ovibus date vellera vestris,
  Nobis exulibus porrige pastor opes.
Munera multa tibi tribuat deus altus ab arce,
  Conferat et vitae munera multa tibi.
Collige Scottigenas, speculator, collige sophos,
  te legat omnipotens: collige Scottigenas.
Haec tibi scripta, pater, compulsus amore paterno,
  scripsi, si recipis, haec tibi scripta, pater.
Pacifer orbis ades patrata pace per urbes,
  Ecce, sator pacis, pacifer orbis ades.
Nos decet altithrono grates modo reddere regi,
  Vota vovere deo nos decet altithrono.
Prospera cuncta fluant vobis, decus et fluat omne,
  Praemia contingant, prospera cuncta fluant.
Utere pace bonis, quibus utitur itala tellus,
  Ecclesiae bonitas, utere pace bonis.
Cunctipotens dominus, qui numine cuncta tuetur,
  Vos tueatur, amen, cunctipotens dominus.
Nunc, bone pastor, ave, sanctos comperte labores,
  Post iter emensum nunc, bone pastor ave.
Suasit amor domini Simonem visere Petrum,
  Ire vias duras, suasit amor domini.

(1) In margine: « vel sereno ».
(2) Su: « praep..... Christi » è scritto: « vel lustratur lumine Christi »
(3) Aggiunto: « vel religione mirat te duce plebs domini ».

Vicit iter pietas pacis dans foedera mundo,
Eximiae fidei vicit iter pietas.
Optime pastor, ave: dicat polus, undaque tellus,
Cuncta elementa sonent: optime pastor, ave!

III. - (per SOFRIDO) [1].

Vive, Sofride, potens per splendida saecla sub astris,
Sis decus in populis, sis decus inque polis.
Angelus angelicam Rafael medicus medicinam
Conferat et vitae tempora plura tuae.
Nam quos Christus amat, castigat amore paterno,
Largus et aeternas auget amator opes.
Post solis cyclos solaria scandito castra,
Civis stelligeri sis et in urbe poli,
Pollet ubi regnum sanctorum principe Christo
Perpetuis opibus perpetuisque bonis.
Nam quod mundus habet, mundi quod circulus ambit,
Deficiunt saeclis singula quaeque suis.
Caelestis patriae caelestia praemia vobis
Prospera contingant, adsit et omne bonum.

VIII. - DE LEODFRIDO [2].

Culmen honoris, ave, magno de semine magnum [3],
Carpe vias vitae, culmen honoris, ave.
Te decet omne decus, bonitas bonitate Tonantis,
Dux Leodfride potens, te decet omne decus.
Percipe vota videns princeps sub principe Christo
Versifici vatis percipe vota videns.
Pax tibi sitque salus pedi, per marmora salsa,
Per mare tutus eas, pax tibi sitque salus.
Saecula plena bonis post vitae saecla viantis,
Perpes possideas saecula plena bonis:

[1] Sofrido fu vescovo di Piacenza poco dopo l'850. Cfr. Cap. IV del presente lavoro.
[2] Il NIGRA identifica Leodfrido col duca di Trento vivente nell'845.
[3] In marg.: « magnum vel celsum ».

Pollet ubi populus caelesti lumine (1) gaudens,
  Sis caeli civis, pollet ubi populus
Sidereis opibus; sis sidus (2) in urbe Tonantis,
  In patria lucis sidereis opibus.
Sidereae Solimae Petrus portarius aulae
  Sit tibi cum clavi sidereae Solimae.
Sanctus et Ambrosius te ducat ad limina Sion,
  Angelicus chorus, sanctus et Ambrosius.
Dextra superna (3) dei te protegat, obsecro, Christi
  Te quocumque ferat dextra superna dei.
Optime ductor ave: dicat polus, undaque, tellus,
  Cuncta elementa sonent: optime ductor ave!

IX. - De AELFREDO.

A dmiranda mihi mens est transcurrere gesta
E x arce astrifera cito si redis arbiter inde
L ex etiam docuit typice portendere, Frede,
F lagranti simul moles mundi arserit igne
R ex formasti habens melius gnarum, optime, flammis
E ripis atque chaos vincens, Christe, ipse necasti
D ivino super astra frui per saecula vultu.

X.

E n tibi descendant e caelo gratiae totae
L aetus eris semper, Aelfred, per compita vitae
F letus iam mentem sacris satiare querela,
R ecte doces properans falsa dulcedine murram
E cce aptas clara semper lucrare talanta
D octe peregrinae transcurre rura sophiae.

(1) Sopra « lumine » c'è « vel munere ».
(2) In marg.: « vel dives ».
(3) È scritto: srña che si può intendere anche « serena ».

XXXIV.

VERSUS IN NATALE APOSTOLORUM.

. . . . , ...

Hic pastor et vicarius
Altissimi praelatus est,
Bariona non promerens
Et porta caeli factus est.

. . . .

LAMENTUM REFUGAE CUIUSDAM [1].

A) Nocte dieque gemo quia sum peregrinus et egens;
Attritus febribus nocte dieque gemo.
Plangite me, iuvenes, animo qui colebatis;
Rideat hinc quisquis: plangite me iuvenes.
Magne Columba, roga Dominum, ne spernar ab ipso:
Quo reddar tibimet, magne Columba, rogo.
Sancte Zeno famulum miserum ne despice, quaeso;
Redde Columbano, sancte Zeno, famulum.
(S. Z.) Ne vacuus redeas; fili, requiesce parumper;
Dic age, quid referas, ne vacuus redeas.
(A) Quid, pater, hic faciam, careo qui posse misellus?
Nec mihi certa domus: quid pater, hic faciam?
(S. Z.) Nonne Dei manibus crevisti cuncta levari?
Tu quoque fretus eris nonne Dei manibus?
(A) Est mihi non licitum tecum contendere verbis
Spernere vel Bobium est mihi non licitum.
(S. Z.) Scottigenam recole sanctum quin esse Columbam;
Verbera quo fugias, Scottigenam recole.

(1) Questo e il *lamentum* seguente sono riprodotti anche nel Vol. I del *Codice Diplomatico* di S. Colombano di Bobbio.

Questo « Lamentum » è a pag. 264. Ripeto quanto dissi (cap. IV). L'edizione migliore è quella del Mai (*Auct. classici*, V, 458, Romae, 1833). Vedi ciò che dice il Capetti (« Due voci d'esuli nel sec. IX » in *Mem. Stor. Forogiuliensi*, 1908, IV, 57 e segg; e *Mem. Stor. For.*, 1907, III, 16 e 28).

(A) Vestibus en careo, solitus nova tegmina habere
Festivitate sua, vestibus en careo.
(S. Z.) Presulis in manibus lacrimas has pone, miselle;
Hos da versiculos presulis in manibus.
(A) Tu, pater, eloquere; lacrimas et vota sodali
*Pro me pande tuo: tu, pater, e*loquere.
(S. Z.) Frater amate, tuis patet agnis ianua semper:
Hunc quoque *su*me tibi, frater amate tuis.
(S. C.) Quid faciam misero, constat qui febre peremptus,
Nec habet is meritum, quid faciam misero?
Condolet ast animus precibus iam victus amici;
Nulla reo spondet, condolet ast animus.
(S. Z.) Computat ipse sibi, plebem plectatur ut ante:
Ictus ipse dabit, computat ipse sibi.
(A) In caput et scapulas memor ipse vestraque turba
Infer et emeritos, in caput et scapulas.
(S. Z.) Sepius ergo quatit flagroque piacula pellit;
Vapulet ut merito sepius ergo quatit.
(A) Quid. . . . .
. . . . quid. . . . .
(S. Z.) Expetit. . . . . id. . . .
Ne tua. . . . . expetit. . . .
(A) Grata, pater mihimet semper tua dicta per annos
Exequar et votis grata, pater mihimet.
(S. Z.) Ergo domus tribuens, nosti, quod tempore possum,
Et largire focos ergo domus tribuens
(A) Insuper adiciam potusque cibosque salubres
Pascere cornipedes insuper adiciam.
(S. Z.) Vivere sic poteris, facient . . . .
Sed facient faci . . . . vivere sic poteris.

LAMENTO DEL SECOLO XI.

Nocte dieque gemo, dominum quia sentio tristem,
Et quia hunc timeo, nocte dieque gemo.
Sancte Columba, rogo, famulum nunc respice moestum,
Lumina pande pius, Sancte Columba, rogo.

S. Columba.

Quid faciam toties tibi, quod te cerno subactum?

Tu solito peccas, quid faciam toties?
Omne genus hominum, fragili quod carne tenetur,
Labitur ad facinus, omne genus hominum.
Surgere nonque valet, Domini nisi dextra levarit,
Crimine prostratus, surgere nonque valet.

S. Col.

Iam requiesce, miser, tales proferre loquelas,
Desine tanta loqui, iam requiesce miser.
Si metuis tantum, cur crimina tanta relaxas?
Desine peccare, si metuis tantum.

Iam faciam penitens, tua dicta per omnia complens,
Sancte Columba pater, iam faciam penitens.
Nunc miserere, precor, dominum quoque redde serenum,
Ut solitus fueras, nunc miserere precor.

S. C.

Quod cogitas faciam, Petrumque meum ipse revisam,
Quod dicam faciet, quod rogitas faciam
Si pro me faciet, faciam quod ipse precatur,
Cernere nam poteris, si pro me faciet.
Iste rogabo quidem tibimet nam rite, Maforte,
Insuper ut donet ista rogabo quidem.
Reddere sat potero quondam sibimet meliorem.
Quod pro me faciet reddere sat potero.
Ne vacuus redeas volo, quod mea claustra petisti,
Protinus adquiram, ne vacuus redeas.
Perge pedetentim, nulloque timore tabescas,
Ad patrem proprium perge pedetentim.
En ego paraclitus tuus alloquar, ipse favebit;
Promptus adesto locis, en ego paraclitus.

Petre, meus famulus teneris dilectus ab annis
Quod volo nunc facito, Petre, meus famulus.
Quid aliud facerem, nisi quod tu iusseris, abba,
Quodque velis faciam, quid aliud facerem?
Multocies lacrimis fueras pollutus ad aram,
Fundens rite preces multocies lacrimis.
Quam iugiter teneo talibus compellere verbis,
Oscula dans terre, quam iugiter teneo:

Sancte Columba, precor, tribuas pietate nepotem,
Quem mea cura cupit, Sancte Columba rogo.
Augeat ut gregem solitum tibi reddere laudes,
Serviet hic Domino, augeat ut gregem.
Gaudia nam michimet, tibimet quoque serviet ultro,
Proferet assidue gaudia nam michimet.
Has miserans voces prostratus in ora parentis,
Quesivi puerum, has miserans voces,
Invida quem voluit mortis fortuna dolore
Tollere de terris, invida quem voluit.
Ni pietas Domini precibus quoque adforet huius,
Mortuus esset enim, ni pietas Domini.
Hunc igitur tociens ereptum fauce Lachesis
Tristificas puerum hunc igitur tociens.
Nam macer est multo confectus verbere vestro,
Ut vidi, ut sapui, nam nimium macer est.
Unde precor nimium, quo te nunc senciat album,
Parcito que fecit, unde precor nimium.
Taliter haud volui, miror magis ista rogare,
Verbere castigent; taliter haud volui.
Ista tamen tibimet dedam, si plura patrabit,
Amplius haud parcam, ista tamen tibimet.
Reddimus ergo tibi grates nunc syrmate casto
Mercedesque simul reddimus ergo tibi.
Custodiam puerum, tibimet servire iubebo,
Crescere quem voluit, custodiam puerum.

(pag. 693, TRAUBE) CARMEN DE ADALARDO [1].

(M. G. H. *Poët. Lat. Aev. Karol.* Vol. III).

Siderum factor dominusque caeli,
Qui regis mundum pietate vera,
Culmen aeterni solii gubernans
Iure perenni:

[1] Questo carme è stato composto dopo la morte di Ludovico II e di Carlo il Calvo (878) quando Giovanni VII era fuggito da Roma, e Walfredo « ense repulso » aveva lasciato Verona. (V. pag. 101).

Tu maris leges moderans et arvi
Tu poli lumen speciale fulgens
Tuque dans nobis anhelare corde
Mystica dona:

Quaesumus, nostris deus ut serenum
Iubar infundas lacrimasque tergas,
Pacis ut pignus capiamus almae
Mentibus omnes.

Ecce nam mundus populusque mundi
Flet Hludovici Karolique mortem
Imperatorum populos tuentum
Ense potenti.

Plangit et caelum populusque caeli
Praesulem summum dominumque papam
Roma Joannem rabie repulsum
Daemonis atra.

Nec minus plorat solitudo sacra
Cum suo coetu monachisque cunctis,
Dente quod diri lacerentur ipsi
Nempe leonis.

Fletque Wlafredum comitem Verona
Cum suburbanis viculisque cunctis,
Quod lupis saevis pateant et ipsi
Ense repulso.

Pastor at noster Adalardus almus
Plebis afflictae lacrimas repellit
Sancta praecepta tribuendo nobis
Ore salubri.

Fluctibus ponti quatiatur etsi
Raptus e portu aquilonis arte,
Fraude quae natos hominis veterni
Sternere quaerit,

Ille sed diris stimulis resistit
Gaëla scuto fideique spei
Caritatis, quae dominusque noster
Contulit orbi.

Isque lorica gladioque verbi
Spiritus sancti, crucis ac triumpho
Invocans patrem dominumque temet
Territat hostes.

Hostias sacras tibimet frequentans,
Pauperum tegmen, cibus atque potus
Extat edoctus domino magistro
Pascere fratres.

Is senum fortis baculus gubernans
Crura languentum pauperumque, virga
Devii sensus iuvenumque ductor
Roborat omnes.

Absit, ut tanto placeant patrono
Aureus fulgor lapidumque vigor
Purpurae pallor variusque color
Ludificantes.

Fulgeant illi lapides superni,
Straveras de quis, deus, Jerusalem,
Quo pia caeli retinet platea
Condita iustis.

Grata sint illi tegumenta sacra,
Mitis et victus, placidum lyeum,
Eius ut corpus salubri colatur
Ordine semper.

Unde te plebes rogitant devotae,
Iste ne nobis pater abstrahatur
Huius ad vitae tribuenda lucra
Tempore multo.

Eius et persta solii tutator,
Eius et lumen oculis refulgens:
Perfice gressus famuli sacrati
Atque ministri.

Vita et virtus via spes salusque,
Christe, iustorum probitasque paxque,
Hoc deo carmen canimus amore
Praesulis huius.

Sint patri laudes sine fine sacrae:
Sit honor semper tibi, nate patris;
Spiritus compar sociatus aeque
Glorificetur.

LV. — VERSUS ZMARACDI (¹).

Sume plectrum, lingua, metri
Tange corda trochaei,
Aureum deprome carmen
Aurea de patria,
Est ubi beata vita
Et perennis gloria.

Tu potestas gloriosa,
Tu maiestas unica,
Tu tuorum fortitudo
Virtus et potentia,
Tu decus creaturarum,
Salus es et omnium.

Lucis auctor et perennis
Es origo luminis,
Veritas de veritate,
Lumen es de lumine
Quo beatis sempiterna
Manat ipsa caritas.

Manat inde vita, salus,
Manat immortalitas.
Virtus apta nuptialis (²),
Manat ipsa caritas,
Qua beatus perfruendo
Vivit omnis spiritus.

(¹) Dall'Hagen, cit. Lo Smaragdo di questi versi è quello di Bobbio?
(²) « Nuptiabilis » (corretto).

Es et ipse fons aquarum
Cunctarum viventium,
Ultro se bibenti prodis
Ultro tendis brachia;
Qui sitit, sitire desit,
Sat bibat, sat hauriat.

Quos pias tu fonte sacro,
Quos perunguis chrismate
Imbuisque christiano
Sacrosancto dogmate,
Hos paterno more nutris,
Hos adoptas; hos beas.

Sint ut ipsi sponsa Christi,
Sint amici, sint dii,
Cum iocunditate cordis
Possint et perpetuum
Nuptiarum semper aptum
Possidere gaudium,

Fige stilum dicque primum,
Rumpe, Christe, vinculum,
Cordis et fibras resolve,
Ut tuo de numine
Metrice vel pauca possim
Te iuvante dicere.

Gaudium quod nemo plenum
Tollat a fidelibus
Sed perenne cum beatis
Possidebunt angelis,
Ut sit ex utroque semper
Una Hierosolima.

Illa scilicet superna
Hierusalem, omnium
Mater electorum, sacro
Plena prolis agmine
Et beatorum caterva
Saepta semper virginum;

Cuius in platea semper
Dulciter melodians
Hymnum dicit angelorum
Pacifer concordia,
Hymnum semper et beata
Turba fratrum personat.

Coetus omnis angelorum
Et thronorum milia
Magno cum [1] triumpho patri
Alleluia concinit
Dicit alleluia nato
Dicit et paracleto

Omnibus diebus, horis
Et momentis singulis,
Mensibus cunctis et annis
Omnibusque saeculis
Turba fratrum dicit hymnum
Mysticis in vocibus.

MARIA MASSANI.

[1] « Cum » è aggiunto.

RECENSIONI

Die mandäische Religion und das Christentum, von D. JOHANNES BEHM ord. Prof. in Göttingen. — A. Deichertsche Verlagsbuchhandlung D. Werner Scholl. Leipzig 1927 - pp. 34.

Questo del prof. Behm non è un lavoro di sintesi definitiva, chè in tal caso, nello stato attuale della critica, sarebbe prematuro, ma un semplice esame dei principali documenti che formano la letteratura religiosa dei Mandei, in relazione col Cristianesimo primitivo. Letteratura ricca di antitesi e di assurdità per noi, e dove invano si cercherebbe un ordine qualsiasi, il cui insieme rivela tuttavia alcuni concetti fondamentali che stanno a base di tutta la concezione religiosa del Mandeismo, dando coesione a quel cumulo di materiale tra storico e leggendario che porta l'impronta delle origini più disparate. Di capitale importanza è il problema soteriologico che s'intreccia con le concezioni cosmogoniche ed è in relazione immediata colla caduta: caduta però che non implica una colpa da parte del progenitore (dei soli Mandei, giacchè la loro concezione è assolutamente esclusivista) ma che deve intendersi in senso materiale, cioè di una caduta fortuita dal regno della luce in balìa delle potenze inferiori che lo tennero avvinto alla terra. Sicchè le anime quaggiù sono in una vera e reale prigionia dovuta alla prima cattura: e liberarsi da questa per far ritorno alla patria, cioè al regno della luce, è il fine supremo del Mandeismo. Mezzo essenziale per raggiungere questo scopo sono le frequenti abluzioni nelle vive acque dei fiumi regionali che, secondo le loro idee cosmologiche, discendendo dal cielo attraverso le alte montagne delle regioni del Nord, hanno in sè una virtù sanatrice. Come si vede, questa concezione non ha nulla a che fare col battesimo in senso cristiano. Ma ben altro e di assai più importante dal punto di vista storico ci rivelano questi testi religiosi. Essi ci mostrano come il Mandeismo abbia avuto molteplici contatti col Giudaismo e col Cristianesimo; contatti che non manifestano solo una semplice mutuazione di rito, come sarebbe ad esempio la celebrazione domenicale, ma addirittura un capovolgimento di valori. Caratteristica la posizione che qui assume il יהוה dell'Ant. Test. e problematica la figura del Cristo. L'uno e l'altro sono qui relegati tra le

potenze delle tenebre in assoluto antagonismo col Dio della luce. La soluzione di questo problema ha sconcertato molti dotti e fatto ricorrere alle ipotesi più azzardate. Preso così il problema nella sua formulazione astratta, riesce impossibile scorgere una qualsiasi conciliazione col Mandeismo, giacchè anche nelle sette gnostiche più in contrasto con l'ortodossia, Cristo è sempre riguardato quale essere benefico e apportatore della vera gnosi. Questo è appunto il problema che si è proposto il Behm nel suo scritto e che egli ha cercato di risolvere alla luce di un attento esame del contenuto di quegli stessi documenti. La lingua ed i caratteri in cui sono redatti, le frequenti allusioni geografiche, specialmente al Giordano e alle regioni orientali della Palestina, così pure reminiscenze storiche a noi ben note, la dimestichezza che questa letteratura rivela coll'Ant. Test. ci richiamano di continuo in suolo palestinese, ed è omai indiscutibilmente provato che ivi appunto si deve ricercare l'origine della religione Mandea. Il nostro autore precisamente per questo è indotto a ritenere il primitivo Mandeismo come una di quelle tante sette giudaiche che vivevano presso il Giordano all'albeggiare del Cristianesimo, alteratasi profondamente in seguito all'ondata potente del sincretismo orientale nella sua marcia verso l'occidente, cui poterono resistere solo il Giudaismo gerosolimitano ed il Cristianesimo attraverso una lunga ed aspra lotta.

Giudaismo, Cristianesimo e Mandeismo si sono dunque sviluppati sullo stesso terreno in un intimo legame di parentela; ma come spiegare l'atteggiamento di quest'ultimo di fronte al Cristianesimo? La soluzione del problema ci vien data, secondo il Behm, dalla figura del Battista, avuto riguardo all'importanza capitale che ha l'abluzione nel Mandeismo e alla parte puramente secondaria di semplice precursore che quegli aveva agli occhi del Cristianesimo primitivo. Per quell'antica setta il Battista, grazie all'attività che svolgeva sulle rive del Giordano, assume il carattere di salvatore e di grande rivelatore; è quindi assai verosimile che Gesù fosse riguardato come suo antagonista e che più tardi in lui venisse personificata la menzogna e come tale passasse per genio malefico e principe delle tenebre.

Il Mandeismo, per il Behm, sotto l'aspetto della sua evoluzione religiosa, può riguardarsi come un minuscolo e disperso precipitato di quella gnosi o di quel sincretismo religioso orientale, che sopravvive ancora nelle varie tendenze teosofiche.

LUIGI ZUCCO.